ARIA SANA

ANTOLOGIA
DELLA
SANA LIRICA VIVENTE
COMPILATA

DA

G. LANZALONE e B. COCURULLO

Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro!
DANTE ALIGHIERI

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE DI G.
1908

DEDICA

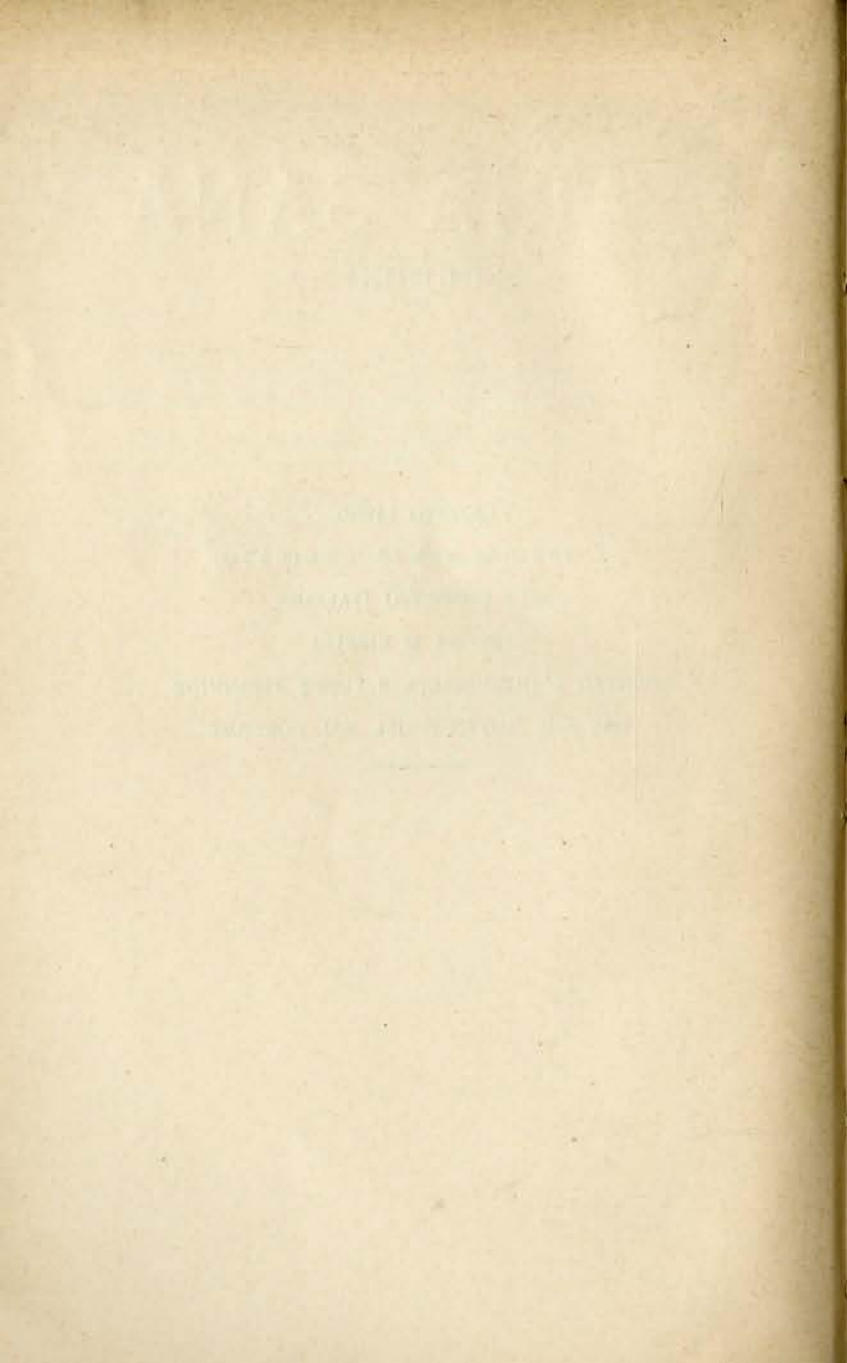
QUESTO LIBRO

È SPECIALMENTE DEDICATO

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

PERCHÈ SI RIBELLI

CONTRO L'INTERESSATA E TURPE TIRANNIDE

DEL MAL GUSTO E DEL MAL COSTUME

Al lettore onesto e assennato

Nessuno vorrà negare, che, a molti indizii, la così detta arte decadente *accenna davvero a* decadere. *Gli stessi eccessi, a cui si abbandona, la mostrano esaurita.*

Che significa arte decadente? *Per il contenuto, significa idealizzamento di tutto ciò che è perverso, dissennato, mostruoso, anormale, corrotto, bestiale, degenerato, lussurioso (sopra tutto lussurioso!); per la forma, vuol dire artifizio, vacuità, falsità, gonfiezza, affettazione, leziosaggine, oscurità, stranezza. È* arte decadente, *perchè accompagna sempre i periodi di decadenza dei popoli, decadenza parziale o totale; come infatti accompagnò o preparò, sempre, le vergogne e le viltà della nostra patria. È arte di demolizione e dissoluzione.*

Ma è scoccata l'ora, che all'arte dei decadenti *si opponga, e inalzi ardimentosa il suo vessillo fatato alla vittoria, l'arte dei* risorgenti.

Troppo a lungo durò la funesta triplice alleanza, tra l'Arte, la Suburra, il Manicomio!

L'Italia è piena di fati. L'Italia sarà di nuovo grande, se saprà liberarsi da quest'altra ignominiosa oppressione, più deprimente dell'antica, se saprà ricostruire la sua vita morale.

È questo il problema più urgente, più vitale,

per l'Italia, nel momento presente: ricostruire, su più larghe e solide basi, la sua morale, distrutta a gara da filosofi, da artisti, da politici, da uomini d'affari; rinnovare e ritemprare tutte le sue energie educative. È un problema assai più importante del problema dell'irredentismo e della politica coloniale. Bisogna costituire una nuova Giovine Italia, *per preparare una nuova rivoluzione, più importante di quella politica.*

E questo nostro risorgimento morale non può avvenire senza l'opera dell'arte; come non avvenne senza la cooperazione efficacissima dell' arte il nostro risorgimento politico.

Abbondano in Italia, e sempre più ne cresce il numero, gli addolorati di questo andazzo pernicioso, che, continuando, potrà farci precipitare verso nuove e più vergognose Lisse *e nuove e più disastrose* Adue: *giacchè l' arte, se cessa di essere una delle più vive energie educative d' una nazione, diventa fatalmente uno dei più terribili elementi di sfacelo morale e materiale.*

Abbondano in Italia i poeti nobili e sani, che non fanno della letteratura un mestiere e un commercio immondo, ma un alto esercizio d' ingegno e di rettitudine. Sì, abbondano. Ma sono disgregati, sfiduciati: molti sono troppo timidi e indifferenti.

Ma che sarebbe, se si unissero, si contassero, e, acquistata coscienza della propria forza, uscissero a combattere bene schierati e a viso aperto?

Ecco ciò che ho voluto tentare io, benchè con modeste forze, compilando questa Aria sana. *Quest'*Antologia della sana lirica vivente *è una specie di rassegna delle forze antidecadenti della*

presente poesia in Italia. La rassegna, lo so, è riuscita tutt'altro che completa: molti, e valorosi, sono stati dimenticati; molti, invitati, non hanno risposto nulla, o hanno risposto rifiutando, per ragioni più o meno piccine. La rassegna sarà completa, speriamolo, in una seconda edizione. Ma per ora è già imponente, per numero e per importanza, questa esposizione sommaria dei saggi di 48 poeti (numero fatidico), fra cui, se non mancano i poco noti, ma non per questo poco pregevoli, non mancano neppure i notissimi e gl'illustri. E basti citare, a memoria, i nomi di Mario Rapisardi, Ada Negri, Guido Mazzoni, Antonio Fogazzaro, Giovanni Marradi, Vittoria Aganoor, Giovanni Cena, G. A. Cesareo, Luigi Pirandello, Domenico Gnoli, Luisa Anzoletti, Alfredo Baccelli, Arturo Graf, per tacere di tanti altri valorosi: nomi che valgono da soli assai più di tutta la numerosa e strepitante schiera avversaria, votata ai reciproci salemelecchi e incensamenti.

Bisogna confessare, che non tutti i poeti ammessi in questa raccolta sono immuni da peccati decadenti. Ma poichè anche questi pochi hanno risposto francamente al nostro invito (invito in termini recisi e senza equivoco possibile), noi non avevamo ragione di non ammetterli nelle nostre schiere. Se per l'avvenire ricadranno in peccato, avranno essi mancato, non noi.

A me è grato ricordare, che tutti quasi i collaboratori di questa raccolta aderirono alla mia idea con entusiasmo: e noto con orgoglio, fra gli altri, i nomi di Vittoria Aganoor, di Ada Negri, di Arturo Graf, di Mario Rapisardi, i quali

tutti mi scrissero parole bellissime. Arturo Graf, col felice umorismo che gli è proprio, mi scrisse: « L'idea è eccellente, e avrebbe ottimo successo in qualunque paese di questo mondo: ma io non so se l'Italia sia un paese di questo mondo! »

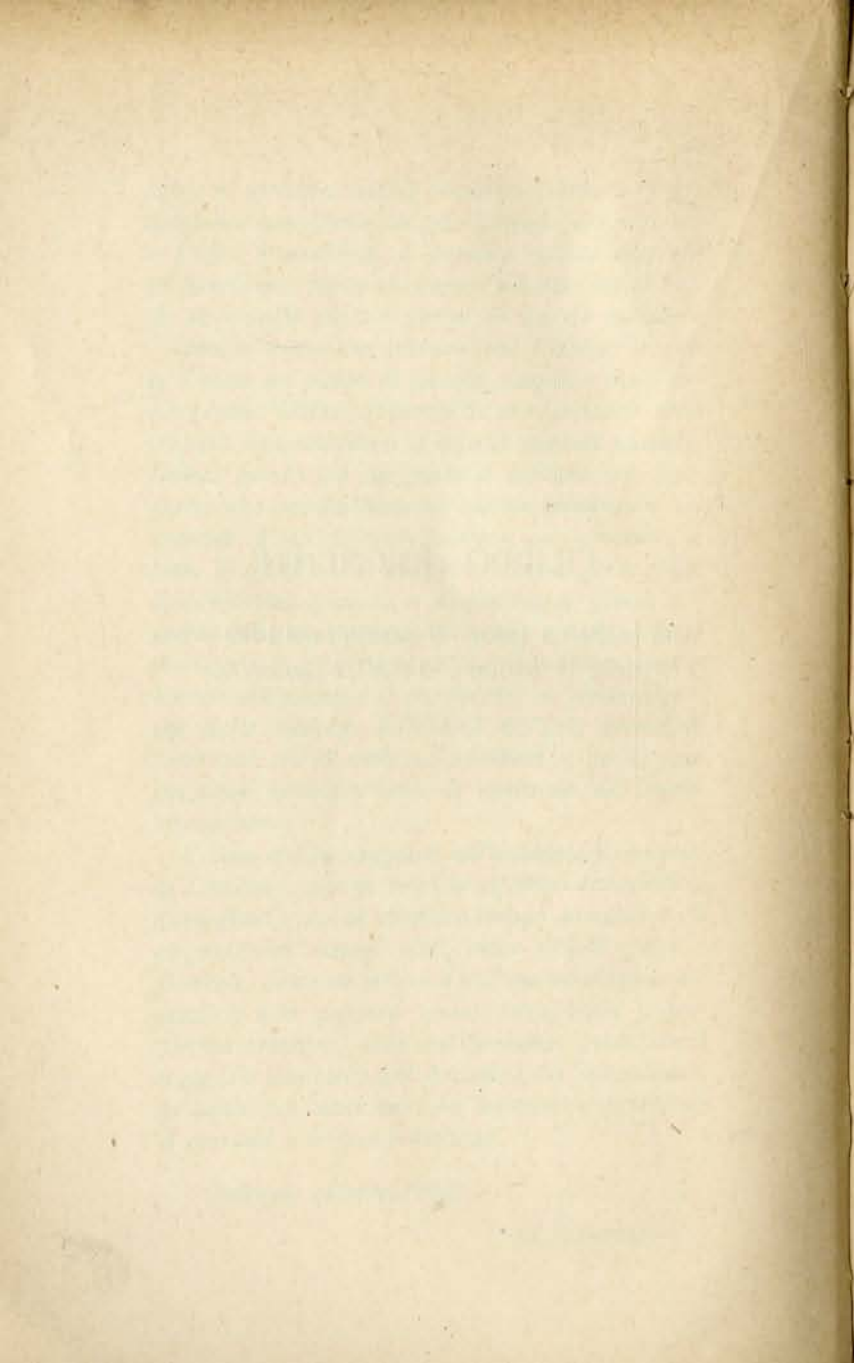
Non ci resta che sperare, che l'Italia, se non è, diventi un paese di questo mondo, e che l'antico senno Italico, superate le sue tremende crisi (rapide ricapitolazioni d'infelici periodi atavici), finisca presto col ripigliare il sopravvento. Speriamo che questa raccolta sia un incentivo e un esempio. Essa dovrebbe piacere, in generale, a tutta la gente colta; perchè a tutta la gente colta, di qualunque opinione e di qualunque gusto, dovrebbe piacere di aver sott' occhio un saggio svariatissimo di gran parte della nostra lirica vivente. Vorrei che piacesse in particolare ai giovani; perchè dalle malvage seduzioni dell'arte decadente sono essi, più di tutti, gli sfruttati; e su di loro poggiano principalmente le speranze del nuovo risorgimento.

È l'ora d'accompagnare all'ospedale, o, meglio, al Cimitero, questa vecchia sifilitica imbellettata Cortegiana, con la dentiera troppo candida e gli elegantissimi riccioli finti, tutta gioielli falsi e fronzoli, cascante di vezzi e di moine lungamente studiate allo specchio: questa sciagurata e perniciosa creatura, nata dal connubio (non senza leggiadri adulterii) dell'Arcadia e del Seicentismo, la quale per tanti anni ha infettato e pervertito il costume e il gusto Italiano.

Salerno, ottobre 1908.

G. Lanzalone

FILIPPO ABIGNENTE

nato in Sarno (prov. di Salerno) nel 1860 — ora risiede in Sarno, e dirige *Il Carattere.*

IL MIO GIARDINO

Al pian le ajuole variopinte; in alto
fitti i cedri, gli aranci, i mandarini;
ancor più su nel cielo di cobalto,
regno esso stesso al falco, il re dei pini.
Mille profumi con latente assalto
tutto m'avvolgon, delicati e fini,
a fiotti vien da' pètali di smalto
l'odor di tuberose e gelsomini.
Quinci la casa avita, e quindi il bosco,
il patrio monte, e l'epiche rovine
di famoso castello, e torri antiche.
Dopo sei grevi lustri, o zolle amiche,
fra i lari miei risalutarvi alfine
de la vita potrò lunge dal tosco!

NE LA FEBBRE

M'ardea la febbre; su le stanche piume
l' infermo corpo affranto, emacïato
abbandonai ad amorose cure
commesso, ed *Io* del ciel l'aer salùbre
bevvi abbondante e spazïai per l'ètra.
Non più i poveri sensi dei mortali
al cieco errore mi tenean soggetto,
ma un divin raggio mi rendea divino
e mi facea veder le più riposte

cose e lontane a milïon di leghe,
e leggere i pensier quantunque ascosi
fosser da infingimenti e da menzogne.
Allor mirai, tra i mondi relegata
di castigo e di prova, questa terra
viscida e scura più di tutte, ammasso
di schifosa materia brulicante
di vermi; e dentro gli uomini guazzarvi
brïachi scòrsi, e porvi ogni lor gioia,
come se quivi fosse de la vita
ogni scopo racchiuso. E poi vedea
criminose, fluïdiche correnti
d'egoismo e d'orgoglio e d'altri mille
disordinati istinti; e mentre in alto
di verità lo spirito avvivava
invan la fiamma de l'amor, coorti
d'incorporei fantasmi fra gli umani
suggerivan la guerra e la discordia
e l'ira e la rivolta ed il delitto;
e la stirpe d'Adamo, a cui la somma
sapienza diè l'arbitrio de la scelta,
sorda a l'accento de l'amor si dava
ahi! tutta in preda ai consiglier maligni!..
Orridito a tal vista, io mi compiacqui
d'aver già disertato un cotal mondo;
ma gridommi una voce: « E tu, superbo,
non fosti inerte spettator del male?
Ritorna là d'onde venisti e soffri;
la materia combatti e de lo spirto
leva in alto il vessillo, e con l'accento
di carità sul labbro e in cor, procombi
in difesa del Vero. Allor soltanto
potrai volar d'un'altra terra in cerca
de la tua men perversa. »

I sensi frali
mi ripresero allora, ed io ricaddi
in balia del dolor. « Deh! non piangete —
dissi a gli egri parenti a me d'intorno —
l'ora estrema per me non è venuta:
ancor poco soffersi, e smisurato
premio per l'opre mie saria la morte! »

LA MIA FEDE

I.

Io penso spesso ad un benigno fato
che par mi guidi e mi protegga insieme;
e abbandonarmi, allor che un dubbio preme,
confidente a la sorte io son tentato.
Sano d'ingegno, indipendente, amato,
non seppi il pianto del dolor che geme
da per tutto nel mondo; ogni altra speme
ch'io concepissi mi parrìa peccato.
Esser dovrei felice infra gli umani
che, di bestemmia lordi, io vedo e sento
arrabattarsi fra miserie immani,
pur felice non son: per me tormento
son questi sogni e desiderî arcani,
ore di vuoto e quasi di sgomento!

II.

Tal non era di me quando l'avita
  fede il vol mi tarpava a l'intelletto,
  e m'additava un ideal perfetto
  ne la folle virtù de lo Stilita.
Ma non durò de la mia mente ardita
  pel vieto domma il flaccido rispetto,
  e mi trovai de gl'idoli al conspetto,
  pien di vergogna e l'anima avvilita.
Come, del tristo giogo insofferente,
  Spartaco incontro a l'oppressor romano
  sorse col dritto de l'umana gente,
così ad un verbo imperioso e vano
  ribelle il capo alzai, superbamente,
  col sacro dritto del pensiero umano.

III.

E con l'antica fede, la speranza
  vanì di penetrar tutti i misteri,
  e l'idea che diventi un Alighieri
  ogni villan fuor di terrena stanza.
O premio tal « che i desiderî avanza »,
  te pigramente vagheggiai fin ieri;
  ma sei miraggio! ed è per noi mestieri
  conquistar dolorando ogni esultanza,
rinascer forse cento volte e cento,
  strappar del velo a l'infinito i brani,
  non vantar mai total conoscimento....
Gl'ignoti sogni, i desiderî arcani,
  ore di vuoto e quasi di sgomento,
  saranno eterni come i fati umani!

CONTRAVVELENO

Sull'album della signorina Maria F. dopo una pagina di poeta misantropo e pessimista.

Non danno già chi, de l'uman consorzio
fieramente sdegnato,
impreca al mondo, che riguarda pessimo
e nemico implacato.
In me non dunque un giudice
arcigno ei scorga e da le viste grette,
ma.... un dilettante medico
che ad ogn' infermo vuol dettar ricette.
Io vidi il mondo, e — lo dichiaro subito —
non mi parve sì brutto
come a color, che, daltonisti inconscii,
vedono da per tutto
o fosco, o nero, e dicono:
« io fuggo il mondo, » e gridan dies irae...
Ma a chi gridan, di grazia,
se non al mondo, che sta lì a sentire?
E poi, gridar la croce addosso a gli uomini,
dolce Maria, non credi
sia (se non osan proclamarsi arcangeli)
darsi la zappa ai piedi?
Per me, sarò un ingenuo,
ma dico, a rischio pur che altri sen rida:
Io comprendo il misantropo,
ma press'a poco quale un suicida.

*
* *

Come! per lui tutto è menzogna? il palpito
di madre, il dolce strale

d'amor, la voce d'amistà, le civiche
virtù?.. Sempre in non cale
dee porsi tutto? Un viscere
inerte è il cor?.. Ma non il suo, s'intende!
... Vedi, eh? con quant'orgoglio
si chiama offeso, allor che tutti offende!
— Su via, dà retta — vorrei dirgli — levati
il vetro affumicato
dall'occhio, e tosto scorgerai nel prossimo
col marcio l'illibato.
Ha ragione l'Apostolo,
amico mio, che non nel mondo esterno,
ma che in noi stessi trovansi
e vita e morte e paradiso e inferno!

*
* *

Ma già sul labbro suo scorgo uno scettico
sorriso infastidito,
che vuol dire: « codesta è la rettorica
di chi nacque vestito ».
Ed ecco ancora il circolo
vizioso, che spezzar più non m'illudo!
Non io nacqui con gli abiti,
è lui che vuol restar per sempre nudo.

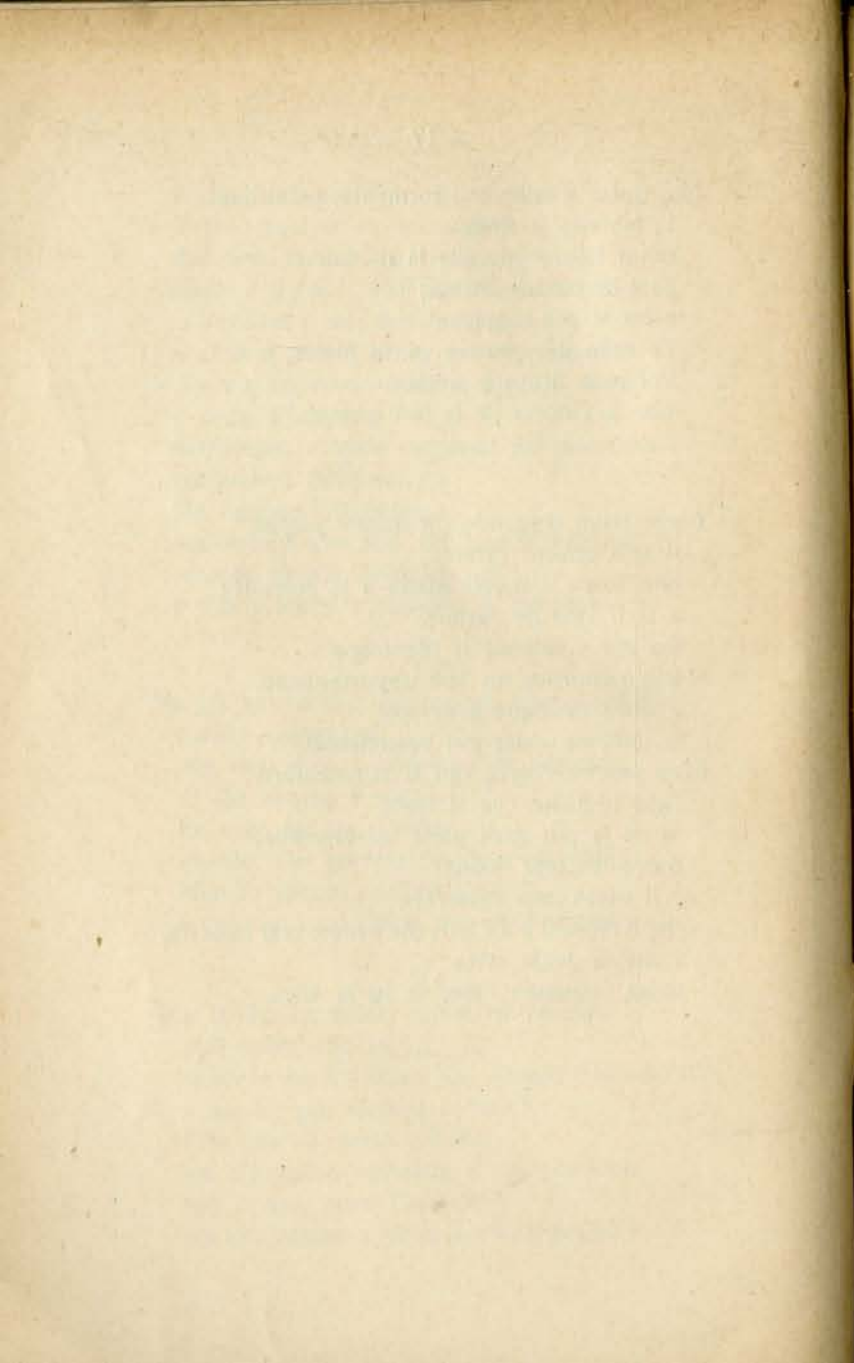
*
* *

Pur d'illusion fallaci ormai tal numero
vidi cader, che sorto
sento in me il dubbio, vo' sostare e chiedermi:
« ma ho poi ragione o torto?
Che non io stesso vittima
sia d'inganno ottimista, e che prudente
più di me, novo Candido,
sia chi detesta e tiene a vil la gente? »

Ma, quasi a sciorre il tormentoso dubbio,
la fantasia si finge
cento figure già, che la memoria
ne i dì passati attinge;
e fra le più cospicue
Te vedo pur, buona gentil Maria,
Voi siete prove e simboli
che la vittoria de la tesi è mia!

*
* *

Forse talun leggendo, in queste pagine,
il mio povero carme
non trova il luogo adatto a la polemica
e fa il viso de l'arme;
ma chi « intende il filantropo »
non riconosce un tale opportunismo,
e trova ovunque provvido
le dottrine sfatar del pessimismo.
Ecco perché, Maria, qui ti rammemoro
l'ape industre che al fiore
sa da la più gran parte marcescibile
trarre il dolce licore;
e il canto mio t'assevera
che il mondo è un fior, che bene e mal rinserra,
e che la gente savia
passa, imitando l'ape, in su la terra.

———

VITTORIA AGANOOR

nata in Venezia nel 1870 — dimora in Perugia.

ADOLESCENTULA

Quando t'ho conosciuto era d'aprile,
quel mese traditore
che nell'ebbrezza del nascente amore
pinge ogni cosa d'un color gentile.
Quando t'ho conosciuto era d'aprile!

E al di là della siepe io t'ho veduto.
Tornavi polveroso
dalla caccia; eri solo, eri pensoso.
Mi rivolgesti un timido saluto.
Al di là della siepe io t'ho veduto.

Tornavi dalla caccia; sul cappello,
largo e bruno, un irsuto
pennacchio; la giacchetta di velluto,
lo schioppo a spalla e... mi sembrasti bello
sotto la larga tesa del cappello.

Io tornavo dal bosco ov'era andata
a coglier dei ciclami;
del mio sentier fra gl'intrecciati rami
ti sarò parsa una silvestre fata
di quei freschi ciclami incoronata!

Ed era, ben ricordo, era il tramonto;
veniva su dai prati
l'alito sano dei timi falciati,
la fragranza che vince ogni confronto;
ed era, ben ricordo, era il tramonto!

Ma finì quella dolce primavera.
Ti rividi soltanto
l'inverno, in un salotto, ed eri tanto
diverso, Dio! nell'abito da sera,
coi solini alti e la cravatta nera!

Io ripensai quei giorni spensierati
e le campestri danze,
quei sogni, quel desio, quelle speranze
di due giovani cori innamorati,
e ripensai quei giorni spensierati!
O fresco aprile, o sano odor di timo!
Ridir t' udii, tra i crocchi, una volgare
celia, ti vidi, ignobile giullare,
di quei tuoi lazzi rider tu pel primo.
O fresco aprile, o sano odor di timo!
Tu nuove arguzie rimestando in mente
di me non t' eri accorto.
Io tremai come se vedessi un morto,
un caro morto amato inutilmente,
tra quella folla gaia e indifferente.
Sul cor mi cadde, come un velo fosco,
un subito sgomento.
E a chi di te mi chiese in quel momento
io rispondere osai: — *Non lo conosco!* —
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

VESPERO

Laggiù nei prati l'ombre s'allungano
dei pioppi; assorta nel cheto vespero
la verde pianura si stende
incontro all'alto mar d' ametista.
Morì la lunga nota dell'ultima
stornellatrice; tacque l' allodola
nell'alto; non s' ode che un largo
bisbiglio, all' erbe sotto e tra i rami,

Come talora vibran nel tempio,
dopo i cantati salmi, de' monaci
l'estreme preghiere sommesse
rimormorate lasciando il coro.
Salgon dall'erbe recise effluvii
di moribondi fiori. A me salgono
dal core i ricordi, fragranze
vostre, o morenti fior del passato!

FANTASMI DI GRANDI

I.

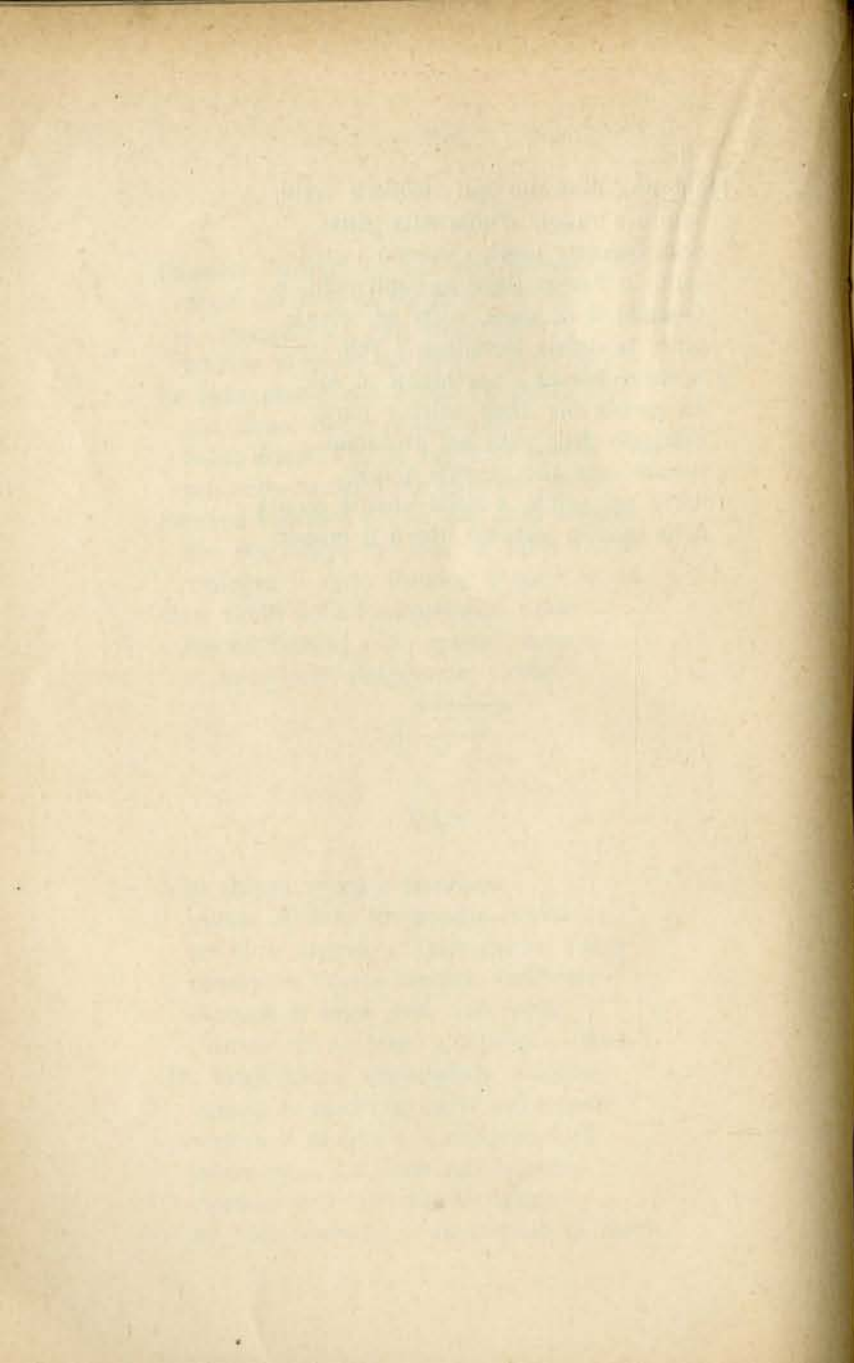
Non dai gelidi marmi in cimitero
chiusi al lume dell'albe e dei tramonti;
ma nell'aperta maestà dei monti,
ma dell'oceano all'urlo battagliero,
ecco gli spettri dalle ardite fronti
cinte di sol, balenano al pensiero;
ecco gli eroi, gli apostoli del vero,
gli assetati di liberi orizzonti.
O legione di santi e cavalieri
come a pensarvi l'animo s'accende,
come il cor trema di superbo amore!
Passano: a Omero, Achille in armi, splende;
Michelangiol sorride all'Alighieri;
Heine saluta il Corso imperatore.

II.

Passano i grandi in una luce accolti,
passa dei forti la vincente schiera,
e smisurata su quei mille volti
turbina al vento un' unica bandiera.
La gran parola che beffâr gli stolti,
sul labaro divin rifulge altera.
Santo Ideal! Chi la tua voce ascolti
più superba dolcezza indarno spera!
Passano i grandi e l'un dell'altro accanto,
chè del tempo nel mar, di mille fiumi
s'adegua il vario flutto e il color misto.
Così stretti ad un solo ordine santo
passan flamini e re, gregarii e numi,
e, sovra tutti sfolgorante, Cristo.

PAX

Una donna velata e frettolosa
giunse là dove un popolo ribelle
un altro urgeva; e l'asta contro l' asta
cozzava, e correa sangue, tenebrosa
fiumana al lume delle rare stelle.
Protese ella le mani e sclamò: — Basta!
Da lungi allora, scarmigliate, a torme,
venner le madri, e curve sul terreno
tersero il sangue e i vulnerati forti
sorressero... La notte sull' informe
ruina, e delle fiaccole al baleno
un volto esangue o un cumolo di morti.

Non più, d'intorno agli stendarti eretti,
squilli e ruggir d'inferocita gente.
Solo qualche sospiro udiano i cieli
muti, o l'ansar degli anelanti petti.
Quando il dì sorse, vólta ad oriente
gittò, la donna frettolosa, i veli,
e apparve bianca e sorridente al sole.
La parola che disse unica e pura
echeggiò delle valli nel profondo,
suscitò rose alle cruente aiuole,
mèssi ne' solchi, e dalla insania oscura
della guerra, impetrò libero il mondo.

ANTONINO ANILE

nato in Pizzo (Calabria) il 1870 — dimora in Napoli, ove è professore nell' Università.

OCCHI MORENTI

Occhi morenti in palpebre socchiuse,
come smarriti in un pensiero arcano,
passano forse innanzi a voi diffuse
le iridiscenze di un mondo lontano.
L'anima, che per voi tanto s'illuse
dietro parvenze perseguite invano,
forse vede oggi innanzi a sè dischiuse
le vie negate al desiderio umano.
Forse vede oggi di che fiamme i cieli
pulsan lassù; forse il Mister discioglie
per voi qualcuno dei suoi foschi veli;
forse dell'ideal, che a noi precluse
la vita, oggi un riflesso in voi s'accoglie,
occhi morenti in palpebre socchiuse.

ALL'AMATA

Se tu del mio pensier batti alla soglia
s'empie di luce la solinga stanza,
ov'io m'attardo; e l'anima s'invoglia
ad una gioia che ogni gioia avanza;
come un'acqua che sente l'esultanza
della sorgente prossima e gorgoglia,
come un cespo che sente la speranza
dell'imminente fior tra foglia e foglia.

Non so che sia, ma della tua persona
il ricordo, ma il suono del tuo nome
come una gioia fulgida mi dona.
L'anima gode ormai, dopo tanta ombra,
abbandonarsi a questa luce, come
fa il mare a l'alba che l'aria disgombra.

AD UNA VECCHIA VELA

Poi che il naviglio a fendere marosi
di nuove vele arma i pennoni omai,
tu, vecchia vela, sui lidi sabbiosi
abbandonata e lacera ristai.
Lacera sì, ma ancora bianca assai
e schiusa e disdegnosa di riposi.
Mentre contemplo fremere, nei gai
venti del mare, i tuoi lembi corrosi;
Io veggo a poco a poco l'ardua tela,
onde contesta sei, rompersi, e scisse
le frange ondar come disciolte chiome;
e ti veggo morire, o bianca vela,
a brani a brani, sopra i venti, come
anima dentro un sogno alto in cui visse.

AD UN ALVEO

Alveo deserto, che sentisti lieti
i palpiti del fiume e delle vive
linfe il fragore, nudo ora a' quieti
meriggi appari delle ardure estive;

ma l'erbe, che fioriron pe' tuoi greti
son volte ancor verso lontane rive,
come se ancor sentissero segreti
avvolgimenti d'acque fuggitive.
Si piegarono l'erbe alla fiumana
irrompente così che son rimaste
volte al mar, lungo l'alveo inaridito.
Qual soffio, quale irrompere di vaste
onde travolse un dì l'anima umana
che s'è rivolta verso l'infinito?

AL MIO CUORE

O inviluppo di fibre esili, o cavi
piccioli seni, per cui corre intenso
di sangue un fiotto, o muscol, che vibravi
prima in me d'ogni vita e d'ogni senso,
salgono lievi, ora che io sogno e penso,
flussi arcani da te, come pei gravi
tronchi, anelando il fior, dal cuore immenso
della Terra urgon su linfe soavi.
Il tuo ritmo misura il mar, costretto
fra i lidi, e, forse, il palpito dell'onda
il palpito educò della tua fibra;
e forse, nel morir dentro il mio petto,
già ti rinnovi nel baglior che vibra
dei cieli nell'immensità profonda.

GLI USIGNUOLI

Allor che gli usignuoli, nelle pie
notti d'aprile, dormono, e la breve
ala chiusa, nel suo solco, riceve
il picciol capo pieno d'armonie,
qual volo allor di tenui melodie
de' lor sogni nel ciel librasi lieve?
Non forse ogni astro, giù dall'etra, deve
fornire un verso per ignote vie?
Non forse i fiori parlano con voci
nuove? e vi canta qualche nota il mare
lunghesso i lidi a cui s'apron le foci?
E non la notte alfin la melodia
svelerà delle cose, che ascoltare
chiede invano la stanca anima mia?

ESTREMA LUCE

Entro i rosei tramonti, allor che scioglie
l'ombra il tacito sole nel pianoro,
su le cime degli alberi raccoglie
l'estrema luce l'anima sua d'oro.
Gli alberi, che si oscurano nel loro
tronco, cui l'ombra, ormai più vasta accoglie,
fulgono ancora su l'ultime foglie,
e fremono in un palpito sonoro.
Dalle foglie, dai rami, insino a l'ime
torte radici si propaga pura
l'alta soavità di quella luce.
Non altrimenti la mia vita oscura
rivive, poi che ancora su le cime
del pensiero il tuo sogno, Arte, riluce.

LUISA ANZOLETTI

nata il 1865 in Trento — dimora metà dell'anno a Milano, l' altra metà a Villa Rosa presso Trento.

RIPOSI INVERNALI

La finestra ond'io godo i campi e 'l cielo
Mirar nel verno tanto d'aere abbraccia,
Che dal primo suo riso ai baci estremi
Sempre vi può co' deboletti raggi
Il fuggitivo sole. Indi lo seguo
Quando ne l'aria adamantina un vasto
Biancheggiar piú lucente a mano a mano
Ch'ei s'avanza diffonde, e l'ombre al basso
Sen fuggono radendo il molle fianco
De' colli onde il bel lume ancor gli opachi
Veli non toglie. I monti illuminati
Ridon di là su l'ampio azzurro, tutti
D'un fulvo rame rosseggianti; e incontro
Al sol che nasce paesetti e ville
D'un roseo color tingersi vedi:
Al piano intanto qualche torre antica
De la città, che ascosa un breve lembo
Scopre alla vista, a l'irrompente luce
Gaia volgendo la sua faccia imbianca.
Ecco la cresta che di punte aguzze
Corona il monte, d'un bell'orlo d'oro
Tutta risplende, e a mezzo l' arco un fascio
Di raggi saëttanti a l'improvviso
Rotando e palpitando alto sfavilla:
Di balza in balza per anfratti e rocce
Precipita; è per tutto un luccichìo
Di pruine disciolte, un argentino
Brillar di cascatelle; e qualche lieve
Traccia di verde, qua e là ridesta,

Del buon tempo favella: ché non anco
La neve e i ghiacci tutto ricoprendo
D'ogni suo onor disertano la terra.
Ascende intanto l'aureo sole, ed alto
La sua curva disegna; a brevi passi
Già la meta sormonta. Un picciol tratto
Che d'uno sguardo misurare io posso
È il suo cammino; ed a' bei giorni estivi
Senza fine parea, chè allor l'immenso
Clivo de l'etra con l'assidua vampa
Tutto ei cerchiava. Or dal meriggio appena
Un trar d'arco dilunga, e già la bruna
Fronte d'un'altra solitaria rupe
Gli muove incontro: egli la bacia, e poscia
Piú non rinnova il suo mesto sorriso.
O luce che te 'n vai sì tosto, o scarse
Giornate a l'opra, oh come piú d'ogn'altra
Quest'avara stagion del verno a noi
Le fuggevoli gioie e de la vita
Il cammin corto e la profonda notte
Ch'indi ne attende, con la propria imago
Va rammentando, sí che un senso tetro
Le piú soavi e piú bramate cose
Ne amareggia, pensando a la lor fine
Ed al diletto, che sí poco dura!
Ma fuori ai campi ogni mattina uscendo
Il zappator, a cui sotto la sferza
Canicolare ne' sudati solchi
Inaridìano l'ossa, allegramente
Or l'opra sua riprende, e benedice
Il dí che vola, e i mali e la fatica
E tutti insiem del suo povero stato
I duri pesi via seco ne porta.

———————

LOTTA DI CLASSE

Tu, che il capo sollevi e sferri il morso
Del bisogno e del lungo avvilimento,
E il dritto opponi a chi porge un soccorso,
E volgi in forsennata ira il lamento;
De l'eterno dolor figlio primiero,
A cui nel regno de le false cose
Commise Iddio la formidata e santa
Eredità del vero;
Quai voci ascolti tu? che avventurose
Plaghe di luce un rosso albor ti ammanta?
Son vigili promesse od ebbri sogni
Che lampeggiâro ne' riposi lieti
Di bugiardi profeti?
L'ingiusto esecri, o le sue prede agogni?

Ebben, quando dai solchi e dai covili,
Da le tane, ove il sol mai non risplende,
Da lo squallor dei mendicati asili,
Dai forzati opifici e da le orrende
Fetenti cave di sepolti vivi
Tu sorgerai rivendicato; e quando,
O esercito del pianto e del lavoro,
Da le piazze, dai trivi,
A torme a torme salirai cantando,
E un'equa mano, dispensando l'oro,
Ti schiuderà quelle d'ignavi e sciocchi
Epuloniche regge ov'entrerai,
Vedrai allor, vedrai
Qual vel là dentro ti cadrà da gli occhi.

Vieni e ti specchia. Se le membra affrante
A te l'inedia ed il patir denuda,
Quella gente satolla e tripudiante
Vive una vita d'ogni affetto ignuda.
Sul vuoto orribil del suo cuore impazza,
Sugger crede piaceri, e tedio inghiotte;
Vende le nozze ed il natal corrompe.
Cadaverica razza,
Che non conobbe mai rischi né lotte;
Inetta al bene, avida sol di pompe;
Mentita nel cordoglio e ne le feste.
Credi tu forse che a' suoi giorni rei
Sieno sincere in lei
Almen le colpe sue? No, nemmen queste.

In mezzo a noi torna il Figliuol di Dio
E il suo retaggio al Genitor dimanda.
Suoi discepoli vuole il giusto e il pio,
Vuol che nel mondo il suo regno si spanda.
Vendica il giogo de le genti grame;
A la turba reietta e ignominiosa
Apre le braccia sue pietosamente.
Sul patibolo infame
Accanto al ladro, a l'omicida ei posa.
Ma dai templi de l'oro, ove al gaudente
Pietà né amor le viscere penétra,
Dove il riso è maligno e falso il lutto,
Dove menzogna è tutto,
Maledicendo in suo furor s'arretra.

Va, titanica plebe, ove la Possa
Che scaglia i nembi a te le vie disserra.
Ma se un dí t'aprirai con la riscossa
Questo sognato paradiso in terra,
Non tu non tu da la viltà che infarda

L'ebbra opulenza, da le mense opime,
Da l'ozio reo salute attingerai.
Sol da l'opra gagliarda,
Dal lavoro, che sana e che redime
E riconduce a Dio, franchigia avrai.
Quest'è il tuo fato. Da l'età non domo,
Sol vendicando quest'eterno dritto,
Di conflitto in conflitto
A l'ideal giustizia ascende l'uomo.

1908.

PER CERTI SCRITTORI

Nel lusinghiero ammanto
Onde a finger bellezza il mal s'avvolge,
Havvi un acre diletto, havvi un incanto
Mortifero, che i sensi e il cor travolge.
E l'invincibil fascino
Tante delire fantasie seduce,
Che co' suoi sprazzi di maligna luce
Talora un solo spirito perverso
Basta a corromper tutto l'universo.
Mentre in fiere tenzoni
Imperano al piacer le leggi immote
De la virtú, credete voi che ai buoni
Le delizie del mal sien forse ignote?
No. Ma se ree fantasime
Assalgono il pensier, la pia favella
Non le ritrae. Se un'aura corruttrice
Il senso e il cor blandí, l'anima bella
Soffre, pugna, trionfa..... e non la dice.

A DANTE ALIGHIERI

Per l'erezione del suo monumento in Trento

CANZONE

Quando levossi fra i tumulti e l'armi,
Italia, il grande tuo pensier nascente,
Vaticinavan precorrendo i carmi
Le sorti eterne de la nuova gente.
Sovrumana armonia,
Che dal labbro sgorgar piú non ascolti
De' tuoi vati sepolti;
Onde ti prostri ai monumenti, e pia
Qui tu implori ai dí mesti
Che il canto del poeta ancor si desti.

E memore di te, forse, immortale
L'antico Genio in mezzo a noi ritorna:
Turbin d'affetti, che gli spirti assale,
Idea gentil, che anco i piú rozzi adorna.
Oh dinne, etrusco Padre,
Da' tuoi campi di luce alti e sereni
Sei tu, sei tu che vieni
Ancor, e a noi le menti fosche ed adre
Con improvvisi lampi
Di non mendace ardor scuoti ed avvampi?

Te, da l'aura natia per la straniera
Fuggiasco senza pan peregrinando,
Allegrò l'idïoma, in cui la vera
Patria trovasti, ne l'iniquo bando.
Idïoma vitale,
Che dal labbro materno a noi deriva
Perché la patria viva.
Che può sovr'esso ostil livor? che vale
Stender rapaci artigli?
Vendica Dante il gran retaggio ai figli.

Come ride al bel sol, che l'alpe inonda,
Il tugurio fumoso e la stamberga,
Vedi, rinasce intorno a te gioconda
Questa misera terra, che ti alberga.
Vedi, anch'essi recaro,
Il povero, il fanciul, la femminetta,
L'offerta piccioletta
Al nobil bronzo. Oh vedi e ti sia caro
Questo popolo umile,
Non reo; fiaccato dal destin, non vile.

Qual mai degl'inni nel classico suolo
Qual nova idea risplende oggi ne' canti?
L'estro è fatto un giullar; sagace è solo
L'ansia febbril di quattrinai mercanti.
Odia l'impuro orecchio
I casti suoni, odian le menti rie
Le sublimi follie
Del vate! E pur, a questo secol vecchio,
Un popolo cui meta
Fu il tuo nome, Alighier, sorge poeta.

Sorge, ed al nome tuo, ch'eccelso brilla,
Nuovo d'imprese ardor tutti c'invade.
Deh, sia fuoco spirtale, e non favilla
Che guizza un batter d'occhio, e spenta cade!
Poi che l'età presente
D'alti disegni non avvien che manchi;
Ma gli animi son stanchi:
Dura cosa il veder come sovente
Gl'infiamma, urge, sconvolve
Un gran pensiero, e in nulla si risolve!

Pur questo è l'avvenire a cui, Divino,
Terra e ciel stenebrando, il guardo alzasti;
Questi i popoli son, quest' è il destino
Ch'eredi tuoi, del tuo pensier lasciasti.

Ma forse i dí cruenti
Speravi addurre a libertà verace
E l'universo in pace,
Perché ignorasti qual le tarde genti
Con l'opre bieche il frutto
De la patria redenta avrìan distrutto.
O te felice, a cui nel cuor si sferra,
Tutto varcando de l'etadi il regno,
Com'onda di cavalli ardenti in guerra,
La indomit'ira e l'immortal disdegno!
Ben di private offese
Magnanima vendetta è a noi l'oblio;
Ad uom modesto e pio,
Ch'ove il fratello odio e dolor gli apprese
Di sua virtú fa prova,
Tacere i danni e sopportar ben giova.
Ma quando il vil, con la menzogna in fronte,
I fiacchi ch'ei tradìa fa suo sgabello,
Quando ai costumi educatrice fonte
Escon l'arti da ergastolo e bordello,
Quando son larva rea
Le patrie leggi a cupidigie ingorde,
No, per quest'opre lorde,
Sul campo aperto a la civile idea,
Il silenzio e il perdono,
No, le virtú dei liberi non sono.
Insanabili piaghe, eterni mali,
Ahi di secolo in secolo cotanto
Vituperati sempre, e sempre eguali!
Sdegno e dolor, ché giova? Ed io, che canto?
Ma da tai vermi rose
L'età novelle non sien paghe almeno!
Ah perché tutta in seno
La scontentezza de le umane cose

Tu, o Divino, sentisti,
Grande eri tanto, e fino al ciel salisti.
Tu, che vedendo in fra meschine gare
Dilacerarsi i cittadini tuoi
Per poca terra, di rampogne amare
Tutto empivi l'averno, oggi di noi
Che diresti mirando
Di corpi no, ma d'anime far scempio
L'ingegno stolto ed empio,
E giacer disarmati i buoni in bando,
Contro i quali natura,
Che lor nega il vigor, certo congiura.
E de' fanciulli ne l' ingenuo viso
Ormai trepida errar l'ombra del vizio;
Sformar le gote verginali un riso
D' inverecondia od un pudor fattizio;
Sui casti focolari
Assiso l'adulterio; in fra mondane
Pompe effimere e vane
Vacillare la fe' sui propri altari;
E a l'ombra de la Croce
Pascersi l'astio e diventar feroce.
Qual bene apprese, quant'è a l'uom piú amica
La scettica ragion che lo tortura?
Che si sottrasse a la condanna antica?
Qual colpa, quale affanno, qual sciagura?
Tu rispondi, che 'l sai,
Povera turba, cui dan pane e stenti
Le macchine stridenti,
Mentre giura ogni dí strapparti ai guai
Chi, mentendoti in faccia,
Predica amore, e l'util suo procaccia.
E tu rispondi, o di contesi arcani
Trionfante saper, che nuove leggi

Imponi al mondo; che fra' spirti umani
Sempre i piú prodi a tuoi campioni eleggi.
Quanti amabili sogni
Cadder per te, quanti sani bifolchi
Tolti ai fertili solchi,
Qual impeto nei cuor d'acri bisogni,
E che lunghe agonie
Beverate di fiel su le tue vie!
Vinta è la fede, e al misero rapita,
Che sol per essa qui a patir rimane.
Ragion, ché stai? D'una superna vita
Càcciati sotto al pié le fole insane.
Quest'immagine bella,
Quest'almo raggio, ch'è del volto stesso
In noi di Dio riflesso,
Da la fronte de l'uomo or via cancella;
Ond'ei, se pensa ed opra,
E fango e belva alfin tutto si scopra.
Sovra i cumuli allor de la ruina,
Qual lo Spirto aleggiante un dí su l'acque,
Spirerà spirerà l'aura divina
Che l'anima ricrea quando soggiacque.
E ancor spiegando l'ali
Dal culmin de l'età, tratto da un riso
Femineo al paradiso,
Il Genio uman, che i cardini fatali
De la morte disserra,
A l'infinito inalzerà la terra.

1896.

MARCO ANZOLETTI

nato in Trento il 1867 — dimora a Milano.
Compositore di musica e concertista.

VERDI

È la stagione accesa e d'ombre avara;
Fervido 'l sole a vita intensa desta
I biondi campi, i prati e la foresta;
E pingui messi a maturar prepara.
Allegra s'avvicina una fanfara,
Che porta in ogni dove un suon di festa.
Da l'alpi a le marine si ridesta
Con l'antica speranza, ch' è sì cara,
L' italo orgoglio nel sangue nudrito
Pria de' lombardi eroi, cui patrio amore
E libertà di giovani rapito
Avea ne le battaglie il più bel fiore.
Nostra epopea, che il genio ha rivestito
Di note eroiche, vive nel dolore!

PERGOLESE

De l' italica terra i più vivaci
Fiori ei coglie, che il mattutin saluta
Raggio d'aprile. Ancor non è compiuta
La stagione che i nidi fa loquaci.
Presagi d' allegrezza ohimè fallaci!
Improvvisa bufera ecco tramuta
Cotanta gioia in steril landa, muta,
Che de la morte esala i freddi baci.

Quanta gaiezza, quanti dolci affetti,
Quante note soävi, innamorate,
Sventura teco spegne! Oh quai diletti,
Quai promesse del genio soffocate
Nascendo! E quai d'angoscia accenti schietti
Ne le sacre tue note appassionate!

BACH

Ergersi immensa, eccelsa cattedrale
In ascoltando vedo nel mistero;
Odo i tuoni d'un cantico severo
Dominanti nel tema d'un corale.
La parola dei secoli! Alto sale
Armonïoso il canto; un sol pensiero
Formando e terra e ciel, placido, austero,
A Dio 'l pëana inalzasi immortale.
Da l'organo sprigionansi profonde
L'onde sonore in vortici stupendi.
Un'armonia solenne come l'onde
D'un mar che a l'Infinito salga, intendi.
Un' eco d'oltremondo ancor risponde;
E co' l pensiero i cieli azzurri ascendi.

PAISIELLO

(SCENETTA COMICA)

Oh com' è vispa e arzilla la vecchietta!
L' innamorato ottuagenario paggio
Pian piano tremolando vien.... — Coraggio! —
(Di correre gli sembra a la diletta).
Ed a la *bella* d'esser donzelletta
(Oh debolezze!) ancora sembra, e un raggio
Caldo d'amor mutato ha il verno in maggio,
Poi che flebil chiamare udia: « *Ninetta!* »
Ohimè! se ancor non foss' ella seduta,
Girando come un aspo su sè stessa
Per l'emozion cader potria svenuta.
Del *baciaman* la grazia è alfin concessa,
Dopo ben otto lustri che rifiuta
La mano a lui di sposa.... non promessa.

LA FINE DI MOZART

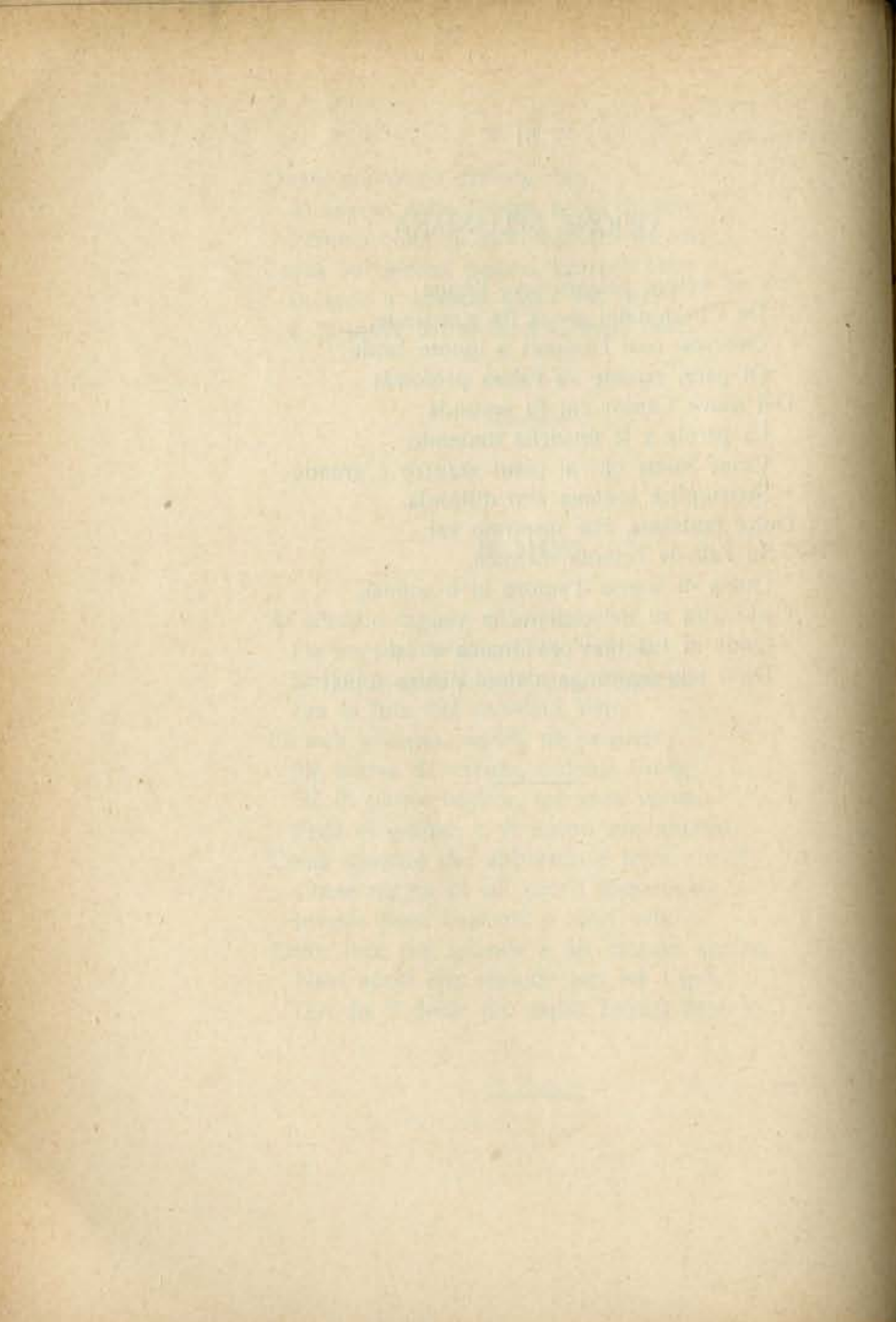
Molle di pianto il ciglio ei leva alfine
Da le carte immortali, ove l'arcano
D'alte s' incide melodie divine
Sotto il convulso moto de la mano.
Erra la sua pupilla, e par che insegua
Del dì che muore le penombre estreme,
Lacrimosa invocando breve tregua
Al dolor sconfinato e senza speme.

Quale nel verno dilicata rosa
  Al campo abbandonata ermo di neve
  Perde i color di sua vaghezza ascosa;
Curva sul picciol gambo, dolce e lieve
  In seno a' bianchi gigli. Tal riposa
  E al calice di morte il Grande beve.

BRAHMS

Al silenzio infinito nel mistero,
  Da tempo immemorabile, remota
  Stella lucea di luce eterna, immota;
  Era la luce del supremo Vero.
Là non giungea pupilla nè pensiero,
  Nè brama di scïenza, ardente ruota;
  Nè di gloria baglior, speranza vuota.
  Fede vi giunse, e vi fermò suo impero.
Come sguardo che abbraccia e terra e cieli,
  Come raggio di sol che il firmamento
  Investe pien d'azzurri e rosei veli;
Come luce che splende a un mondo spento,
  Novi aprili ella schiude pur tra i geli,
  Ove ha 'l dolor più aspro intimo accento.

VISIONE BELLINIANA

Su ne' celesti pelaghi, ove l'onda
De l'Immutabil senza fin s'espande,
Ove son oasi i mondi a ignote lande
Di pace, errante va l'alma profonda
Del soave Cantor cui fu seconda
La parola a le musiche dimande,
Come fiume che ai piani azzurro e grande
Settemplice fontana alto diffonda.
Dolce fantasma, che inspirato vai
Su l'ali de l'eterna melodia,
Quale in sogno d'amore io ti sognai;
T'addentra su de' cieli ne la via,
Onde di tua brev'ora umana a' lai
Duol non aggiunga a duol nostra follia!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI

nato in Agliano d'Asti (Prov. di Alessandria) nel 1866 — Insegna ora lettere italiane nel R. Liceo di Alba.

IERI ED OGGI

Tutta pugne è la Storia. Ah! L'aure oscura
  — ne' primigenii dì — nembo di frecce:
  ploran de' cari su la sepoltura
  le donne, con iscarmigliate trecce.
Indi, colpi di spade su ferrate
  visiere, e rintronar lungo di mazze
  — in mischie a corpo a corpo disperate —
  su duri scudi e lucide corazze.
Fu jeri: ed oggi rombo di cannoni
  e sparo d'infallibili fucili,
  e bombe e fumo. Ma supini o proni,
  come in passato, i prodi accanto ai vili
giaccion su campi sanguinosi, oscena
  miscela di cadaveri fraterni:
  e ancóra i buoni (oh spòrta nazarena
  guancia!) dal mondo reo premio han di scherni.

DOPO LA BATTAGLIA

S'addensa il nembo su la funerale
  pianura. Sparsi, orrendi, mutilati,
  i cadaveri stanno, e in disperati
  urli il rimpianto de' morenti sale.
Rovescio un caval geme. Oh la fatale
  tranquillità! Minaci, accatastati,
  i vincitori e i vinti in fossi e in prati
  dormono. Un vol di corvi agita l'ale.

Il sangue sgorga da le mostrüose
ferite, caldo ancóra, e allaga il suolo:
mentre in livide fiamme il giorno cade.
Oh maledetto chi affilò le spade,
chi forti schiere a cieca pugna oppose,
chi sprofondò materni cuori in duolo!

VECCHI E NUOVI EROISMI

Vibra il metal di belliche
trombe, squarcia la queta aura serale.
I bersaglieri sembra ch'abbian l'ale:
con loro — tra i nemici — esser vorrei!
Seguo così — minuscolo
eroe — quell'orme gloriose e care,
odo la fiera musica squillare,
sogno che lieto a le battaglie andrei.
Ognor più il cielo infoscasi,
e de' berretti s'agitan le piume.
Vanno come rapace onda di fiume.
Penso: « Pugnar da forte anch'io saprò! »
Con quella dolce musica
dentro l'orecchio, e de' tamburi il rullo,
per inusata gioja ebbro fanciullo,
grido: « Co 'l sole in fronte io pur morrò! »

*
* *

Vaneggio? Era ne' pargoli
anni a me grato il militar frastuono,
la mischia e la vittoria. Oggi più buono
fáttosi il cuor — che tutti i pianti sa —
mi süade la nobile
dimenticanza di fraterne offese,
di ciò che più l'ire funeste accese;
ed il sangue versato orror mi fa.
Ah no, per quell' insanïa
lunga e feral, per l' odïata Guerra,
per l'aspra Dea che i più bei corpi atterra,
non voglio — eroe barbarico — cader!
Meglio salvando un' esile
vita di bimbo ad una madre amante
— tra i crolli o i flutti o il fôco sibilante —
generoso morir per un pensier!

ASPIRAZIONI

Oh se qualcuno m' udirà con mite
animo predicar la mia parola,
non sonerà la voce arida e sola:
e allor che a Dite
io sarò sceso a conversar co' santi
amici radi, fra la turba morta,
vedrà l'onniveggente occhio un' assorta
— sovra i miei canti —

iride bruna o chiara, onde avrà certo
di gioja un lampo la serena faccia...
E più se mia terrena érema traccia
non già in deserto
parrà segnata o in rupe, ma su irrigua
fiorita via (oggi perchè si piange
e rissa?), ove sarà fatta falange
la schiera esigua.
Con questa speme io — curvo su 'l quaderno —
rimo il mio sogno, de 'l doman pensoso:
e da l'alto mi veglia l'amoroso
sguardo materno.

SONETTO ANTI-NIETZSCHIANO

« Viva la Guerra, e il blando al vïolento
ceda ne 'l sanguinoso acre düello! »
Tale il barbaro eterno ritornello,
che ancóra a cerchio ricantarmi sento.
« Il debole è vil pécora o giumento,
è pe 'l beccajo carne da macello:
su le vittime prone il tacco è bello
de 'l superuomo e il disumano accento! »
« Viva la Forza! » Urla, da che sul mondo
ride ironico il sole, ogni canaglia,
premendo il capo de gli inermi giù.
E, fra gli applausi a l'ímpari battaglia,
ïo piango e fremo, e penso un Eroe biondo
che morì in van su 'l Golgota, Gesù.

ULTIMO NATO

(BALLATA)

Non ti voleano: fosti come intruso
in quella casa stanca di figliare.
Per isbaglio, a crucciare e a tribolare,
il fil per te la Parca attorse al fuso.
Sottil filo, meschin, fragile troppo!
Sarai uomo? Chi sa? Poca è la cura
di te, che viver non chiedesti al mondo.
Non però vani pianti! Ad ogni intoppo
fa testa, e senza odio combatti! Dura
t'è la soglia terrena, o bimbo biondo.
Ma — con fibra d'acciajo — a l'ingiocondo
orizzonte di nebbie e di procelle
succedere vedrai di soli e stelle
un cielo sfavillante oltre a nostr'uso!

NEL CENTENARIO DI G. GARIBALDI

O lëon di Caprera, o spirto insonne
fra quanti ebbe ogni gente ed ogni età,
che insegni oggi ad imbelli in chierca e in gonne,
o santo atleta de la Libertà?
O guerriero di pace, che donavi
un regno come dona altri un anel,
che dici d'istrïoni ambigui e pravi,
con nel fango le mani e gli occhi a 'l ciel?

EROI POLARI [1]

A Te che muovi verso il Polo antartico,
con tua nave il Mistero interrogando,
a Te che — volontario — ignoti ocèani
sfidi, sperando;
salve! E a Voi lauri, che moriste eroïci
in Groënlandia, tra nevaj bloccati,
d'atroce fame, in bianca solitudine,
assiderati!
Di quante ha il viver gioje andar dimentichi
verso l'Idea, sublime cosa in vero,
in questa età di vili ebbrezze cupida!
Gloria al Pensiero!

DUELLANTI

Ieri quasi fratelli
eravate, od amici:
oggi le feritrici
canne puntate. I belli
occhi forse in eterno
stassera un di voi chiude,
e manda un colpo rude
un'anima a l'Averno.

(1) In onore dell'esplorator francese Charcot, testè partito sulla nave « Pourquois-pas? », e in memoria dei danesi Erichsen e compagni (Mylius, Hansen, Broenlund).

Coi medici e i padrini,
scamiciati, in un'ala
di corte o in una sala
di remoti villini,
voi le forbite lame
co' truci occhi incrociate,
e morte avete — o date —
con beluïne brame.
In van dunque s' è desta
de 'l Galileo la voce?
in van sotto la croce
chinò la pura testa?
se dai flavi Germani,
dai Barbari ci venne
la vergogna centenne
che ci fa disumani?
Non c'è più dunque al mondo
bontà di cuori, e sono
la mitezza e il perdóno
vane parole? Ascondo
ne le palme la faccia
per non veder la vita,
e la mia mente ardita
va d'altri tempi in traccia:
quando la vigoria
del polso e del pensiero
al Bello, al Santo, al Vero
solo aprirà la via,
e nome avrà di forte
sol chi suoi danni sprezza
e per l'altrui salvezza
vôta se stesso a morte.

Fin che si lanci un guanto
medïeval di sfida,
e una destra omicida
piombi una madre in pianto,
io griderò selvaggio
questo umano consesso,
che si decanta spesso
così civile e saggio!

ALFREDO BACCELLI

nato in Roma nel 1863 — dimora in Roma
deputato al Parlamento.

L'ASCENSIONE

Un'alta parete di ghiaccio
A picco bianchissima cade:
Il sole fiammante riverbera
Dall'erme contrade.

Sull'orlo d'abissi profondi,
Che l'acqua mugghiante penètra
Spruzzando d'argento la fosca
Plutonica pietra,

Due prodi, che in aria sospesi
Rassembran, domati i burroni,
Incavan la scala nel ghiaccio
Co' ferrei picconi.

E salgono e salgono audaci,
Il nuovo, la morte dinante;
La vergine cima risplende
In roseo sembiante.

O eccelso, che senti ferirti
Il fianco da piccoli ignoti,
In cupo tonar di valanghe
Il manto non scuoti?

L'immane valanga precipita,
Rombando per l'etra silente.
Ma balzan quei prodi e la schivano:
All'ultimo dente!

Ai ronchi sublimi s'aggrappano
Con lena titanica. — In alto! —
Dagli occhi raggiando, conclamano:
È l'ultimo salto.

La cima superba calpestano,
  Piantando la nostra bandiera;
  Sul vergine ghiaccio si specchia
  Dei cieli la sfera.

L' Italia e la Francia si schiudono
  All'uno ed all'altro orizzonte;
  Le candide cime in corona,
  De' boschi la fronte,

De' laghi le conche cerulee,
  I verdi tappèti de' piani,
  E scorgonsi i nastri d'argento
  Dei fiumi lontani.

« Trionfo, trionfo ai vincenti! »
  Par fremere il vento sonoro:
  Un'aquila in alto rotando
  Si libra su loro.

In basso, di nubi cineree
  Le folgori squarciano il velo;
  Dei forti lo sguardo va libero
  Tra nuvole e cielo.

ERMI REGNI

Andiam silenti per la folta selva;
  Alti e diritti al ciel tendono i tronchi
  Le verdi ombrelle, o giù s' intrican felci,
  Ortiche e bronchi.

Fuggevol'eco dei sonanti passi,
Misteriosa lontananza d'ombre,
Pace sovrana, luce tremolante
Su vie disgombre,

Magicamente come in un amplesso
L'irrequïeto spirito cingete!
Ancora, ancora nella folta selva,
Nell'erma rete.

Com' è lontana la città fremente
Ove s'annidan l'acri passioni;
Come qui ci sentiam giusti e sereni;
Come siam buoni!

Ed i lunghi viali inesplorati
Chiaman lassù vèr l'inaccesse cime;
Smeraldo fuso è l'äere lontano,
E se s'imprime

Innanzi il passo, par trasfigurati
Entrar di questo in più spirtale mondo
Di fioche genti e d'aeree parvenze,
Puro e profondo.

Nell'Engadina, 1896.

LA NUTRICE

È un tappeto di Persia disteso nella stanza;
Sopra la culla d'ebano biancheggiano ricami;
Sulle porte dorate in festa di fiorami
Cadon velluti morbidi: traverso una cortina
Di seta azzurra albeggia la luce mattutina.

Quivi una bruna figlia d'apriche e sane valli,
Entro le chiome nere la spadina d'argento
E sul turgido seno tre fili di coralli,
Tien fra le braccia stretto un bimbo, che sorride;
E pian piano cullandolo con lunga cantilena,
Alterna sulla seggiola una lenta altalena:

« O sonni, sonni che di qui passate,
Fate dormire quest'angelo mio:
Fate dormir quest'angelo, ch'è mandato da Dio.»

Ma non così riposano le sue bimbe lontane,
Ch'hanno un buio tugurio, poc'acqua e poco pane;
Ma non così riposa il gagliardo marito,
Che sui campi cadeva dal sollion ferito.

E fors'anche — ella pensa — dentro la stanza breve
Mentre questi riposa fra le piume, imperversa
Sopra le nude carni dei figli miei la neve!

Pure, in atto amoroso quel felice guardando,
Che sul cuore le dorme, entro la culla ricca
Lieve lieve lo posa con trepidante affetto,
E baciandolo mormora: Che tu sia benedetto!

RIMEMBRANZE

Dopo molt'anni io ti riveggo, amata
Casa dell'avo a guardia del villaggio,
E di mia vita il rapido viaggio
Ricordo, in questa età, già desiata.

Che fu di me? Son io fatto più saggio?
Volge propizia o no la mia giornata?
O fanciullezza! O garrula brigata,
Sui verdi colli rifiorenti a Maggio!

Io t'amo, o picciol borgo, o casa mia,
Che alla giuliva età mi fai tornare,
E parli a me come una voce pia.

Stanco e deluso riedo al limitare,
Ma tu mi vieni, e benedetta sia,
O pura coscïenza, a confortare.

AI CADUTI DI MENTANA

(SCOPRENDOSI LE URNE CHE NE RACCHIUDONO LE OSSA)

Via da Caprera pel Tirreno azzurro
Vien col fragore dei sonanti flutti
Da tomba a tomba un memore saluto;
Inni, non lutti!

Inni, non lutti; la composta patria
L'ossa compose dei caduti eroi;
E l'urna insegna ai liberi nepoti
Chi foste voi.

Nell'ampio cerchio di tonante foco
Da strania rabbia e da follia talare
Esploso intorno, un dì voi procombeste:
Oggi l'altare.

Pianti di spose, gemiti di madri,
Singulti di morenti, urli d'oppressi
(O sacro seme di virtù!), scotete
Gli ardui cipressi,

E in fremer largo d'epico poema
Dite alla plebe nuova il forte accento,
Dite le istorie; chè gagliarde voci
Io più non sento.

Pure s'annida sotto l'erba l'angue,
Chè, obliato Gesù, dal Vaticano
Non sacri bronzi, ma la tromba squilla
Nel pian romano.

O biondo Nazareno, o dolce Iddio,
Che amor volesti e fè schietta e speranza,
In terra scendi, e ve' quanto è mutata
L'umile stanza.

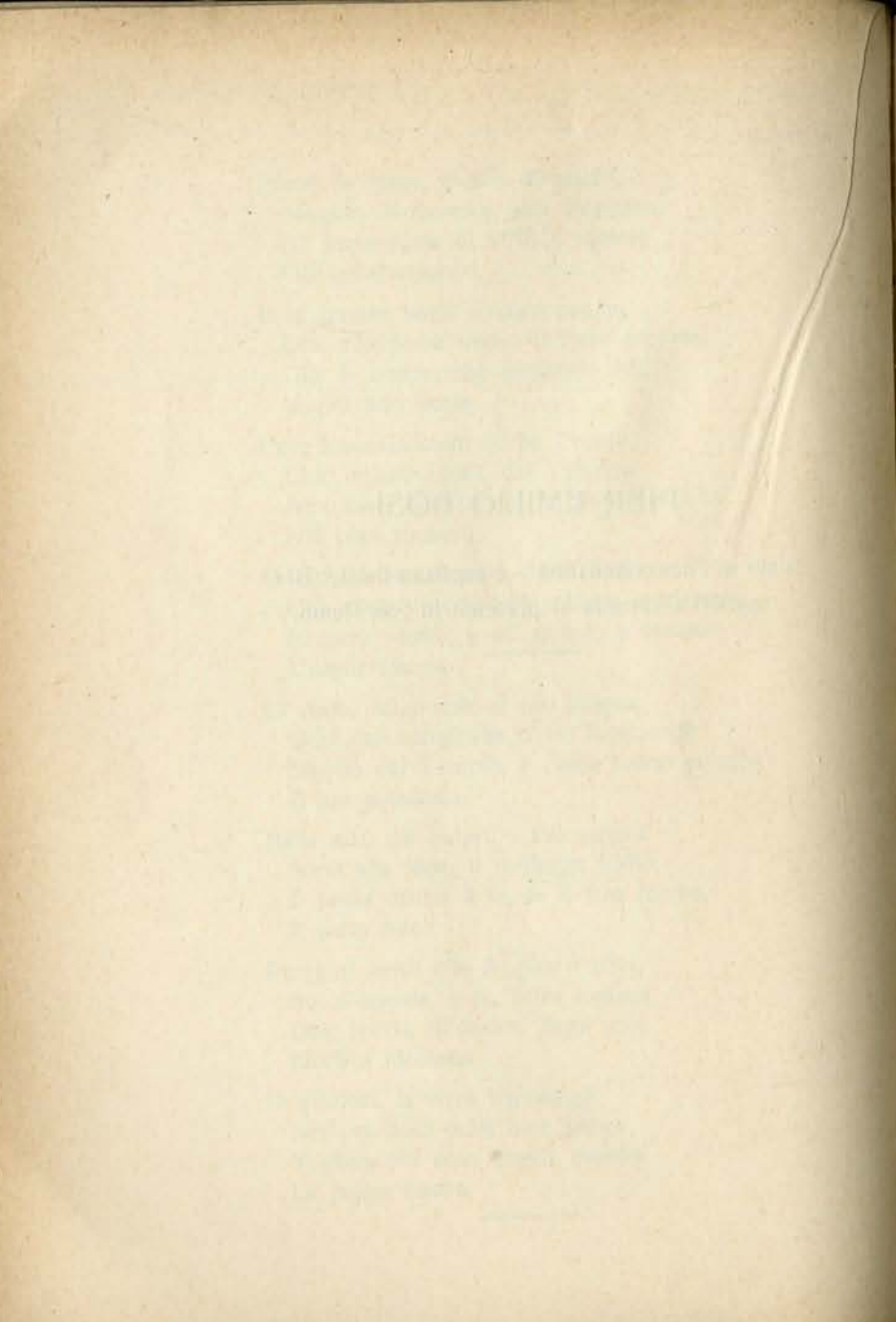
La mano folgorante al ciel solleva;
Quei che congiuran d'oro luccicando
Scaccia dal Tempio, e come tuono erompa
Il tuo comando.

Italia mia, dai palpiti e dal sangue
Sorta alla luce, ti protegga Iddio;
E possa offrire a te, se il fato romba,
Il petto mio.

Pampini verdi che fregiate i clivi,
Sol d'oriente, e tu, selva lontana,
Date letizia all'ombra degli eroi
Morti a Mentana.

O gloriosi, la virtù fiammeggi
Nell'ora buia dalla luce vostra;
Vegliate voi com' angeli custodi
La patria nostra.

PIER EMILIO BOSI

nato in Faenza nel 1864 — è capitano del 1.° Bersaglieri e dimora al presente in San Remo.

CUORE E AMORE

Il mio scettico Cuore, il vano Cuore
che a le spiagge de 'l Nulla iva remando,
rapido si fermò, trepido, quando
su l'onde tristi rincontrò l'Amore.

Venìa lucente il perfido signore
su dorata trireme alto cantando;
vecchi ed efèbi stavano vogando
curvi, a 'l suo cenno, in servo atto d'onore.

Torme di donne giovani vêr lui
tendean le braccia disperate — ed altre
cantavan inni, o singhiozzavan forte...

E dietro, a poppa, tra fantasmi bui,
con movenze non so se bieche o scaltre,
vigilava il timon, torva, la Morte.

INVITO

Sotto un'eterna gioia di sole
ne l'orïente, dolce a sognar,
fresco di dahlie, pien di vïole,
io so un giardino splendido al mar.

Là, ne' boschetti colmi di rose
le damme ignorano del cacciator.
Ivi freschissime fonti odorose
coi rivi mèscono baci e fragor.

Dai rami penduli de la banana
là i grappi scendono. — Vuoi tu con me
ne la gran pace virgilïana
vagar — bellissima — fra gli aloè?

Vuoi tu?.... — Gli occhietti del fiordaliso
de' tuoi men cèruli ti guarderanno,
su te gli augelli di paradiso,
rubini aerei, trapasseranno.

Vedrem lunghissime righe d'astori...
coglierem dàtteri, bei cedri d'òr...
— Sotto una pèrgola di sicomori
parrai tu l'inclita dama dei fior!

E forse il magico Eden lontano
per te la *zàgara* pur fiorirà...
mentre il magnifico verde oceàno
l'epitalamio c'intuonerà.

AL CACCIATORPEDINIERE „ BERSAGLIERE „

Nel giorno che i bersaglieri italiani gli offersero il Labaro tricolore colla dedica: « I bersaglieri al *Bersagliere* ».

I.

Nave *falco di guerra* — ch'or posi il tuo scafo su l'onde
cerule, sovra un mare
docile a navigare
— placida, come il nauta che vede dappresso le sponde,

nave *falco dei mari* — quest'oggi ti cingi di festa.
Ben fai, che l'ora è buona
e già ti fan corona
molti nobili spirti — e lungi è la torva tempesta.

Lungi, o nave. Ma intorno a te, da 'l bel nome chiamàti,
dal nome „ BERSAGLIERE „
ecco bàlzano a schiere
a schiere a schiere i morti che furon d'Italia soldati.

Ascolta, ascolta, o nave. Ti attornia una folla d'eroi,
una folla infinita:
quei che dieder la vita
per questa Italia nostra, figliuoli purissimi suoi.

E son, nave, i bei militi che avevano al capo le piume
verdi, e un pensier ne 'l core:
„ cader pe 'l tricolore „
che inalberi, tu, nave. E sono un mirabile fiume.

Un fiume, ecco, che strepe che inneggia che canta che romba
felice de la morte,
un fiume àlacre e forte
d'anime corse in guerra al primo squillar de la tromba.

Son quelli di Palestro, son quelli di Goito e Novara,
di San Martin la rossa,
quei che per la riscossa
trasser sin ne la Tàuride lontana a cercarsi una bara.

Ecco, e tutti ti attorniano, o nave. Il bell' iride sacro
par quasi, ecco, garrire....
Non qui gemiti od ire....
Alta è la pace e augusta. — Pieghiamo al gentil simulacro.

. . . .

II.

Pieghiam... Ma se un reo giorno, d'un tratto, ne l'ora sanguigna
risonasse un appello....
Se un suon tragico e bello
vibrasse, o nave, sino ne l'anima tua ferrigna....

se un giorno, d'ogni parte sospinta, da 'l popol che vuole
da l'Onor, da la Legge,
da 'l Destin che ci regge
lanciata fossi — o nave — contro altra terribile mole....

o va, nave, va ferrea, chè santa è la Pace pe 'l mondo,
santa se Onor l'è strada,
se no meglio è la spada,
meglio la lotta, o nave. Va, corri a l'assalto iracondo.

Meglio vivere un'ora siccome leon, che vent'anni
come pecora. Va!
Combatti come sa
la gioventù d'Italia allor che s'avventa ai tiranni.

E spazza, incendia, folgora quel giorno. Sii tu la vittoria
che sbaraglia, che affonda,
sii cozzo e scoppio ed onda
e torna, crivellata, ma cinta la prora di gloria.

Come la *Formidabile* tornó, di San Giorgio da 'l forte
franta, ma pur di bronzo
incurante, de 'l ronzo
ultimo dei proietti che avevanle data la morte;

come la *Confienza* tornò, fatta inutil carcassa
dagli obici mortali —
Oh... quelle navi han l'ali
— militi — pur sommerse!... — E tu sei la Patria che passa.

III.

Marinari d'Italia: oh allor che la Patria è lontana
e pur vi sta ne 'l cuore,
se un impeto d'amore
vi porta a la casetta, al colle, a la tacita piana:

marinari d'Italia: guardate a 'l bel làbaro ondante...
Cadrà la nostalgia
e fresca un'armonia
vi parrà giunger lene da 'l suol di Colombo e di Dante.

Andrà — sì — l'erma nave radendo con ali di piuma
pari a rondine grigia,
andrà su l'onda stigia
che allor non avrà sprazzi, nè sol, nè carezze di spuma;

ma il vostro tricolore dirà: — *qui d'Italia è il pensiero,*
e, sovra il mar salmastro
splendida come un astro
parrà la vostra nave dal nome magnetico e fiero.

Salpate, o marinari! — Sappiamo in che mani secure
il bel nome affidammo...
Sappiam che lo donammo
a chi ne 'l cor non seppe nè macchie giammai nè paure;

e che ne 'l tuo battesimo, quel nome, su l' onda turchina
è sacro a Libertà!...
— Oh che l' umanità
tutta, celebrar possa in voi la sua flora latina!

ALLA BANDIERA

(DOPO ADUA)

«.... Ed ora, sull'alto del nostro forte che, sentinella avanzata, deve pel primo resistere alle imminenti orde scioane, ò fatta alzare nuova e fiammante la nostra bandiera.
Stretti intorno ad essa vinceremo o moriremo.
Com'è bella! non l'ò amata mai tanto come in questo momento! ».
LETTERA DEL MAGGIORE GALLIANO.

I.

E anch'io t'adoro, o povera mia tricolor bandiera,
che fatidica sventoli sul Campidoglio e fiera
t'offri al bacio de 'l sol....
t'adoro — e allor che l'iride de 'l tuo drappo fulgente
m'appare, un dolce fremito mi scuote anima e mente
e il canto — ala di gloria — va per l'azzurro a vol.

Non io — com'altri — al tragico nunzio di tua sventura
piansi per te. Nell'anima sempre inconcussa, pura,
bandiera, io ti serbai.....
Chè la man del tuo milite non t'à giammai piegata
e ancor bella tu sventoli, radïosa, onorata,
anzi cinta d'un fascino qual non avesti mai.

Ditelo voi, terribili *ambe* che incendia il sole
dove l'ossa a raccogliere van de l'ausonia prole
aimè solo i sospir.....
ambe tristi ove caddero tanti eroici fratelli,
dove nuovi Leonida, i Galliano, i Toselli
sepper, de' mille a l'impeto, più che vincer, morir.

Ditelo; e se non v'odono l'ossa dei nostri cari
raccontatelo all'aure, ai monti, ai piani, ai mari.
Dite che là pugnò
il soldato d'Italia come irato lïone
e che alfine con l'ululo della disperazione
fra monti di cadaveri nel sangue suo spirò!

II.

O Bandiere, magnetiche com'occhi di fanciulle,
veglianti le tragedie di quelle cime brulle,
o bandiere che l'iridi dei morenti cercâr.....
voi tutte alle Memorie raccoglietevi intorno,
velatevi a gramaglia — e, pel funebre giorno,
ergetevi ad altar.

Ma non per fughe ignobili, non per sconfitte, noi
vi tingemmo vermiglie co 'l sangue degli eroi.
Noi vogliam le vittorie che il valor meritò....
Non per questo fûr Goito e le Cinque Giornate
e pe 'l ciel de la Tauride, bandiere, insanguinate
Italia vi levò.

Non per questo morirono i Mameli, i Manara
e Garibaldi — arcangelo patrio — su l'onda amara
traeva i Mille impavidi a l'ardua Isola d'òr.....
Nè per questo l'italiche navi tremende e belle
ancòra ai porti adducono, alto, fra le procelle
il nostro tricolor.

O cari drappi! O lacere sete! V'ànno derise.
Vi chiamarono « straccio » voi che di sangue intrise
i morenti contesero con disperata man.....
Voi che dentro le tenebre d'immortali congiure
sfida a ceppi e patiboli sempre brillaste, pure,
ne 'l cuore italïan.

Voi che sui petti fervidi, fatte gentil coccarda,
fatte voce d'un popolo dall'anima gagliarda
in faccia alla tirannide gridaste: *libertà!*
Voi che fatte areostati, saliste alte nei cieli
quasi l'ansie potessero di mille petti aneli
a Dio, chieder pietà (*).

III.

O simbolo d'Italia! Possa tu saldo ognora
splender! Dopo le tenebre spunta sempre l'aurora:
dopo la notte il sol.....
Torneran le magnanime fierezze, odio dei pochi,
torneran le vittorie che, come ardenti fochi,
irradieran le nebbie del triste italo suol.

E tu quel santo làbaro portalo, o camerata!
Portalo a la battaglia siccome alla parata
alto, nell'alta man.....
Sfida ai pusilli e ai pavidi, dove sarai, saremo;
a l'ombra de 'l magnifico velo combatteremo,
alla morte o alla gloria, o sia presso o lontan!

E vincerem, chè fulgida tu, dominando i flutti
— o bandiera — dei secoli sovra l'ambascie e i lutti,
eretta a l'avvenir,
resterai, pur da' vividi lampi ravviluppata,
qual su nave in periglio che l'onda inghiotte irata:
tu, l'ultima a sommergerti, l'ultima a scomparir!

CHE HAI FATTO DEL TUO TEMPO?

« Palabras que se lleva el viento... »

Ch' ài tu fatto de 'l Tempo? de 'l tuo tempo sereno giocondo
che n' ài fatto, o Poeta?
Tu che ai sogni superbi, tu che ai canti dall'ali gemmate
non segnasti una meta?
Tu ch'or guardi silente e sconvolgi con mano febbrile
queste carte di seta?

Ch' ài tu fatto de 'l Tempo? — O Poeta, coi sogni e coi canti
quali piaghe ài sanato?
Quali angoscie stagnanti entro i cuori dolenti de 'l mondo
ài tu mai consolato?
Quali oppressi da 'l giogo, quali schiavi dall'aspra catena
ài tu alfin liberato?

O Poeta! A chi passa brancolando ne l'ombre del duolo
desti tu la speranza?
Ai mille orfani, ai soli, ai tapini che il verno tortura,
ài tu data una stanza?
E a chi piange e non prega, a chi ignora la fede e il sorriso
desti mai l'esultanza?

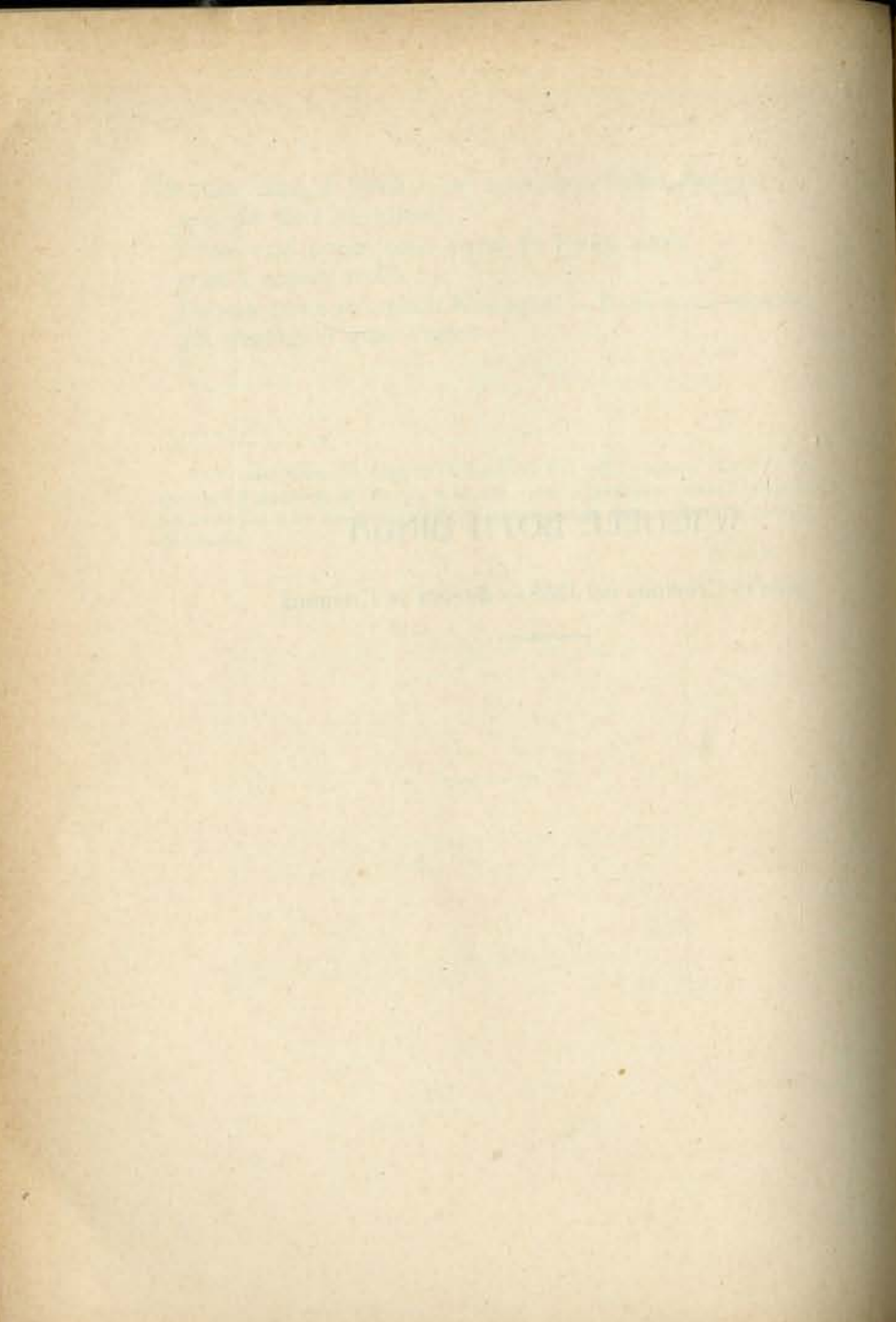
Guarda il mondo, o Poeta! Tu lo vedi, non crebbe a la terra
per tua mano una spica.
Non v'è alcun che passando a te baci la mano pietosa,
che il tuo cor benedica.
Tu infecondo vivesti — vane trame tramando di sogni
in disutil fatica!

De' tuoi canti, o Poeta — de' tuoi ritmi l'alata famiglia
non diè fiore nè frutto.
I tuoi vani poemi sono scritti su l'arida arena
o su 'l mobile flutto.
Passerai come un'ombra! Non agisti. — Il tuo nome superbo
già travolge il gran Tutto!

(*) V. *Alla Bandiera* pag. 80: È noto che nel '48 il nostro popolo, a dimostrare il desiderio di libertà, alzò più volte arditamente palloni composti coi tre colori della bandiera, palloni che poi eran fatti segno alle fucilate austriache.

P. E. B.

RACHELE BOTTI BINDA

nata in Cremona nel 1858 — dimora in Cremona

NEL CANTIERE

Già rimbomba terribile un comando
tagliente come fil di spada. Fiere
sopra i navigli in carenaggio, ondando
splendono al sol le italiche bandiere.

Il sol di luglio avvampa nel cantiere;
e nelle arse fucine a quando a quando
i fabbri irsuti de le navi altere
obliano il peso del lavor cantando.

Braccia di bronzo e fervidi intelletti
protesi a l'albeggiar di un novo dì,
ne la vicenda di contrarî affetti

arman le patrie navi di corazze.
Oh Pace, forse l'ansie tue son pazze?
Forse il mister de l'avvenire è qui?

PRIMAVERA

È un rifiorir di mandorli e di peschi,
un fruscio tenue d'ale e di corolle,
un selvaggio prorompere di zolle
fra un alitar di venticelli freschi:

ride il sole, e dissemina rabeschi
sul greto dei vïali, che un po' molle
cede ancor sotto i passi: alto s'estolle
un acero tra i pini giganteschi.

Tutto è gioia e speranza, tutto è festa,
azzurro, luce, fremito, colore;
tutto risorge e vive; solo un triste

arbusto d'oleandro ancor resiste
al dolce invito, solo, qual funesta
minaccia, solo, qual morente amore.

PENSOSA ATTENDO

Non forse indarno l'ire tue soffersi
ingiusta sorte al mio desir contraria,
se ad orizzonte più sereno svaria
il mio pensier che d'ogni lue detersi:

nè forse invano con gli istinti avversi
lottai, e vissi un'esistenza varia,
come gli uccelli penduli nell'aria
e nell'azzurra immensità dispersi.

Or fra torbidi affanni il cor non trema
e dico al mondo fieramente: addio,
mirando il cielo con pupilla asciutta;

e innanzi a tanta poesia distrutta,
sol pensosa dell'anima e di Dio,
attendo la mia sacra ora suprema.

D' INVERNO

Stagna gelata,
sulla cittá deserta,
la nebbia, onde non sale un tetto, un'erta
cupola al ciel che plumbeo si dilata.

Nulla più scorgo:
non la torre sublime
degli avi, nè dei pini ardui le cime
che un fumo avvolge nel suo tetro gorgo.

Tutto qui tace,
tutto è buio e mistero,
come nel cupo error di un cimitero
che chiuda i resti della nostra pace.

ROMANTICA

O vïali, fuggenti in lontananza
come nubi, dal ciel de la memoria,
a voi dissi gli affanni e l'esultanza,
e del mesto mio cor tutta la storia.

Era l'alba. Un incanto malïoso,
un sentor de la dolce eco notturna,
rïannodava il sogno luminoso
vanito con la prima ora dïurna.

Giù dai rami le foglie moribonde,
tacite al par di lagrime segrete,
piovean su me, che in voluttà profonde
raccendeva l'ardor de la mia sete.

Ed in quell'ora d'un incanto arcano,
ne l'ebbrezza che allor tutta mi tenne,
sentii fuggir l'anima mia lontano,
rinnovellate le gagliarde penne.

Sentii l'acuto spasimo dell'ora
cui non riscaldi del pensier la luce,
sentii che nulla dal dolor ristora
quanto la verità, che alto ne adduce.

CIELO LOMBARDO

Una gemma sul mandorlo s'è svolta,
una sola. Febbraio ancora agghiaccia
fossi e ruscelli, e in crudo amplesso abbraccia
l'orto, ove ancor la neve non si è sciolta.

La nebbia ondeggia o stagna a volta a volta.
nè mai l'aurora le sue rosee braccia
dischiude; un'aria gelida discaccia
i passeri, che il sol chiamò a raccolta.

Ma il mandorlo scambiava il tenue raggio
che splende a mezzo il dì, con l'aureo sguardo
forse del novo Maggio. — Oh torna, torna

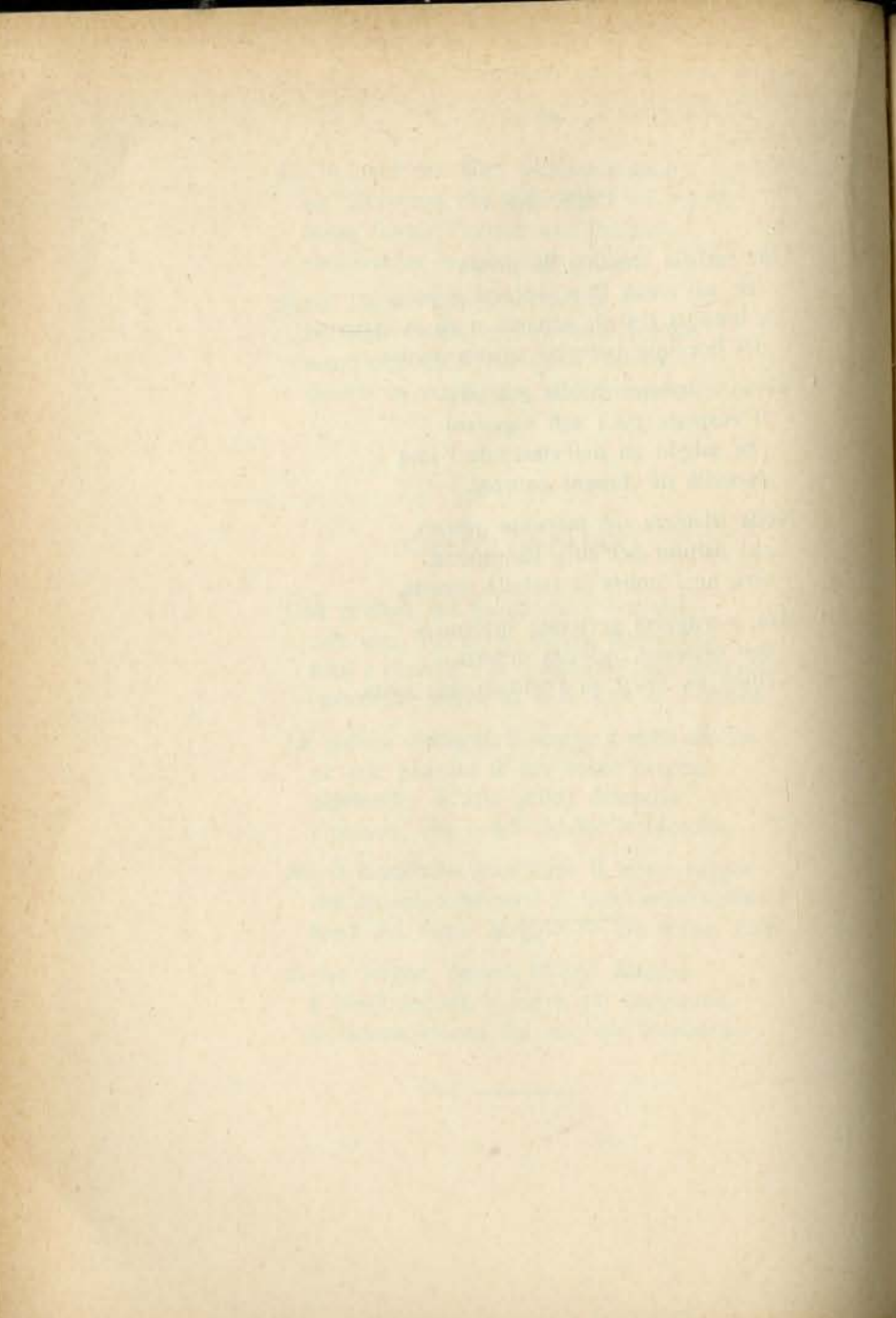
al tuo torpor, povero illuso! Maggio
è lungi ancora, e pigra qui soggiorna
la bruma eterna del mio ciel lombardo.

TEPORI

Una farfalla candida, la prima
  che sui rinati fior svolazzi e posi,
  s'indugia tra gli arbusti, o su la cima
  dei boccioli nell'erbe ancora ascosi.

Verso il lontano limite s'adima
  il vespero, tra i veli vaporosi
  che salgon su nell'etere, da l'ima
  oscurità de' boschi paurosi.

Nella tristezza del morente giorno,
  sul palpito dell'aüra commossa,
  erra ne l'ombra la farfalla incerta,

erra, e s'aggira pertinace intorno
  agli oleandri, nell'ora deserta,
  come un amor su l'orlo di una fossa.

GIOVANNI CENA

nato in Montanaro (Torino) il 1870 — Dimora in Roma, ove è Redattore della *Nuova Antologia*.

DAL VOLUME « MADRE »

I.

Eravamo lontani lavorando,
però che il borgo non ci dava pane,
entrambi a la città Vittore ed io,
ed eravam tranquilli ancora, quando
ci scrisse il padre cose amare e strane.

E un mattino la vidi entrare, bianca
nella stanza, ed il padre erale accanto:
« Oh sei tu » disse « Nino, Nino mio! »
S'abbandonò sedendo molto stanca:
vide il mio smarrimento e diede in pianto.

Macero 'l viso e gli occhi grandi e intorno
al viso emunto più folta, più nera
la chioma era; dïafane le nari.
Pareva un'ombra di colei che un giorno
infra l'eguali sue bellissim'era.

E il padre mi si fè da presso: « Nino,
tempo non è di piangere! fa core!...
È duopo che tu pensi e ti prepari
a tutto, e se un pericolo è vicino,
tu ci salvi da l'ultimo dolore.....

Or tu condurrai mamma a l'ospedale;
poi ch' io non so della città, non so
nulla... Vedremo. Se il Signor volesse
liberarla da questo orrendo male,
oh quegli sì potrebbe...! Quegli può,

per noi, per tutti noi, per la bambina
che piange come se sapesse questo
dolore, come se già comprendesse...
e piangevano tutti stamattina...
Lina farà da madre: ah, così presto! ».

II.

Oh il gemito che ascolto senza posa
rompere nella tenebra! Da quale
inesplorata solitudin sale?
L'anima sa, ma ripensar non l'osa.

Con esso pulsa i suoi minuti il male
inesorabilmente, come in cosa
metallica; prolungasi l'eguale
ritmo, solo, nell'aria tenebrosa.

Ascolto e quasi per languor mancarmi
sento. Ma se ristà, una suprema
angoscia mi pervade: allora parmi

che una grand'ombra passi, apra le porte
silenziosamente, e che su morte
labbra una fredda, grave man si posi.

III.

Mamma, questa d'ottobre così gaia
giornata, sembra d'una primavera
ultima. Senti? Rondinelle a schiera
empiono di bisbigli la grondaia.

Senti? Tutto è brusìo. Biondo nell'aia
il sol, tiepido ancora. Ma l'intera
famiglia è qui d'intorno, e prega e spera
che da la casa il reo morbo scompaia.

Oggi si spilla il vino e si ripone
il grano turco: a noi il buon Signore
nulla di queste cose diede, mamma.

Pur siamo lieti: poi che 'l buon Signore
ancor ci appresta molte cose buone,
la tua salute, il tuo sorriso, mamma.

IV.

Oggi 'l canuto parroco scendea
ch'avea portato Cristo in sacramento:
sotto, le donne in voce di lamento
cantavano su l'aia « Ora pro ea! » —

Io stetti, muto e senza sentimento,
mirando i campi nivei sconfinati:
pendevano dagli alberi i perlati
fiori che non movea fiato di vento.

Teneva la campagna uno stupore
vasto, prostrata immobile nel gelo,
e il sol velato saliente in cielo
metteva scintillii per quel candore.

Quando sentii la nenia morire
nella tranquillità bianca, mi volsi:
parevano allentarsi anche i miei polsi
e la vita disciogliersi e svenire.

Era il letto un altare ed ella in pio
atto giacea, le mani giunte al seno.
Tutto era intorno sì dolce e sereno,
ch' io dissi: « Dunque a lei disceso è Dio? »

I suoi occhi lucean come la fiamma
e le trasfiguravan tutto il viso.
Disse: « Verrete meco in paradiso
tutti? » E inconscio susurrai: « Sì, mamma! »

V.

Dorme. Io veglio e tacito la miro,
il male or le concede alcun riposo
presso a la fine. Quasi più non oso
batter le ciglia: quasi non respiro.

O mani bianche, mani sensitive,
segnate di nativa gentilezza!
Pendono, lunghe, con una gravezza
come di cose che non son più vive.

Occhi materni cinti d'ombra, cavi,
che già v'aprite omai fuor della vita:
o cerea fronte, o bocca impallidita,
fior ch'ebbe odori e colori soavi!

Pare il bel volto in bianco marmo inciso,
rigido come per suggel di morte.
Dorme ella dunque? Tanto il sonno è forte,
che un pensier mi conturba a l'improvviso.

E una smania m'assale, di chiamarla,
di scuoter quelle sue membra supine
O care mani, movetevi alfine!
Apritevi, pupille! O bocca, parla!

VI.

Ululati, singhiozzi e gemitii,
tali onde ancora è la mia testa ingombra,
propagavansi lugubri nell'ombra,
quando mi cinser due tremule braccia
e baciarmi con lagrime sentii
calde, che mi correan tutta la faccia.

Poi fummo tratti a le vicine case
coi bambini. Guardavan essi intenti:
gli occhi sbarrati ed i visi sgomenti
erano sotto il tenebroso impero.
Noi lasciammo la casa che rimase
custode taciturna del mistero. —

Tornai, più tardi, solo. Nella notte
il ciel rosato sopra la montagna
s'inteneriva; tutta la campagna
sopita, chiusa nelle molli piume
era tepida quasi. Lungi, frotte
brune si dilungavano tra 'l lume.

Suoni si dilungavano ondulando
e cantilene levissimamente.
Esitando, salii nella dolente
casa, temendo rompere gli arcani
silenzî. Stava il padre solo orando
a piè del letto, il volto fra le mani.

Non udì. M'appressai, calmo così
che mi parea non essere più vivo.
Ero come in un sogno: non sentivo
più le mie membra... Piano sollevai,
piano, il lenzuolo ed ella comparì,
bella com'io non l'ho veduta mai.

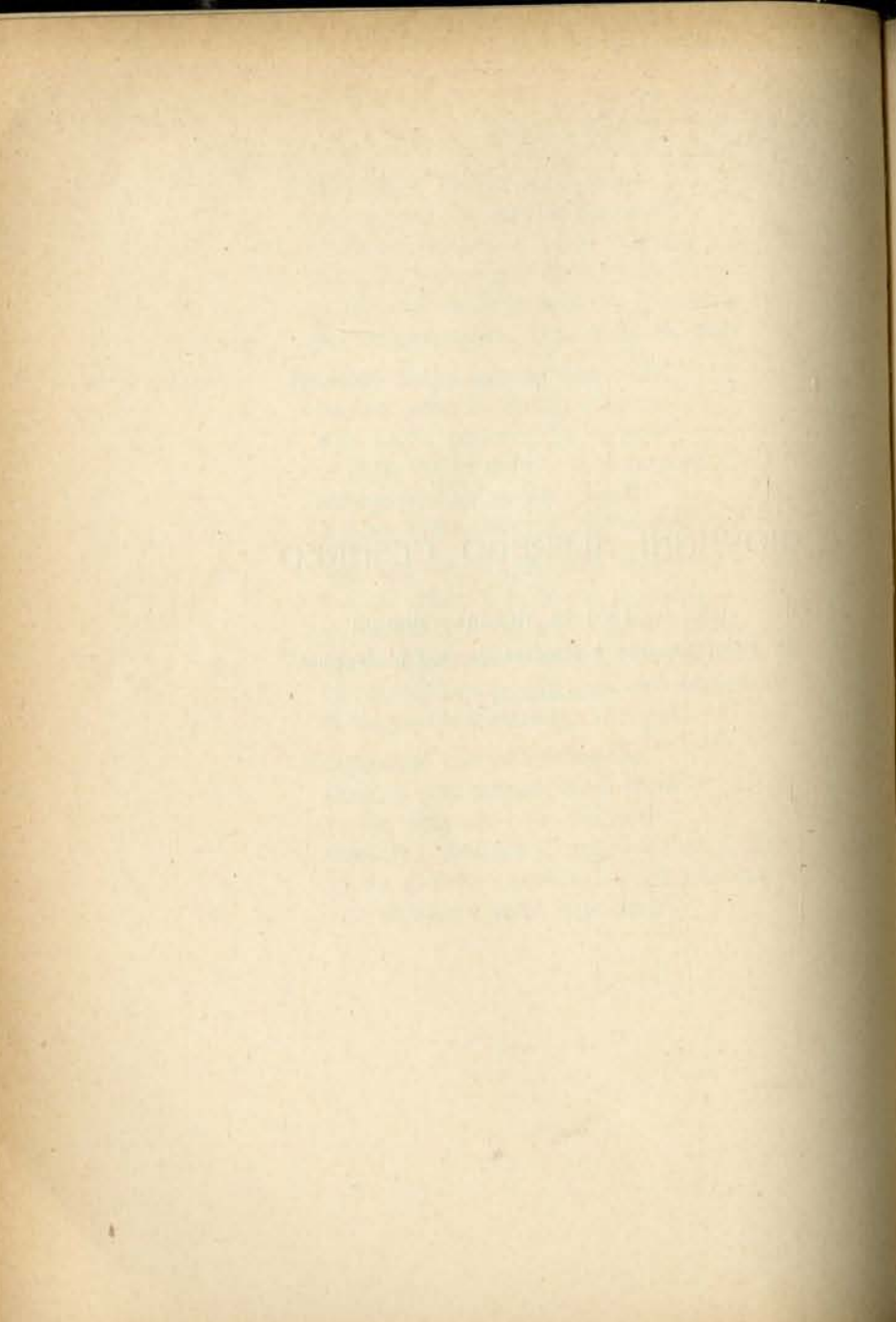
Così bella...! Teneva fra le dita
una corona, in capo la pezzuola
di chiesa, bianca, e quasi di viola
fra quel bianco parevano i capelli;
e gli occhi onde la luce era fuggita.
per sempre chiusi... Poveri occhi belli!

Emanava da lei non so che molle
fascino pieno di dolcezze ignote
e di vaghe tristezze. Su le gote
le ciglia ferme dentro la penombra
allungavano come due corolle
d'alcun misterioso fior dell'ombra.

E mai non ero di guardarla stanco...
Poi mi chinai e le baciai la mano,
gli occhi, la bocca ed i capelli, piano,
quasi aspettando, e senza meraviglia,
che si destasse e quel suo viso bianco
si tingesse e tremassero le ciglia.

Lungamente così la contemplai.
Ivano i miei pensier tenui quali
in ciel d'agosto nubi mattinali...
Stava in ginocchio il padre ancora. Quando
Ei mi guardò « silenzio... » gli accennai:
e ci sedemmo taciti, aspettando.

GIOVANNI ALFREDO CESAREO

nato nel 1861 in Messina - dimora
in Palermo, ove è Professore nell' Università.

INNO AI CIELI

O abissi notturni dei cieli
Che ardete di cifre viventi,
O stelle che in taciti armenti
Calate a bagnarvi nel mar;
O bianco Dragone fra i geli
Eretto con gola bramosa,
O Sirio, pupilla di sposa,
O Vega che induci a sognar;

O biondi Cavalli che date
Nel fresco mattino le chiome,
O Pleiadi ondose dal nome
Che il dorio pastore invocò,
E voi che nell'ombra marciate,
O sette Giganti del polo,
Sfidando de' secoli il volo
Che invano lambirvi tentò;

Qual palpito immenso da voi
S'effonde alla Terra che ignora,
Ma sente, ma cerca, ma implora
La vostra lontana pietà!
Qual muta preghierà da noi
Si leva pe' vostri orizzonti
Con gli echi de' fiumi e de' monti,
Col rombo di mille città!

Sì, noi vi pensammo nel cuore,
O razze sublimi, ch'emerse
Per golfi d'aurore diverse,
Soffrite e sperate lassù!
Se premio fatale è l'amore,
Se il pianto è retaggio fatale,
La Vita, dovunque apra l'ale,
Precorre l'umana tribù.

Dispersi per l'etera rea,
Divisi per mondi infiniti,
Erranti, disformi, smarriti,
Fratelli de' cieli, che val?
Ma tutti un sol grembo ci crea,
Ma l'anima è in tutti una sola,
E tutti un'arcana Parola
Ci stringe a consenso immortal.

Chi sa che stupendi prodigi
Ne' vostri nuotanti chiarori!
Che magiche selve di fiori!
Che forme d'ignota beltà!
Ah forse da oscuri vestigi
Di quelle remote esistenze
Si levan le care parvenze
Che il sonno fedele ci dà!

Ma voi più felici, se pura
Gustate la gioia del bene,
Nè l'odio che avvampa le vene
A stragi fraterne v'armò;
Se ride l'ingenua Natura
Su' vostri costumi innocenti,
Nè il dubbio che acceca le menti
Scemare la fede vi può!

Oh un giorno a noi fosse pur dato
Sperare la stessa conquista!
Oh in libero patto commista
Progenie del forte avvenir!
Ogni uomo, ogni gente, ogni stato
Sicuri in consorzio fecondo,
E tutti con cuore giocondo
La vetta mortale salir!

Se il Cigno sidereo s'annida
Sul fiume dall'isole d'oro,
Se splende terribile il Toro,
Se Mira in un velo traspar,
Eguale destino noi guida
Per immemorabile via,
E dove passato l'un sia
Conviene ad ogni altro passar.

Com'eco da speco s'effonde
Pe' giri di valle deserta,
E invano l'orecchia più esperta
Ne segue l'aereo cammin,
Così d'astro in astro risponde
La voce dell'Universale,
Che sorge, va, turbina, sale
Pur oltre pensato confin.

È dessa la voce che, a notte,
Misura i silenzi sovrani,
Che culla gli spiriti umani
Nell'onda d'un molle sopor,
Che placa gli ardori e le lotte
Cantando, nell'ombra, la pace,
Che chiama la terra seguace
Varcando d'albore in albor.

E quando voi, Soli, voi, Mondi,
Cadrete nel baratro enorme
Dov'errano ambigue le forme
Ch'ai porti dell'essere van,
E pe' firmamenti profondi
Montare altre selve di stelle
Più pure, più ardenti, più belle,
Gli spazi stupiti vedran,

Quest'Opera augusta che ascende
Dal coro degli astri viventi,
Ragione che accese le menti,
Giustizia che i cuori piegò;
Quest'alta Promessa che splende
Nel casto pensiero del saggio,
Qual meta d'un pellegrinaggio
Che avere mai sosta non può;

Quest'anima immensa del Tutto
Che ama, che soffre, che espia,
Che vibra per ogni armonia,
Trasfusa in que' cieli sarà;
E s'anco nel rapido flutto
Il tempo geloso c'ingoi,
Un'ombra, con essa, di noi
Dovunque e per sempre vivrà.

INNO ALLA NATURA

A te che i ciechi abissi dell'Infinito reggi,
Spirito delle Forze, Spirito delle Leggi,
O terribile, augusta, santa Natura, a te;
A te che per i solchi dell'etera ribelle
Spargi la luminosa semente delle stelle,
E fuor che il nulla insonne sul capo tuo non è;

A te che in ogni cosa, anima immensa, spiri
E ignuda pellegrina, dopo i prescritti giri,
Torni a te stessa, come torna ogni goccia al mar;
O divina sorgente d'altissima armonia
Che volgi ne' tuoi flutti, lungo un'ignota via,
Quanto pe' mille seni dell'universo appar;

A te, con le concordi voci degli elementi,
Salga propizio l'inno delle terrene genti
Sparse, ma non divise, pel gemino emisfer:
Perchè tu versi a fiumi, da tutti i cieli, il Bene,
E i nostri falli emendi con adeguate pene;
Perchè tu sei la fiamma del senso e del pensier.

Quando spalanca in cielo l'alba i battenti d'oro,
Tu il valido colono radduci al pio lavoro,
Mentre un cantar di nidi pe' freschi alberi va,
E con benigno istinto rivolgi il suo cor gramo
Dalla rombante scure lustra fra ramo e ramo
Alla speranza allegra del frutto che verrà.

Ma il pallido signore trascina iroso e stanco
Fra il tedio di specchianti sale l'infermo fianco,
E chiede invan le rose della salute a te.
Così tu in copia eguale dispensi i tuoi favori:
L'ingenua pace al desco degli umili pastori,
La gloria atroce al soglio de' procellosi re.

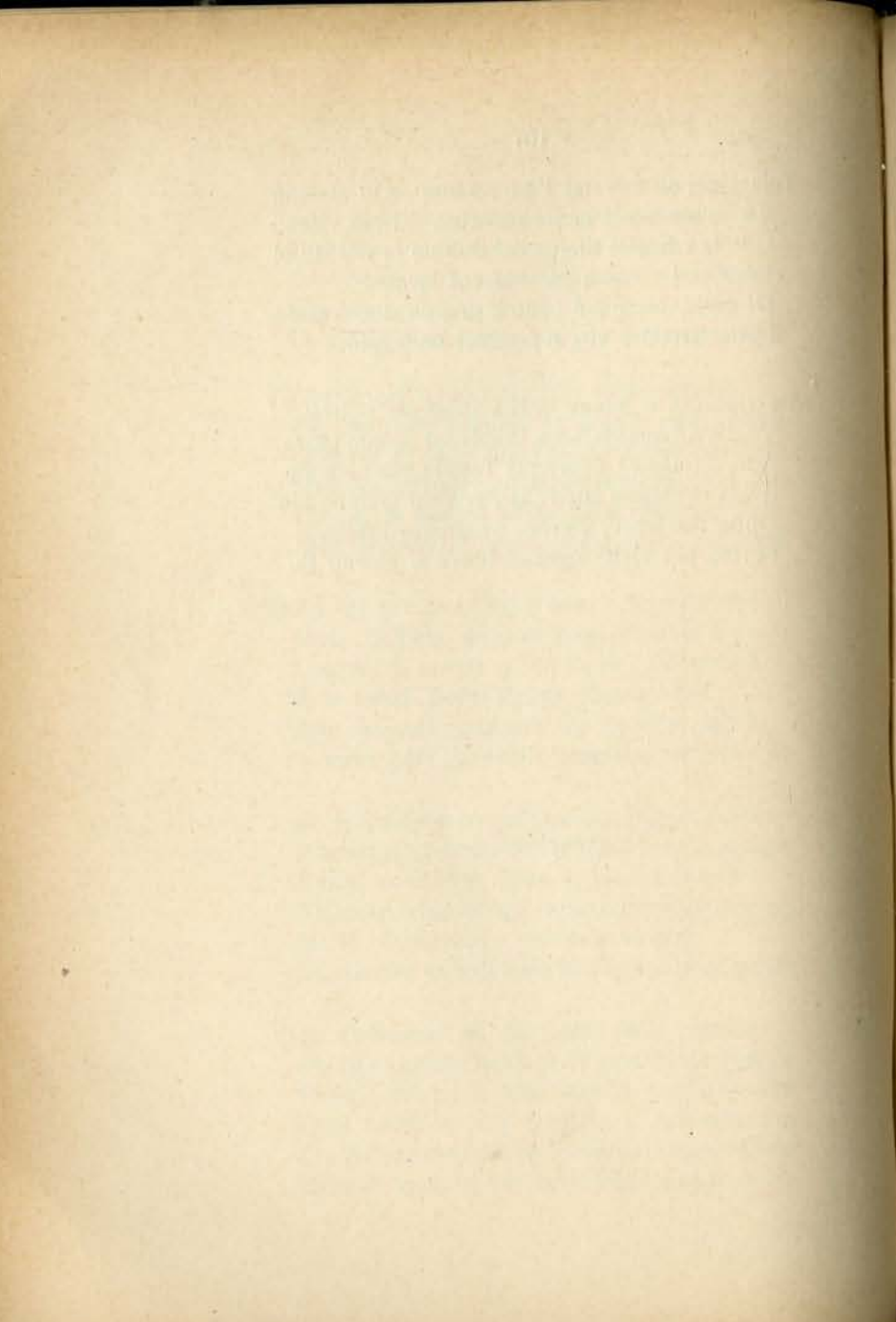
Tu brilli nell'ignaro riso de' molli infanti,
Tu tremi alle fanciulle ne' lunghi cigli erranti,
Guidi il presago ingegno de' gravi padri tu;
Ma il fier garzone a prova, poeta o eroe, vien teco:
Chiude in sonora strofe delle due voci l'eco,
Sfida la terra, il fuoco, l'aria, ogni tua virtù.

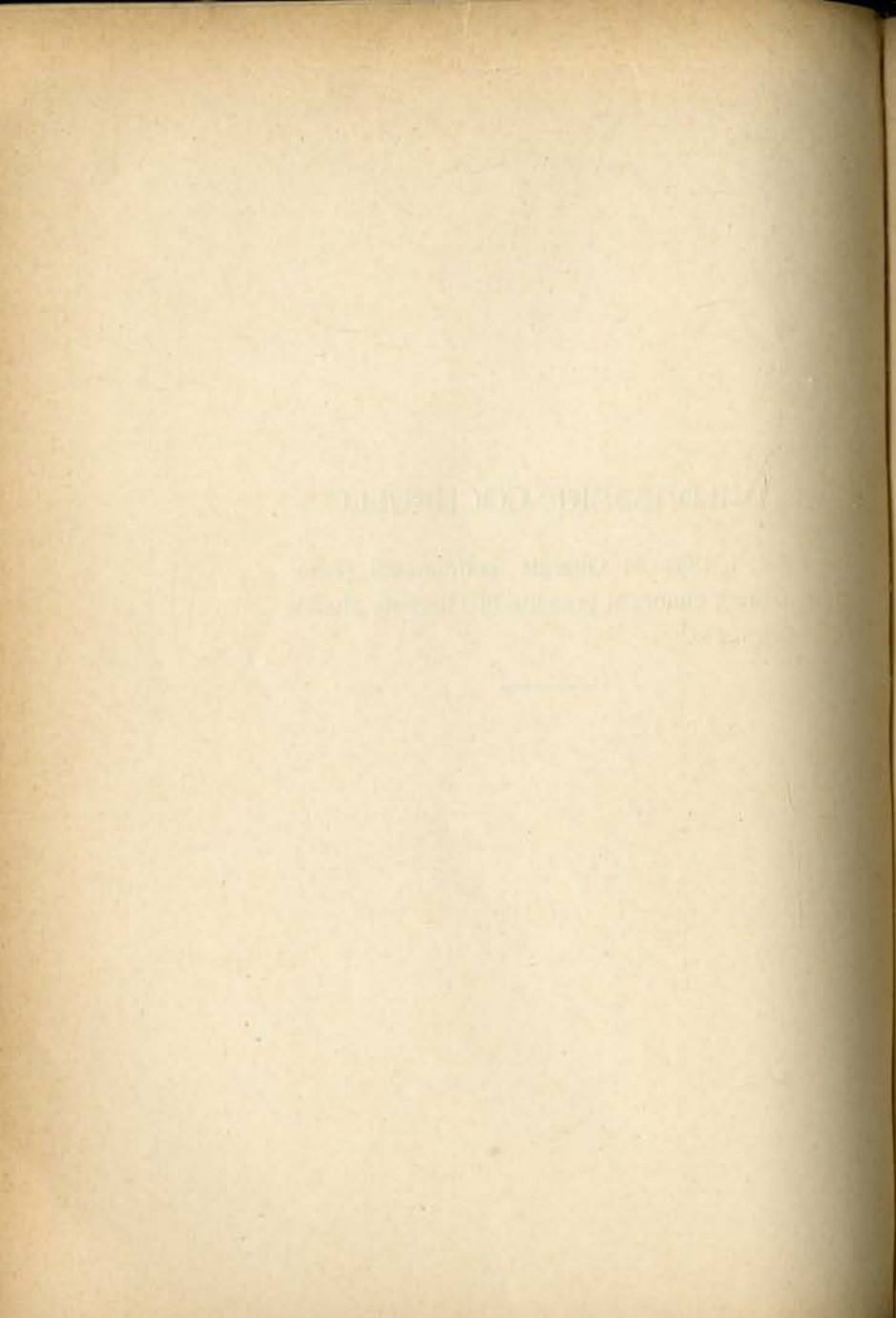
Dove sei tu? Dovunque non ti si vede, sei.
Muta, dall'uno all'altro polo, dissolvi e crei
Quanto in oscuri germi fluttua da torno a te;
E le celesti Forze salgon l'aerea scala
Con lampade guizzanti nel palpitar dell'ala
E levan puri gli occhi, cantando, innanti a sè.

Così perpetuo ferve nell'ombra il gran lavoro:
Prorompon l'Apparenze mobili e ardenti in coro:
S'apre, come una zona di luce, l'avvenir.
Ahi ahi! pur nato d'oggi, tutto, ecco, muor domani,
Ma tu, Dominatrice solitarla, rimani,
Tu che non sei mai nata, tu che non puoi morir.

Qual t'adoraron gli arii padri dalla pianura,
Poi ch'erompendo il Sole dal grembo tuo, Natura,
Biondo volgea le sette bionde cavalle in ciel;
Qual t'adoriam noi, tristi figli, dall' egre case
Che de' tuoi morbi urlanti lo stuol funereo invase,
Quando la notte stende su l'arse ciglia un vel;

Tale i nepoti estremi t'adoreranno. Oh almeno
Tu gl'innocenti cuori sgombra del reo veleno
Che la vibrante lingua del dubbio in noi stillò!
Purifica le frondi giovani col lavacro
Di gioia, onde più bello il grande albero sacro
Della terrestre vita ne' secoli ondeggiò.

Sia vigorosa e buona quella progenie nuova:
Voglia sol quanto basta, sappia sol quanto giova,
Ami, e quand'è compiuta l'opera sua quaggiù,
Senza cordoglio anch'ella rieda nel grembo pio
Onde dal sacro, eterno, originario Oblio,
Forme più elette ognora liberi al giorno tu.

BALDASSARE COCURULLO

nato il 1884 in Guardia Sanframondi (Benevento), dimora al presente in Girgenti, giudice aggiunto.

UN FIORE

Splendeva su nell'arida
  Collina funesta il bel fiore,
  Dorato dal fulgore
  Del sol, che dall'alto rideva.

Sentì l'animo accendere
  Un biondo fanciullo lontano,
  L'ammirò triste, invano:
  La speme gli diede l'ardire.

S'arrampicò per l'arduo
  Sentiero, affannando. Lo colse
  E giulivo si volse:
  Ahimè! l'attendeva l'abisso.

Precipitò.... Che strazio
  Dei biondi capelli anellati
  Scomposti, di sangue macchiati,
  Del corpo già privo di vita!

Ma rapito da un'estasi
  Pareva nel volto. La sorte
  Gli arrise nella morte...
  Al petto ei stringeva il bel fiore!

A FEBO

Tu Febo gentile, dei dolci tuoi doni ne colma,
Sorriso della vita, delle cose armonia.

Tu, di soavi ritmi sommo moderatore,
Moderator dei dolci cori delle foreste,

Che armoniosi rendi delle fronde i murmuri arcani,
Dei ruscelli i susurri, i sospiri dell'onde,

Che dolci canti ne ispiri, che allieti di vaghi
Colori il cielo, il mare, la terra, e l'armonia

Di splendide forme ci doni, infiammando di sacra,
Fiamma, la mente, ai cuori dolce conforto e
[speme,

Come fai lieti i campi di fiori, di splendide stelle
Il ciel, lieto ne fai, verso la nostra meta,

L'umana gloria, il cammino fatale, che grande
Nel tempo, della nostra gente il ricordo splenda.

Tu, Febo gentile, dei dolci tuoi doni ne colma,
Tu armonizza la vita con la raggiante cetra.

FELICE CUOMO

nato in Eboli (prov. di Salerno) il 1876. Vive ora in Eboli insegnando.

SUI COLLI DI LUCANIA

IN UN MERIGGIO D'INVERNO

Quando il Sol di gennaio in fra le brume
Ritorna a consolar l'anime tristi
E le squallide cose, or dall' ignuda
Greve accidia invernal si levan misti
Fremiti e canti; e par che nella cruda
Stagion, d'april sorrida il dolce lume.

Tutto un giorno di raggi ha omai ridêsto
I freddi campi, la nebbiosa valle.
Qui, nel giardino solatío, che lieti
Veston gli aranci ed ombrano alle spalle
Perennemente i placidi oliveti,
Ride natura anche nel verno mesto.

Nell'ampio riso del piú terso azzurro
Brillano al caldo Sol poggi e riviere,
Come natanti in un vapore d'oro.
Mosso dall'aure tepide e leggére
Vario scintilla il rivolo canoro:
Fra terra e ciel suona un vital susurro.

Quasi librato su l'alpestre gola,
Splende, non lungi, il muto santuario
Che dalla Vergin di Loreto ha nome.
Piú su, dal clivo aprico e solitario,
Biancheggia, degli olivi in tra le chiome
Smarrita, una chiesetta aprica e sola.

Fino il Castello che s'aderge in faccia,
Nel palpito vital che intorno corre,
Scuote il peso dei secoli: la luce
Meridïana orna la vecchia torre,
Che non piú freme ira o dolor, né truce
Dai baluardi suoi veglia e minaccia.

Sovra un bel poggio che dichina al piano
Sorge un ostello candido. Di frati
Un dí rifugio, or d' infelici oppressi
Che il flutto della vita ha trascinati
Ivi oscuri a languir. Sette cipressi
Veglian l'asilo del dolore umano.

E il pian sorride, avvolto in aureo velo,
Sino all'Alburno, ai colli digradanti
Che lo chiudono ad austro insino al mare.
Sfolgora il mare d' iridi abbaglianti,
E si confonde, tremulo, a baciare
In un amplesso luminoso il cielo.

Nastro d'argento, il Silaro fecondo
Scende muto a bagnar l'arida landa
Ove fu, stella di Lucania, Pèsto.
Mormora triste: la sua voce blanda
Narra sue storie memorande a questo
Epico suol, ch'or cinge oblio profondo.

E geme: — Or dove son le tue contrade,
Ricche di ville, splendide di rose
Due volte in fiore, o Posidonia? e i fòri
E i superbi delúbri e le famose
Gare e le danze e gli apollinei cori
Ed il peana dell'enotrie spade?

Ahi, tutto involve una ruina! Informi
Ruderi sparti, di tue glorie antiche
Fan mesta fede al pellegrin solingo.
Qui posa il mandrïan dalle fatiche:
Sui cippi infranti scáldasi il ramingo
Serpe; urlano tra' rovi i gufi a stormi. —

Narra d'un Trace impavido che a Roma
Onnipotente alzarsi osò ribelle
Coi servi oppressi; e sfolgorò le invitte
Legïoni: fischiâr l'aspre quadrelle
Di Crasso, ed ei spirò, ma su trafitte
Mille teste a Quirin, l'alma non dôma.

Qual sopito delfino a fior dell'acque,
Tra cielo e mare, allungasi la punta
Di Lëucosia. L'onda che s' infrange
Oltre l'estinta Velia, la defunta
Ninfa dal sasso memore compiange,
Ove il nocchier d'Enea misero giacque.

O pelasgico suol, dove fanciulla
Crebbe al valor l' itala gente! o rive
Misterïose, che approdar vedeste,
Negli èvi remotissimi, le achive,
Di voi vaghe, triremi, onde apprendeste
L'arti leggiadre dell'ellenia culla!

Suol di numi e d'eroi! Tutto qui spira
Non so che suon recondito, solenne,
Di prische età, di mitiche leggende,
Che l'anima percote: onde perenne,
Quando il seren d'astri piú vago splende,
Di lido in lido erra un sospir di lira.

O Virgilio, il tuo canto! L'universo
Rapito ascolta. Unanime concento
Tempran le cose a te. La nostra istoria
Per te storia è del mondo: il sacro accento
Di Roma è lingua agli uomini. Di gloria
Simbol, d'età in età vola il tuo verso.

Che se un ignobil fato la primiera
Grandezza avita ci rapía, ne avanza
Il tuo carme divin: fulgido, eterno
Come quest'aureo Sol che di speranza
Ne riconforta, e sino a mezzo il verno
Spande un roseo tepor di primavera.

L'ANIMA E LA NECESSITÀ

(Dai *Canti della Solitudine*)

NECESSITÀ.

O figlia della luce, o tu che sei
Alito puro dell'eterno Amor,
Se ti colgono a volo i lacci miei,
Chi mai ti salverà dal mio rigor?

ANIMA.

Pallida sfinge che, qual ladro al bosco,
Attendi al varco il misero mortal,
Contaminar puoi tu d'impuro tosco
Me gènita d'un palpito immortal?

NECESSITÀ.

Invan! Se vesti abietta umana polve,
Mal ti lusinghi di sottrarti a me.
Dal mio poter che tutto aggioga e involve,
Dôma, al mio piede griderai mercé.

ANIMA.

Ove arcano voler chiusa nel fango
Pur mi condanni per non brevi dí,
In faccia a te le mie ritorte infrango;
E sorgo e irrido al tuo furor cosí.

NECESSITÀ.

Tu salda e invitta in cosí debil velo?
Se piú vana o piú stolta, io dir non vo'.
In mia man, che sei tu?... Fragile stelo!
Te del tuo fango schiava, e mia, farò.

ANIMA.

Te ancor prostrata, te fra 'l sangue e 'l duolo,
Te la schiava ribelle sfiderà.
Ara il martirio: onde, librando il volo,
Candida all' infinito ascenderà.

ANGELO DE GUBERNATIS

nato in Torino il 1840 — Dimora in Roma, ove è professore all' Università.

RISPETTI POPOLARI

A Dio

Dio, ti ringrazio ch'hai creato il mondo,
col Cielo, il Sole e l'altre cose belle,
il Ciel stellato con l'azzurro in fondo,
il Cielo azzurro con le vaghe stelle;
se ben Ti celi in un mister profondo,
parla il Creato per le tue favelle;
se ben T'ascondi, in ogni tuo splendore,
T'ammiro e sento ch' io ti porto in cuore.

La mia casetta

La mia casetta non riluce d'oro,
ma, per la sua nettezza, è tutta sana;
cantan, come uccelletti, i bimbi in coro,
mentre tesse la mamma o fa la lana;
e, se il buon babbo, per trovar lavoro,
ogni mattin, da casa s'allontana,
al dolce nido, col morir del giorno,
lieto cantando, sempre fa ritorno.

Ninna-nanna della mamma

Viscere mie, chiudi gli occhietti e posa
tranquillo. Per te veglia la mammina.
Non sognar mostri od altra orrenda cosa,
fin che la mamma ti starà vicina.
Sogna vene d'azzurro in campo rosa,
come un' eretta fraga porporina;
sogna, fra un bacio e l'altro, pieno pieno
di dolce latte il mio materno seno.

Il mare

L'ardito mercator che il mondo gira
a la groppa del mar sua merce affida;
poi che ad altro emisfer volta ha la mira,
sa dove esperto timonier lo guida,
dove, con novo carco, il bordo ei vira
e, affrettando il ritorno: *Italia*, grida;
lieto che il mar gli sia soma possente,
fra le plaghe remote e la sua gente.

Case operaie

Fitte fitte le case, ogni dimora
sembra una cella industre d'alveare;
e, in ogni casa dove l'uom lavora,
è tanto il miel che se ne può serbare;
chi non lavora e canta a tutte l'ore,
come cicala, rischia di crepare;
ma chi lavora è come la formica
che, ne la state, per l' inverno abbica.

UNA SERA D'ESTATE

Ecco il signor del cielo,
stanco, a la rupe inchina
la fiera testa: il velo
tessuto in or nasconde,
e abbassa la cortina.

Ecco, amorosa ascende
fra nuzïali tede,
in ciel la sposa, e intende,
sciolte le trecce bionde,
verso la rupe il piede.

Il ruscelletto gira
tra l'erbe che carezza;
soavemente spira,
per la fronda diletta,
lieve, lieve la brezza.

Canta di rama in rama,
l'uscignoletto e al nido
la sua diletta chiama
che, docile, s'affretta
con amoroso grido.

Fra tralcio e tralcio, brilla
del lepre pauroso
la vivida pupilla,
e gli scoiatti lieti
scorron sul noce annoso.

Il vigile mastino,
ululando, per l'aia
appella il suo vicino,
e dicono i poeti
ch'egli alla luna abbaia.

Del praticello in riva
le vaghe alucce infuoca
la lucciola festiva;
l'arguta sua famiglia
il grillo al canto evòca.

Del breve stagno l'onda
s' increspa e s' inargenta;
e, per la fresca sponda,
si contorce, sbadiglia
il serpe e s'addormenta.

Allor da la sua cella
fangosa esce la rana
e i muti pesci appella;
i pesci alzan la testa
per la favella strana,

e danzano. In un fiore
stan chiuse due farfalle
che parlano d'amore;
mugge e al torel fa festa
la mucca entro le stalle.

Il vegeto villano
A la capanna riede,
e lieto, di lontano,
la tenera consorte
su la sua soglia vede.

Lingua d'amore ha il mondo
e ride. Oh dolce riso!
Oh favella gioconda!
Deh, non rapirmi, o morte,
a questo paradiso!

LA PATRIZIA, LA POPOLANA E IL POETA

La Patrizia

Tu che ad estro gentil fidi i tuoi canti,
perchè me solo di laudar non curi?
Se trovator di numeri ti vanti,
perchè in corte d'amor non mi figuri?
Ami i vaghi sorrisi e i dolci pianti,
e i vulgari calpesti idoli impuri;
dimmi, poeta mio, per qual disdegno,
nella tua mente e nel tuo cor non regno?

Ne le mie bionde trecce e nel mio sguardo
languido errante ove il sognar lo porta,
nel molle gesto, nell' incesso tardo,
nel riso breve e ne la guancia smorta,
chè non s' infiamma il giovinetto bardo,
o, distrutto d'amor non si sconforta?
Non è rivo immortal di poesia
una parola, una lusinga mia?

La Popolana

O tu, che tempri la tua voce al lesto
ritmo del canto popolar che freme,
e non abborri dal costume agresto
e d'onorarlo col tuo verso hai speme;
sol io potrei, nel tuo pensier ridesto,
impeto e grazia far giganti insieme;
dimmi, poeta mio, per qual dispetto
un sol motto d'amor non m'hai tu detto?

Per le brune mie chiome e il guardo vivo
di dare un canto oh! come non hai cuore?
Il piè che vola e il mio parlar giulivo
e la persona mia non fanno amore?
Se sia bello non so, certo che privo
é di fuoco il tuo canto, e il verso muore,
come una grama rondine ferita,
che compie il volo per uscir di vita.

Il Poeta

O bruna o bionda, allegra o mesta, io sento
in voi le grazie che ci diè natura;
ma cerco sempre quello che sta drento,
e non mi fido alla sola figura:
io non consacro il non mercato accento
a vana deità che un giorno dura,
io non son menestrel che per sè canti;
se ne volete aver ce ne son tanti.

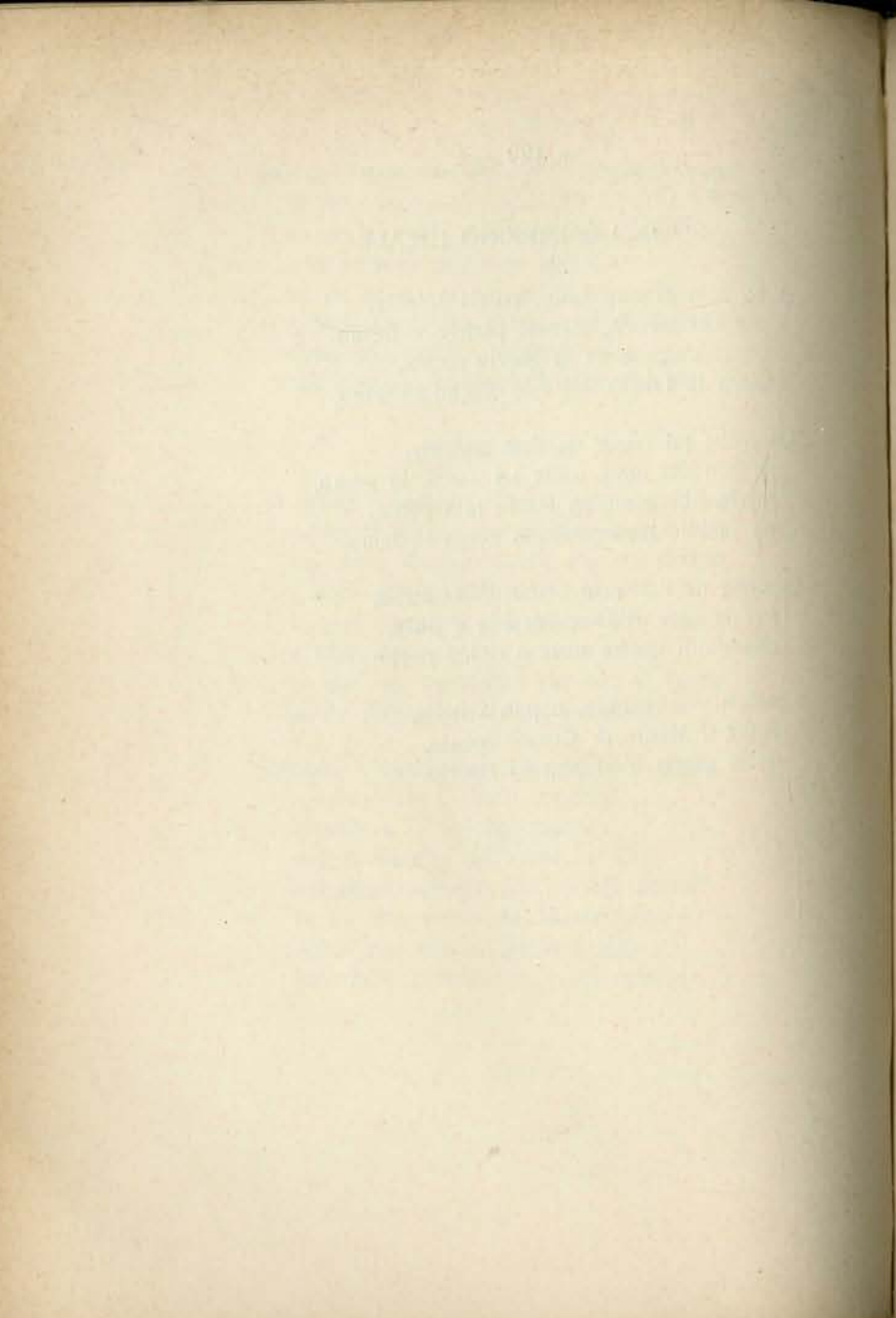
Ditemi, o belle, l'opre vostre; e il cuore
agevolmente a subiti trasporti
si solleva in fatidico furore,
ove la fiamma dell'amor lo porti;
ma come nasce e come sorge amore?
In un atto gentil che lo conforti:
Amor che vive di bellezza sola,
date fede, o fanciulle, è una parola.

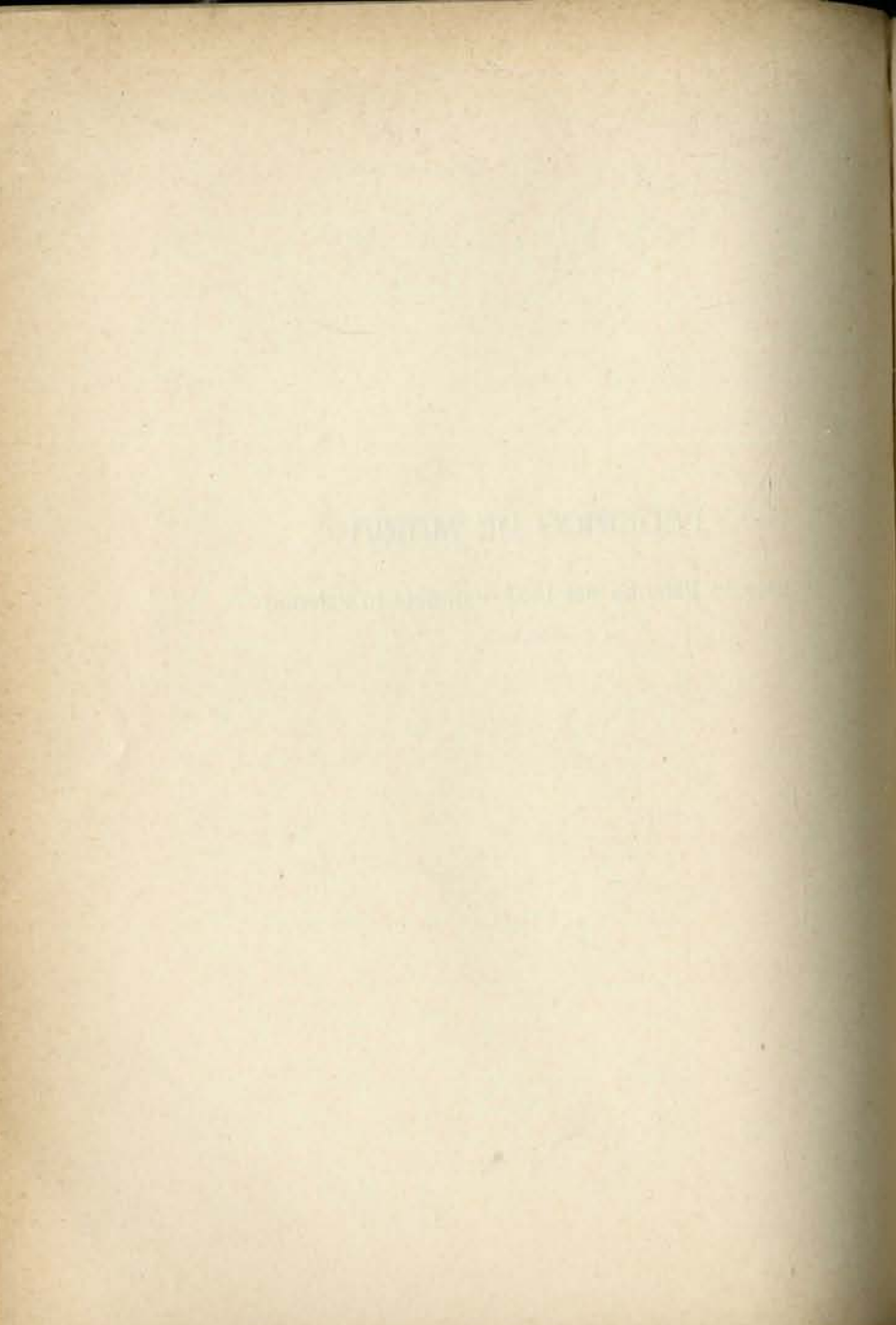
SOGNO D'IMPERIO IDEALE

A te, mio grande amor, patria dolente,
per cui lavoro, mentre piango e fremo,
quale s'accese ne la giovin mente,
sacro la lampa del mio sogno estremo.

Dio, che mi regge ne l'età cadente,
se ben dei mali, onde sei carca, io gemo,
mi fa libero andar, tra la mia gente,
nè insidie basse od alta verga io temo.

Guardo ne l'alto, in cerca d'una stella,
per la luce di Dio, limpida e pura,
che guidi nostra nave a dolce porto:

e poi ti ricontemplo, o patria bella,
sotto il Manto di Cesare secura,
ne la gloria d'un popolo risorto.

FEDERICO DE MARIA

nato in Palermo nel 1883 — dimora in Palermo

CANZONE DELLA VELA

A Francesco Pastonchi

O fiorita sul mar, bianca, tra vaste
solennità d'azzurro, come un segno
mite di forza contro l'infinito;
ala che adduci, incerta a le nefaste
ire del nembo, un fragile congegno
verso il mister d'un orizzonte ambito:
sia che il cupo muggito
del flutto t'accompagni in tuo cammino
e t'urga sul pennone la bufera,
sia che — quale bandiera
di vittoria — tu giunga al tuo destino
o t'avventuri a l'operoso stento,
ave, libera vela aperta al vento!

Di te, con salda man, se maestrale
spiri, il gabbiere l'alto albero impenna
cantarellando qualche sua canzone;
e così, gonfia del propiziale
soffio che incurva la sottile intenna,
tu trasvoli sul mar come alcione.
Fuggi, qual visione
bianchissima dal lontanante lido,
malinconica d'una nostalgia
vaga, e la dubbia via
ti benedice qualche animo fido,
mentre ogni sguardo — o vela sconosciuta —
ti segue, ed ogni cuore ti saluta.

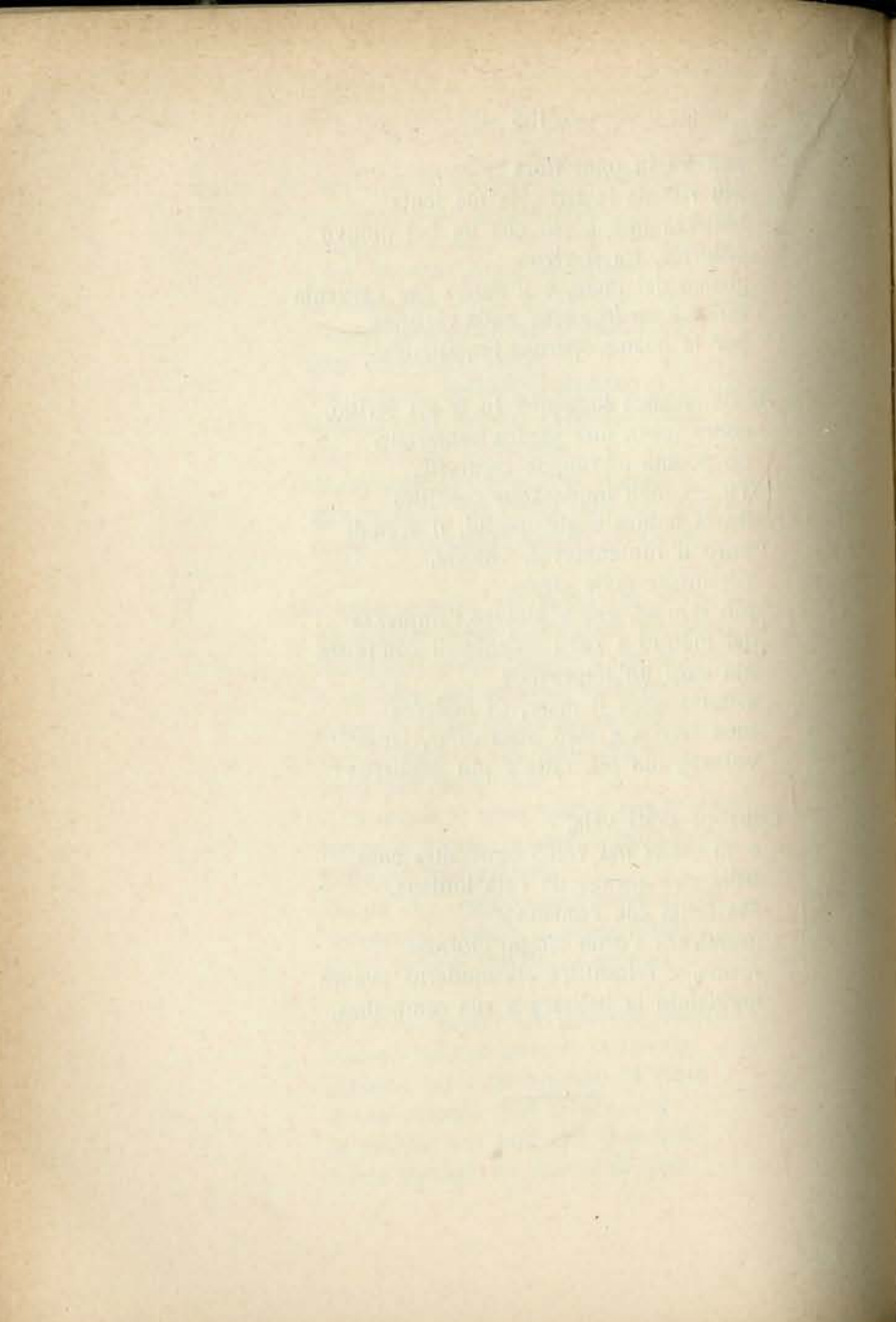
Sei bella, se di porpora t' infiamma
il riflesso d'un ciel crepuscolare,
eretta contro un limpido orizzonte;
a tal, superba come un orifiamma
di conquista, forse un eroe del mare
t' intese alta garrir su la sua fronte
allor che, dopo l'onte
e i pericoli dell'aspro viaggio,
dinanzi a la rostrata prua da l'onde
vide emerger le sponde
intravedute nel suo gran miraggio;
mentre in te, da l'ostil lido, un'ignava
turba un dominio arcano ravvisava.

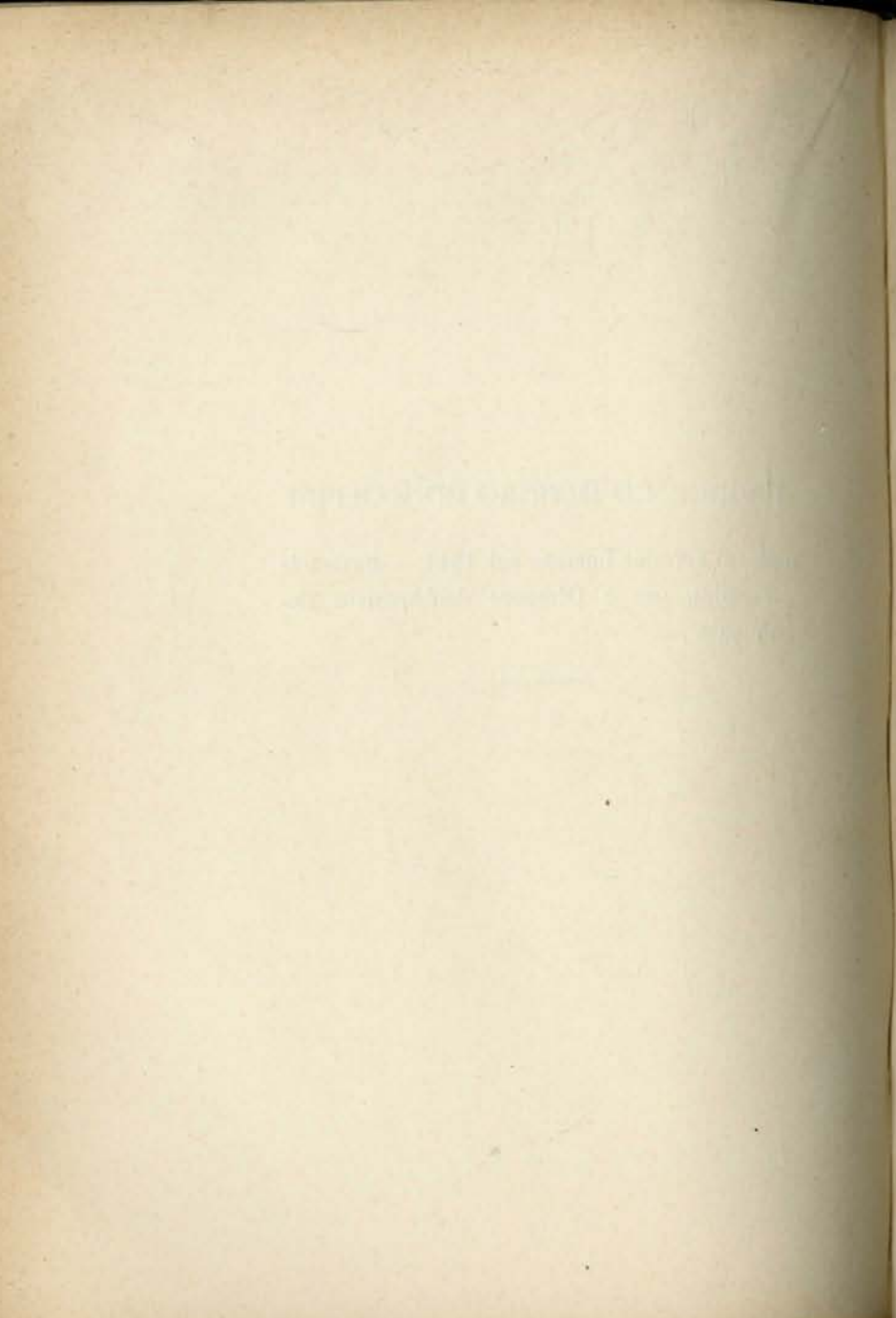
Sei bella quando, pel battel che porta
un grande cuore e un'umile speranza,
raccogli il greco buono a dar le reti,
o se, colta dal turbine, l'accorta
mano ti regge tra la pazza danza
dei cavalloni e dei venti inquieti.
Bella pur, se ti vieti
la bonaccia il gran volo e pendi inerte
lungo le scotte, innanzi a la fumante
beffa del tuo gigante
emulo che, rugghiando, nelle aperte
immensità, contro la verde Sfinge,
forte, securo, rapido, si spinge.

Bella — ma tarda! Ora che prigioniero
l'uomo ridusse pure il furibondo
fulmine, ed a talento suo lo vibra
e con velocità pari al pensiero
la volontà sua vola per il mondo,
fende l'acque, su nuvole si libra,

penetra in ogni fibra
più riposta la terra, la tua lenta
bellezza non è più che un bel motivo
pittorico, tra il vivo
glauco del mare, e il soffio che t'avventa
lungi è tardo anche nella violenza
per la nostra operosa impazienza.

Addio, bianca fuggente! In te sta scritto,
come sopra una pagina immortale,
un poema di fulgide memorie.
Tu sei, nell' implacabile conflitto
fra la natura e gli uomini, il segnale
puro d' innumerevoli vittorie,
l'esemplar delle glorie
più remote, che schiusero l'ampiezza
del mondo a l'avo ardente di conquista.
Ma oggi un' imprevista
vittoria solca il mare, di bellezza
men serena e men pura di te, tarda
volante, ma più ratta e più gagliarda!

Canzone della vela,
e tu esalta nel verso ogni altra cosa
bella che giunge da l'età lontana.
Ma canta che l'umana
grandezza s'orna d'ogni gloriosa
forma, e l' industre età moderna avanza
foggiando la bellezza a sua sembianza.

FRANCESCO DENARO PANDOLFINI

nato in Termini Imerese nel 1843 — dimora in Termini, ove è Direttore dell'Archivio Comunale.

A TERMINI-IMERESE

Da la Villa Impalastro

Quando muta al gentil raggio lunare
Par che tu sieda al mio dolor compagna,
È sì bello il tuo ciel, bello il tuo mare,
Bella la vista della tua montagna.

Spiccano i legni tuoi sull'onde chiare,
Nereggia il verde della tua campagna,
E gigante lion che dorma appare
L'altera rocca che nel mar si bagna.

Si disegnan nel ciel netti i profili
Varii, ineguali delle tue casette,
Dei palagi, dei templi e i campanili.

O patria mia, quando così ti miro,
Tace in core il desìo delle vendette,
E da lungi ti guardo e ti sospiro.

PRIMAVERA

A Rosmunda Tomei

Già dell' ispido verno han le montagne
D'in sul capo e le spalle
Tolto il candido ammanto, e d'erbe e fiori
Si riveste ogni balza. Entro a la valle
Tornan limpidi i fiumi, e si fan chiare
L'acque delle fontane.
Escon dai casolar nude le braccia
Le bionde colligiane allegre e snelle,
In su l'erbette nove
A sciorinare i lor candidi lini;
E vezzose donzelle
Van pei viali della patria villa
Intrecciando viole al petto ai crini.

Ecco Maggio, ogni core
Sente un palpito, un foco, una segreta
Virtù gentile che s'appella amore.
Qual di vispa, inquieta
Schiera di fanciulletti, il dì di festa,
Del villaggio natìo
Su la piazza risuona il lieto grido:
Tal di frasche e d'augelli,
D'acque e d'aure echeggiar di lido in lido
Odi allegra esultanza:
Tutta è gioia nel mondo: oggi rinasce
Col rinascer dell'anno ogni speranza.

O Primavera, anch'io sento nell'alma
Al tuo vago apparir nascer l'affetto
Dei miei giovani giorni; anch'io destarsi
Nel profondo del petto
Una voglia d'amar, d'essere amato,
Un desiderio strano
D'infantili trastulli e d'allegrezza.
E torno addietro alle speranze, ai sogni
Che fûr mia vita un giorno, e invoco invano
Coi dolci inganni suoi la giovinezza.

Sol tra le inani voglie
E nel vuoto crudel che mi circonda,
Solo un conforto, un refrigerio trovo
Nelle dolci parole
D'una tenera sposa, e nella speme,
Onde esulto e m'innovo,
Come fior che riviva ai rai del sole,
Che mi sorrida un giorno
Dalla mobile cuna
Una testina bionda, e mi protegga
Dagli error di me stesso e di fortuna.

Ma tu, cui lieta la stagion dei verdi
Anni fiorisce, e cui negli occhi brilla
La divina scintilla
Di speranza, d'amor, di poesia:
Perchè al suono che uscìa
Or or dalla tua lira, o dai begli estri,
Perugina fanciulla, insiem temprasti
Una nota di pianto?
Eppur canto d'amore era il tuo canto;
Era luce e profumo
Di primavera; e lieta

La tua canzon non era. Oh vedi? appena
Sulla diversa scena
Della terra bugiarda il fragil piede
Posi, e nell'aria dell'ardito viso
Mostri del petto la secura speme,
La baldanza, la fede
Nella vittoria di superbe lotte;
Che già del mondo l' ingannevol riso
E la maschera infame
Degli umani tu provi. Eppur t'allieta,
Verrà Maggio per te, per te non morta
È l'età degli amori; il fior degli anni
È tutela agli affanni. Agli occhi miei,
Non a quegli occhi belli,
E al tuo core innocente,
Il lacrimar fu dato. A me s'addice
Il pensier del presente,
Il timor del futuro, e il triste e vano
Ricordar del passato,
In quest'aer corrotto, in questo eterno
Della vita sarcasmo. Io son l' inverno
Con le sue nebbie e tu la primavera,
Tu lieta canterai l'albe rosate
E la flora di Maggio,
Io pensoso la sera
Canto e le spine del mortal viaggio.

A Quirina Denaro

Figlia, corrono gli anni
A l'incognito mar che non ha lido:
L'auree larve sui vanni
Fuggon di un sogno infido,
Soffia del verno il gelo,
Tu sorridi a la terra, io guardo il cielo.

Tu Maggio attendi, attendo
Io del Dicembre le gelate brine;
Tu salisci, io discendo;
Per te rose su 'l crine,
Per te limpide aurore,
Per me spine su 'l capo, e il Sol che muore.

Come faro che brilla
Tra il buio di fremente onda marina,
Rise a la mia pupilla
Un' immago divina:
Alto, infallibil segno
A l'ansio ardor del giovinetto ingegno.

Sognai glorie superbe,
Premii ed onori, e mi destâr d'un tratto
Delusioni acerbe,
Scherno, od oblio; disfatto
Giacqui, nè mi fu schermo
Contro invidia maligna il corpo infermo.

Belve noi siamo, è orba
D'ogni Giustizia e di Virtù la terra,
Che Ambizïone ammorba,
E insanguina la Guerra,
Ove fola è il diritto,
E con la legge fornica il delitto.

Dal tuo labbro innocente
 Sia lontano il feràl nappo del pianto;
 De la calunnia al dente
 Sfugga il nome tuo santo:
 Ama, — e t'ami ogni core
 E fa pur l'odio altrui segno di amore.

Sopra il tuo capo biondo
 Posi ognora il veggente occhio di Dio:
 Tu l'adora, e a l'immondo
 Secol del senso il pio
 Animo opponi; intera
 Serba l'avita fede, e prega e spera.

Assidua, o figlia, amara
 Lotta è la vita, ed io lo so per prova;
 Pur vivo, e per te, cara,
 Per te viver mi giova,
 Per te, raggio di luna
 Ne l'aer fosco di mia notte bruna.

Ma tu il meriggio, attendo
 Io de la sera, o luce mia, la fine;
 Tu salisci, io discendo;
 Per te fiori sül crine,
 Per te splendide aurore,
 Per me il caro tuo viso e il sol che muore.

SPERA

No, sul riarso calice
  Del moribondo fior della mia vita,
  Riverserà le tremule
  Stille dell'alba la Speranza ardita.

Spinga il verno i suoi turbini,
  Senza stelle la notte aggrotti il ciglio,
  Fra gli urli delle rafiche,
  Sul turbato Oceàn corra il naviglio.

Ma sulla poppa, vigile
  Siederà la Speranza, ultima Diva,
  Fisso lo sguardo al mistico
  Faro che brilla sulla verde riva.

O visïon, che al naufrago
  D'un sorriso, tra i flutti, il labbro infiora,
  Che nel cor delle tenebre
  Apre la luce di novella aurora.

Rida il saggio dell'anima
  Alla vecchia leggenda: assiduo esplori
  De l'uom la nuova origine,
  E, mutabile Dio, la creta adori.

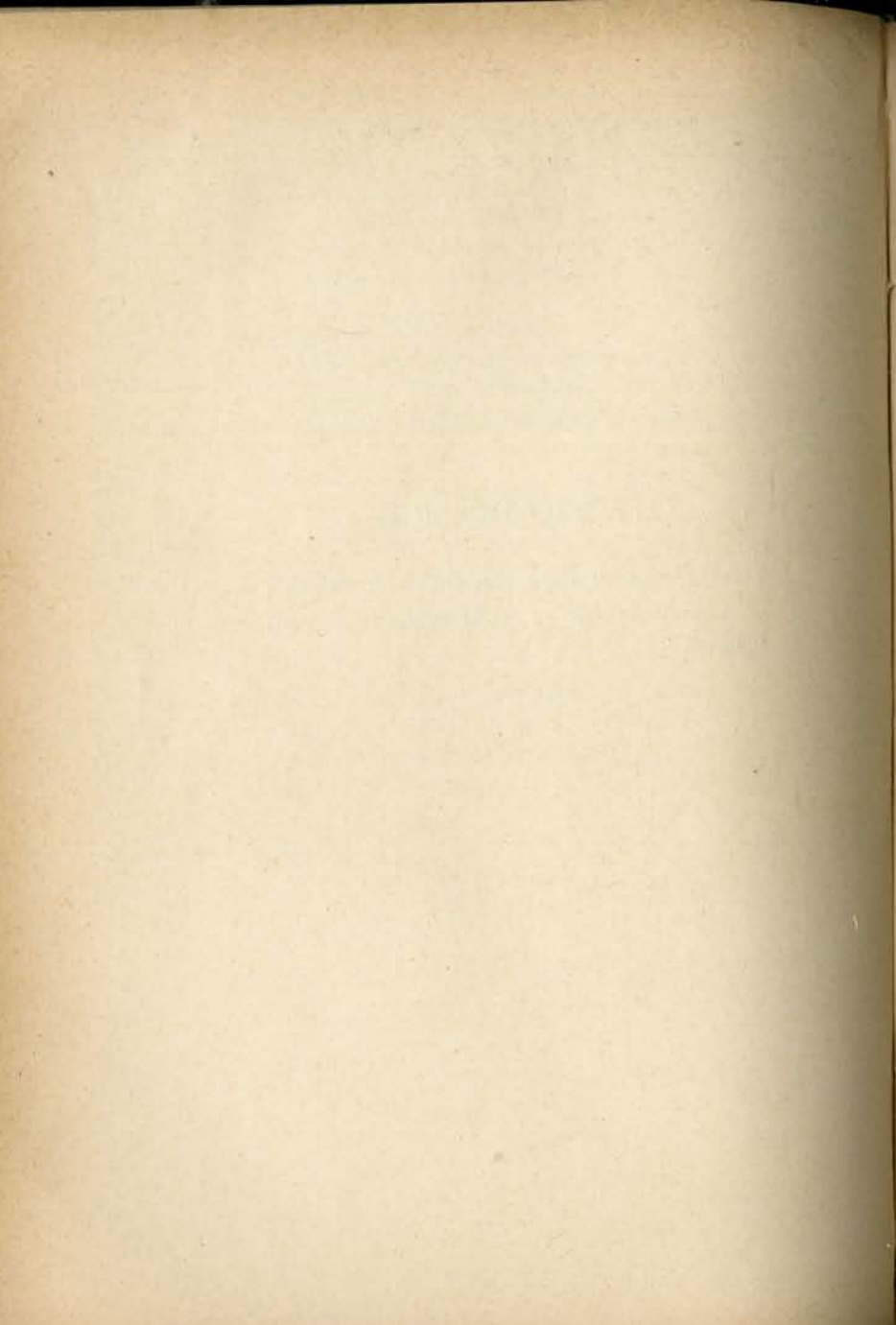
Io, novello Prometeo,
  Strappar non tento la favilla al Sole,
  Ma, sognator, d' immagini
  Pasco la mente e di pietose fole!

E una fede ineffabile
  Parlami al cor, che al pellegrin più aperto
  Aer sorride, e un'oasi
  Di fontane e di palme oltre il deserto.

O zaffiro purissimo,
O mar di luce d'eterna bonaccia,
Ansio di morti un popolo
Veggo dal lido tendermi le braccia.

Voga, o battel, la torbida
Solca dei lati mari onda crudele;
Voga, al porto dell'anime,
Donde sciogliesti, raccorrai le vele.

OTTAVIO DE SICA

nato in Napoli il 1861 — dimora in Salerno; è commediografo e collaboratore di varii giornali.

RIVALITÀ

I.

Dice il ventaglio al zefiro: tu sei
il mio eterno rivale ed il mio re,
se tu non fossi, è vero, io non sarei,
la vita mia, lo so, la devo a te.

Ma non ti curo; gli attributi miei
sono la grazia, il segreto, la fè;
m'adoran le fanciulle, i cicisbei,
e ognun mi brama, ognun m'attira a sè.

Incorporeo tu sei, io son di seta;
penetri ovunque come un ladro, tu;
me cerca invece la dama, il poeta.

Sono il vessil che sventola sul core,
un zingaro tu sei e nulla più;
tu sei parte del vuoto, io de l'amore.

II.

E il zefiro risponde: o menzognero,
fragil balocco d'una fragil mano,
o falsità che vuoi sembrare il vero,
profumato lenon, trastullo vano,

tu ondeggi tra il peccato ed il mistero,
del regno dell'amor vil cortigiano,
e l'alito son io del mondo intero,
desio dei fior che languono lontano.

Osi parlar di fe', tu che ti rendi
complice muto d'ogni inganno infame?
parli di fede tu, tu che ti vendi?

Sventolando sui cor, sciocco, t'illudi;
ma allor che aleggio intorno a le tue dame,
tu scricchioli di rabbia, e ti richiudi

AL MIO CALAMAIO

I.

Piccola e negra fonte, ove il pensiero,
anelando, si abbevera e disseta,
t'affido anc'oggi l'alma irrequieta,
in un'ora di sogno e di mistero.

L'atro color de l'onda tua quïeta
tinga di rosa il verso mio sincero,
e lo disnodi facile, leggiero,
come un nastro finissimo di seta.

Io vo' che la mia strofe, al pianto avvezza,
d'una rosa le spine abbia e il profumo,
esprima la rampogna e la carezza;

dica le ambasce di mia triste sorte,
de l'amor di cui vivo e mi consumo,
di questa vita mia fatta di morte.

II.

O fonte sospirata, o muta bocca
che tutto esprimi; o specchio de l'idea,
dado lucente di cristal di rocca,
ove il raggio de l'estro un dì splendea,

rendi serena l'onda che trabocca
da l'anima agitata, ma non rea;
onda d'amor che mai lido non tocca,
fiotto affannoso di triste marea.

Dammi alfine la magica parola,
che avvinca in un bel cerchio di malìa
l'altera donna che da me s'invola.

Ma invano anc'oggi a te, perfida fonte,
tende il labro la stanca anima mia,
e torno triste a reclinar la fronte.

NAVE SBATTUTA.....

O Porto d'Ischia, o divina corona
di verzura di ville e di carene,
azzurra chiostra di Ninfe e Sirene,
culla de' sogni che l'estro abbandona,

accogli pur quest'alma, che risuona
di tristi canti e che non ha più bene;
nave sbattuta, ma le cui catene
tenne ben salde una dolce persona.

Nel tuo liquido grembo, addormentato
in un bel sogno che non abbia fine,
vorrei cullarmi all'ombra del mio fato;

mentre la mano, che sa la carezza,
sfiorasse lieve sul mio grigio crine,
nell'infinita e placida dolcezza.

ELLA È GELOSA!

De l'arte che m'accende ella è gelosa,
e allor che al verso docile, sonoro,
a cesellar la strofe armonïosa,
concedo l'estro e, tacito, lavoro,

ella crucciata s' allontana: e un coro,
che la sua bianca mano portentosa
ritrae dai tasti, come un nimbo d'oro
ricinge la mia fronte pensierosa.

Nel fragile dispetto le sue dita,
d'una ballata di Chopin nel pianto,
con voluttà s'indugiano infinita.

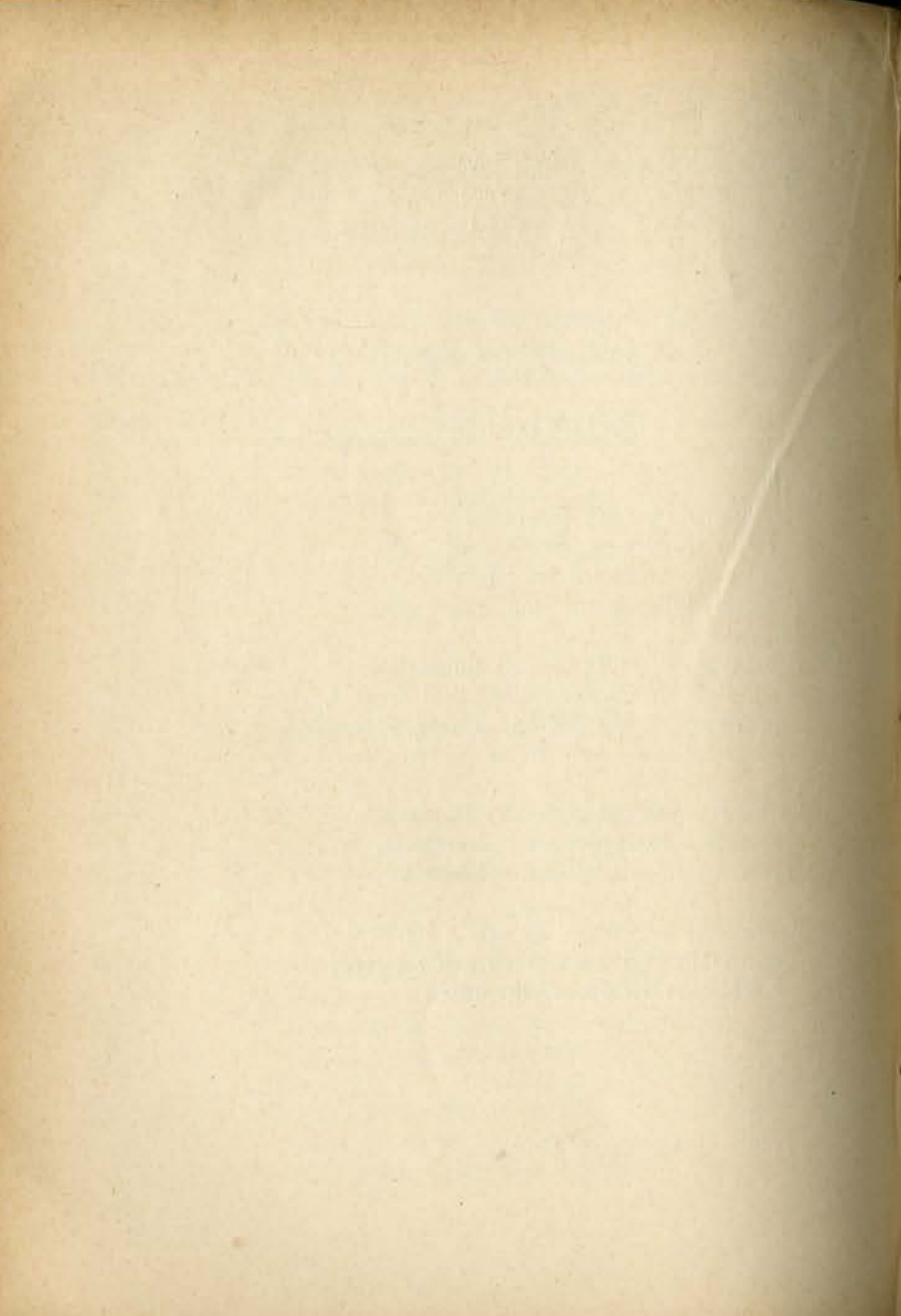
Ella è gelosa di sè stessa: invano
io chiedo a l'arte, che m'accende, un canto,
se il fronte non mi sfiora la sua mano.

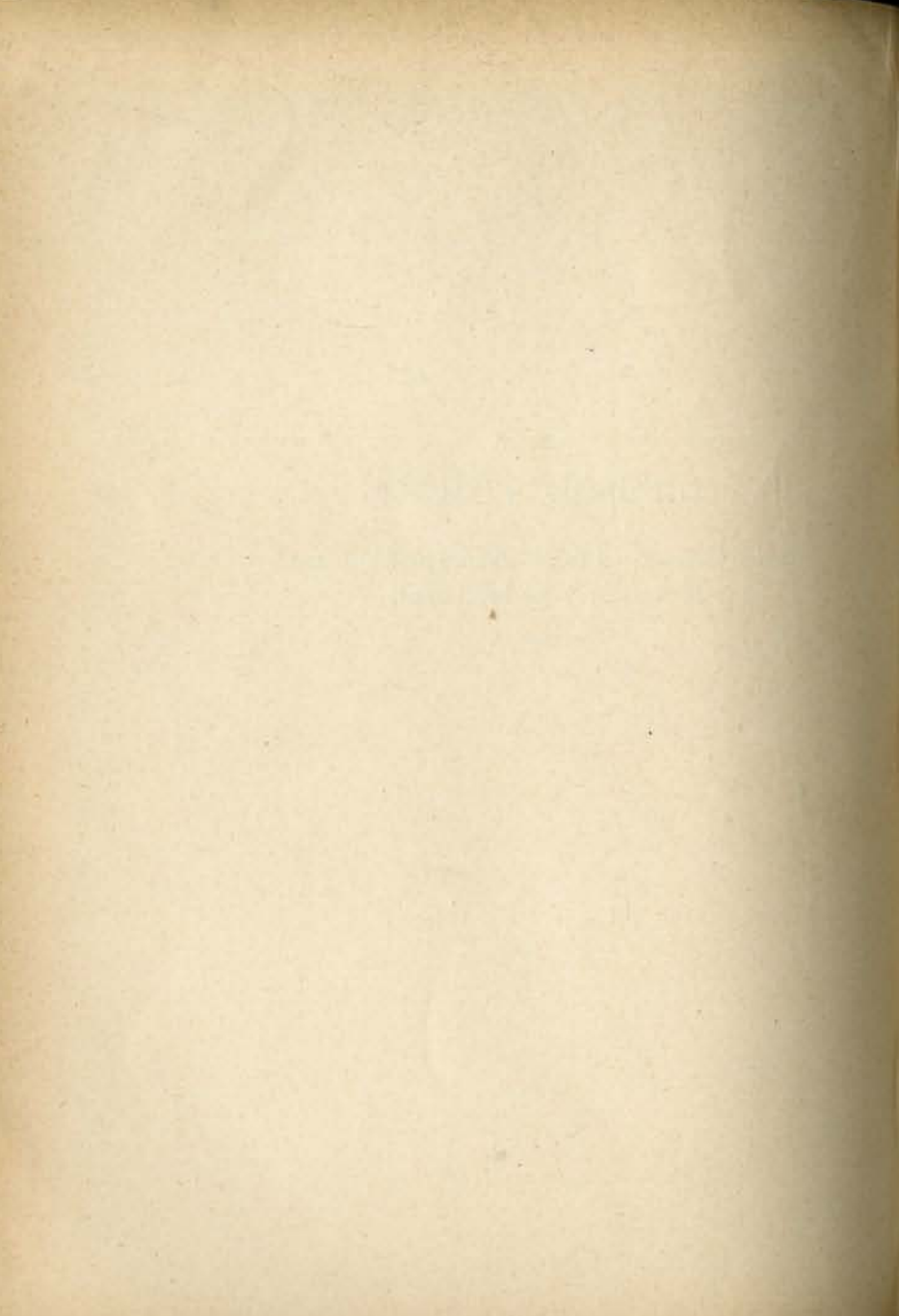
RECITA D'ADDIO

Sul limitar de l'umile baracca,
tra lo stridore di trombe e di fischi,
col volto impiastricciato di bïacca,
narra pagliaccio de' suoi salti i rischi.

E mentre egli motteggia ed almanacca,
e chiede che qualcun con lui si arrischi,
la schiena il suo padron, pronto, gli acciacca,
ed ei sorride e par che se ne infischi.

La monellaglia che ingombra la piazza,
accorsa a lo stridor de le trombette,
ride, commenta, s'agita, schiamazza.

E più salta pagliaccio, ed urla e impazza,
ma d'improvviso un rauco grido emette,
e, colpito da sincope, stramazza.

ANNIBALE FASIANI

nato in Garessio nel 1855—dimora parte dell'anno in Torino, parte in Garessio.

CARLO ALBERTO

(Dopo Novara 1849)

I.

Il Re (piegavan tutti) immobil era,
  Come impietrito sul caval morello;
  Parea Fantasma nella grigia sera.
  Ansie le trombe urlavano l'appello.

Scalzi, senz'armi, senza la bandiera,
  Scomposti o monchi, in questo o in quel drappello,
  Fuggian travolti, come da bufera,
  Fuggivan gli scampati dal macello.

Tra la buglia de' vinti, aspro lo strido
  Dell'ambulanze tragiche s'udiva
  E il gemicare de' feriti o il grido

Al sobbalzar sull'inegual sentiero:
  Nè segno aveva di persona viva,
  Il Re di pietra, sul cavallo nero.

II.

Passava Robilant gridando: — Evviva
  Il Re! — e alzava il moncherino fiero;
  Squarciato il petto indi Perron veniva
  – Pel Re — dicendo — gli è 'l morir leggero!

Del Passalacqua il frale ecco appariva
  Del piombo fulminato ancora altero;
  Nè segno aveva di persona viva,
  Il Re di pietra sul cavallo nero.

Chzarnowsky venne e con lo strazio in core,
Gemette: È rotta piena! — Il Re si scosse:
— Tutto perduto, dunque; anche l'onore!

E tacque a tanto. Ed. a Stradella vino
Versando, o stolto o traditor ch'ei fosse,
La sconfitta inaffiava il Ramorino (1).

III.

Il volto spento e solo e immoto il ciglio,
Va Carlo Alberto Re senza corona,
E intorno ancora lugubre gli suona
Dell'armi di Novara lo scompiglio.

Sì come preda esangue nell'artiglio
Della fortuna trista s'abbandona,
E taciturno va, la testa prona,
Verso la morte in volontario esiglio.

E dell'anima oscura, ombra di tomba,
Dietro di sè fa buio e l'atra notte
Sull'Italia divisa, ahimè! ripiomba.

Lacere intanto inurbansi a Torino
Le sue milizie estenuäte e rotte,
Tra 'l popol che singhiozza a capo chino.

---

(1) Vuolsi che mentre le insufficienti forze dei suoi, da lui (Ramorino) abbandonate sulla sinistra riva del Po, dovevano cedere alle prepotenti masse austriache, egli si recasse tranquillamente a gozzovigliare a Stradella in compagnia poco morale.

(Trent'anni di Vita Italiana. — VITTORIO BERSEZIO).

1859.

I.

Stando sull'Alpi cacciator valente
  Vittorio, a caso, sul Lombardo piano
  Deviò lo sguardo, su quel pian rovente
  Ond' ebbe la corona di sovrano.

Di selvaggina odore assai frequente
  Sui venti gli veniva, di lontano,
  Ed i giovani arditi impazïente
  Cenno di caccia gli facean con mano.

Torna alla reggia ed in Cavour s'affaccia:
  — « Sarebbe ancor difficile » — allo scaltro
  Ministro, chiede — « in Lombardia la caccia? »

Sbozzando un certo risettin sottile,
  Fregatesi le mani, disse l'altro:
  — « Pronte ho le reti, avete un buon fucile? »

II.

Indi soggiunse: — « Buona cortesia,
  Invitare sarebbe il Buonaparte;
  La caccia vien migliore in compagnia,
  E l'un coll'altro si completa l'arte. » —

E Vittorio: — « Camillo, in fede mia
  C'è diffidenza a mescolar le carte! » —
  — « Che c'entra il gioco! Quest'è caccia. Evvia!
  Chi 'l tutto vuol per sè, perde la parte » —

Venne Luigi e insiem bene assestate
  Da Montebello a Solferino fitte
  Tra 'l Mincio e il Po, sonâr le fucilate.

Ma, di botto il Francese, ohimè! si stanca,
  Lega le mute, accende le marmitte,
  E depone lo schioppo a Villafranca.

IL CAMPANILE DI SAN GIOVANNI

(1870)

Il vecchio Campanil di San Giovanni
  Nella queta mestizia della sera,
  Delle campane intona la preghiera
  Che alla stess'ora, canta da mill'anni.

Canta ed è triste, come chi si affanni
  Dietro un desire che appagar dispera.
  — Dei vostri, ov'è la prece? — In voce fiera
  Grida, ai sepolti Duchi in San Giovanni.

Levansi l'ombre irrequiete, invano
  Cercando i nati, sulle terre avite;
  Levansi in alto e d'aquile lontano

Tendono il guardo che lo spazio doma.
  Han veduto (ripiegano atterrite)
  La croce bianca splendere su Roma.

AUGUSTO FERRERO

nato in Bologna il 1866 – dimora in Roma, ove
è redattore capo de « La Tribuna ».

NEBBIE ROMANE

A Giovanni Cena.

Come al novembre, fumiga il mattino.
  Denso fiato ha la terra al suo svegliare,
  nè il ciel tra la caligine traspare,
  e afoso e melanconico è il cammino.

Ma già la nebbia s'apre e qualche pino
  leva la vetta da quel mobil mare:
  poi, rompe il sole e quinci e quindi appare
  l'Agro, e i Colli da lungi, al pellegrino.

Tu pur, sciolta così dal pigro velo,
  agile e dritta come una saetta,
  nel sole esulti, o Nomentana via.

Passa la nebbia: e passa la vendetta
  dei Papi: e s'io mi volgo, incontro al cielo
  radïosa ti scorgo, o Porta Pia.

CARE LETTERE

Io ripensando vo le tue parole
  lunghesso il cheto defluir del fiume,
  mentre tramonta lentamente il sole
  fra tenui brume.

Nelle lettere tue v'è la fragranza
  pura, sottil, del dittamo fiorito:
  v'è la Fede e la tenera Speranza
  che m'han guarito!

Giungan altre parole. Incontro, o fida,
io ti verrò, prendendoti per mano;
e per le vie dove l'Amore è guida
andrem lontano.

Del mio cuore udrai tu, sola, il linguaggio;
la compagna sarai del mio pensiero;
sarai la stella che diffonde il raggio
pel cielo nero!

RITORNANDO IN PATRIA

Fugge in corsa il vapore
della Savoia fra i nevati monti:
son foschi gli orizzonti;
piange il cielo, in un suo torvo grigiore.

Ma a queste, oggi straniere,
altre balze terran dietro fra poco:
le nostre Alpi, che austere
stanno a veglia, per noi, del patrio loco:

e mi parrà del giorno
su rocce e nevi allor più amico il lume:
con più dolce contorno
i vertici usciran di fra le brume.

Verrà dall'ima valle,
mentre la rupe inospite si tace
e solingo è ogni calle,
un sentimento d'infinita pace:

la pace onde al tornante
s'intenerisce novamente il core:
svaniscono dinante
tutti i ricordi delle torbid'ore:

ansie, lotte, dolor, quanto la vita
d'amaro appresta alla sua coppa in fondo,
divien lontana visïon fuggita...
e tu, tu sola, mi sei tutto al mondo!

NELLA VILLA DELL'AMICO

Alla signora Olga Canonica-Sormani.

O signora gentil, spesso m'avviene
che mi punga di Voi la nostalgia.
A casa vostra si sta tanto bene!
casa d'intimità, di cortesia,
dove l'arte e l'amore in compagnia
vivono inalterate ore serene.

Piero foggia con man meravigliosa
creature dal marmo e dalla creta:
Voi col sorriso di tenera sposa
tutta gli fate la dimora lieta:
quando passate in un fruscìo di seta,
sente il suo cor la pace, e in Voi riposa.

Care memorie, il Padre e la Sorella
qui tornano fra dolci antichi affetti:
Voi ne ascoltate la nota favella
risuscitarvi gli anni giovanetti,
popolar di fantasimi diletti
il giardino la casa e la cappella.

O Voi felice, che il destin vi serba
questo ridente solitario nido!
Noi, giù, la vita cittadina acerba
preme, e il volgo malevolo ed infido:
sì che a Voi sale il mio cupido grido,
a voi cui cingon l'ombre folte e l'erba.

Sulla terrazza, onde a traverso il piano
errabonda si perde la pupilla
insino all'Alpi candide lontano,
piove alla vespertina ora tranquilla
(mentre ai piè la città di lumi brilla)
un fascino di sogni, intimo, arcano.

E qui talor, mentre gentile e buona
la vostra voce favellarmi ascolto,
ecco, lontan, come il desio lo sprona,
vola il pensiero a un sospirato volto:
e fra il cerchio amichevole raccolto
cerco una cara cognita persona....

PACE AGRESTE

a Minna Bercanovich.

Or mentre Autunno sovra i colli accampa
con il suo manto di porpora e d'oro,
io cercai, lunge al mio fido lavoro,
del tuo romito focolar la vampa.

Amo qui l'opre agresti: il bue, che stampa
lenti solchi alla gleba: il vispo coro
dei galletti che ruzza, ed alla zampa
sfugge del cane, e strepita canoro.

Amo i tini, ove fervido fermenta,
promettitor di lunghe gioie, il mosto,
che la scïenza tua veglia e governa.

Ma il mio cuor come gode e si contenta
se a Te i miei bimbi vengono d'accosto,
Nonnetta Minna mia, più che materna!

I VERSI DEL BABBO

O mia lontana bimba pensosa,
sulla tua bocca prende il mio canto
novello incanto!

Odo la limpida voce amorosa,
odo il mio verso che in cuor ti suona
quando a Verona

muovi: ed il vespero, con dubbio lume,
scende sul fiume.

Tu vai, bambina. La tua novella
anima guarda d'intorno il mondo,
ne scruta il fondo,

serena, ignara. Poscia, o Marcella,
chiami gli appresi versi a raccolta
anco una volta,

e tra le imagini più amiche e care
Babbo ti appare!

SULLA CUNA

O nato fra due lagrime e un sorriso,
piccolo figlio che riposi in cuna
— lagrime brevi che il dolore aduna,
e di gioia ineffabile sorriso —

te, che la madre ha salutato allora
con sovrumano inesprimibil grido,
piccolo figlio, che fra questo nido
di bianche trine hai la tua prima aurora,

che mai ti serba l'avvenire? A quali
ignote prode drizzerai le vele?
ti attende forse un pelago crudele?
o la bonaccia pia dell'acque uguali?

Deh ti sia buona come a me la vita!
È ver: pur io fra gelide arche e marmi
da una parte di me sento chiamarmi
che di morte ai silenzi ermi m'invita.

Oh il dì ferale! Con l'ambascia in petto
corsi qual lampo da terra straniera.
Come lenta parea la vaporiera!
e mio Padre attendea, nel cataletto!

Giunsi a notte. Baciai la fredda salma,
la salma senza vita e senza voce:
non ebbi pianto per il lutto atroce:
baciai la salma sorridente, calma...

Spesso, di poi, dai regni della Morte
chiamai l'ombra diletta e le parlai:
e fra lotte ed angoscie e dubbi e guai
per lei, per lei, tornai sereno e forte.

Or vedi: questa casa mia mi accoglie
composta in tanto dilettoso amore:
regina della casa e del mio cuore
vi sta lei, che è tua madre ed è mia moglie.

E quando io vi ritorno, a notte bruna,
dal lavoro che a sè tanto mi prende,
il mio pensiero desïoso tende
al letto ov'ella dorme, e alla tua cuna.

Dormi, piccolo mio: dormi tesoro:
fra breve il padre ti sarà d'accanto,
e sui capegli tuoi fra il bruno e l'oro
porrà dei baci il più diletto e santo.

Dormi, piccolo mio. Se nel lontano
futuro ancora tu mi avrai per guida,
con quanto orgoglio la mia buona e fida
compagna ed io ti prenderem per mano!

Ti condurremo per le vie del vero,
ove l'uom giusto ad alta fronte incede:
e allor ch' io scenda all'ultimo mistero
ti lascerò la mia serena fede!

A VILLA BORGHESE

A Te, lontana.

Qui tra l' elci, qui pei viali solitari
tu mi segui, fida amica, nel pensiero:
forse avvolta dentro il mobile leggero
velo della nebbia?

Prati roridi all' autunno, voi, sacrari
taciturni, dalla densa ombra tranquilla,
ove sola s'ode l'acqua che zampilla
con mormorìo querulo,

qnanta pace qui nel vostro ospite grembo,
quanta pace fra le nere antiche fronde,
quanta pace, bianco cigno, pur tra l'onde,
che sereno navighi!

Ecco il sol fende la nebbia: rompe a sghembo
di fra i pini, sovra l'erba che scintilla:
sei tu meco nel mattino di novembre, per la villa
sacra, amico spirito?

ANTONIO FOGAZZARO

nato in Vicenza il 1842 — dimora in Vicenza.

L' INNO DI GARIBALDI

Giace l'eroe tra gli abissi, solo sul sasso gigante;
  Lunge ha le squadre, le trombe, lunge ha la folla acclamante.

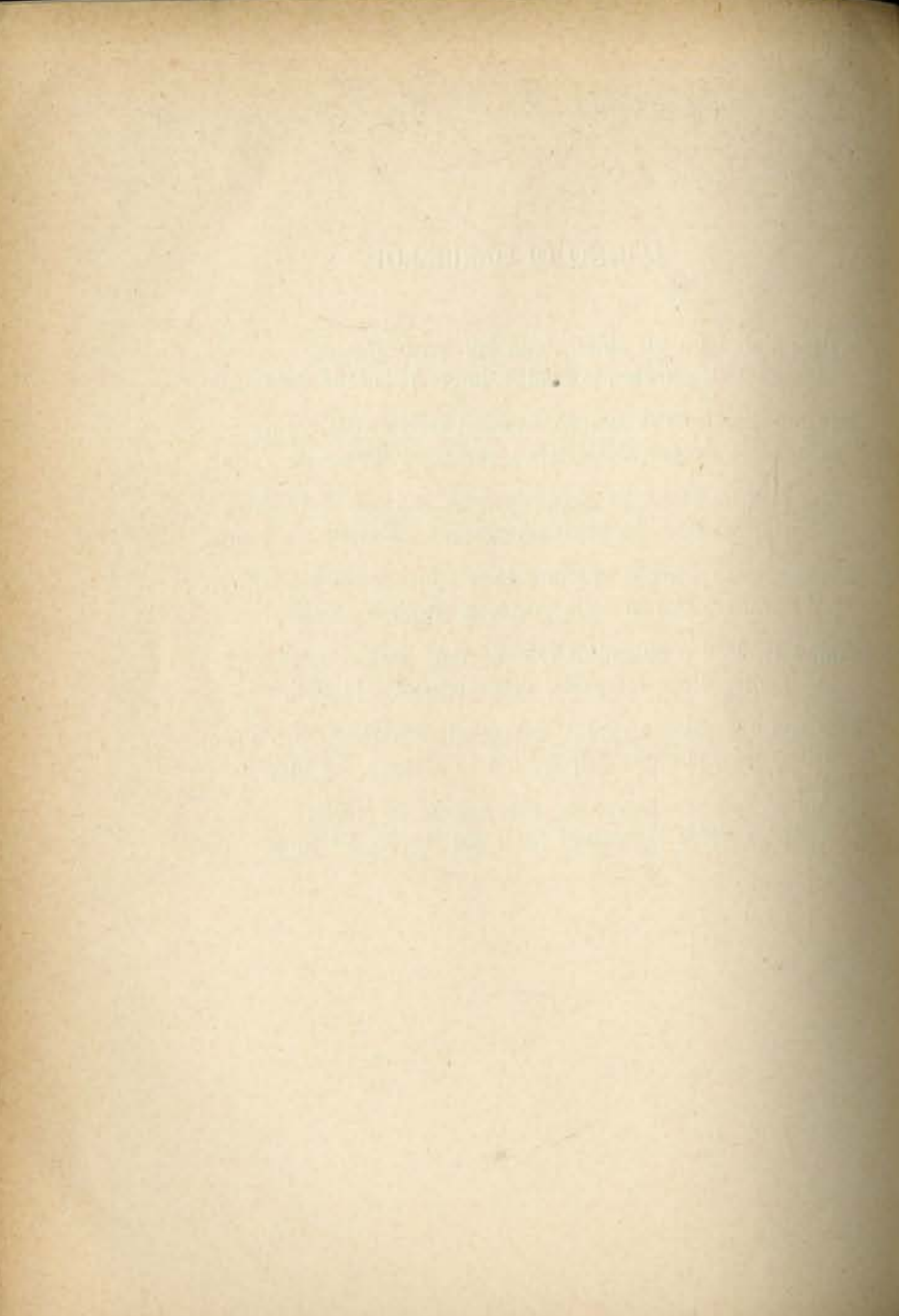
Ma più che trombe sonoro, ma più terribil del carme
  Che da Palermo al Volturno corse sul turbin de l'arme,

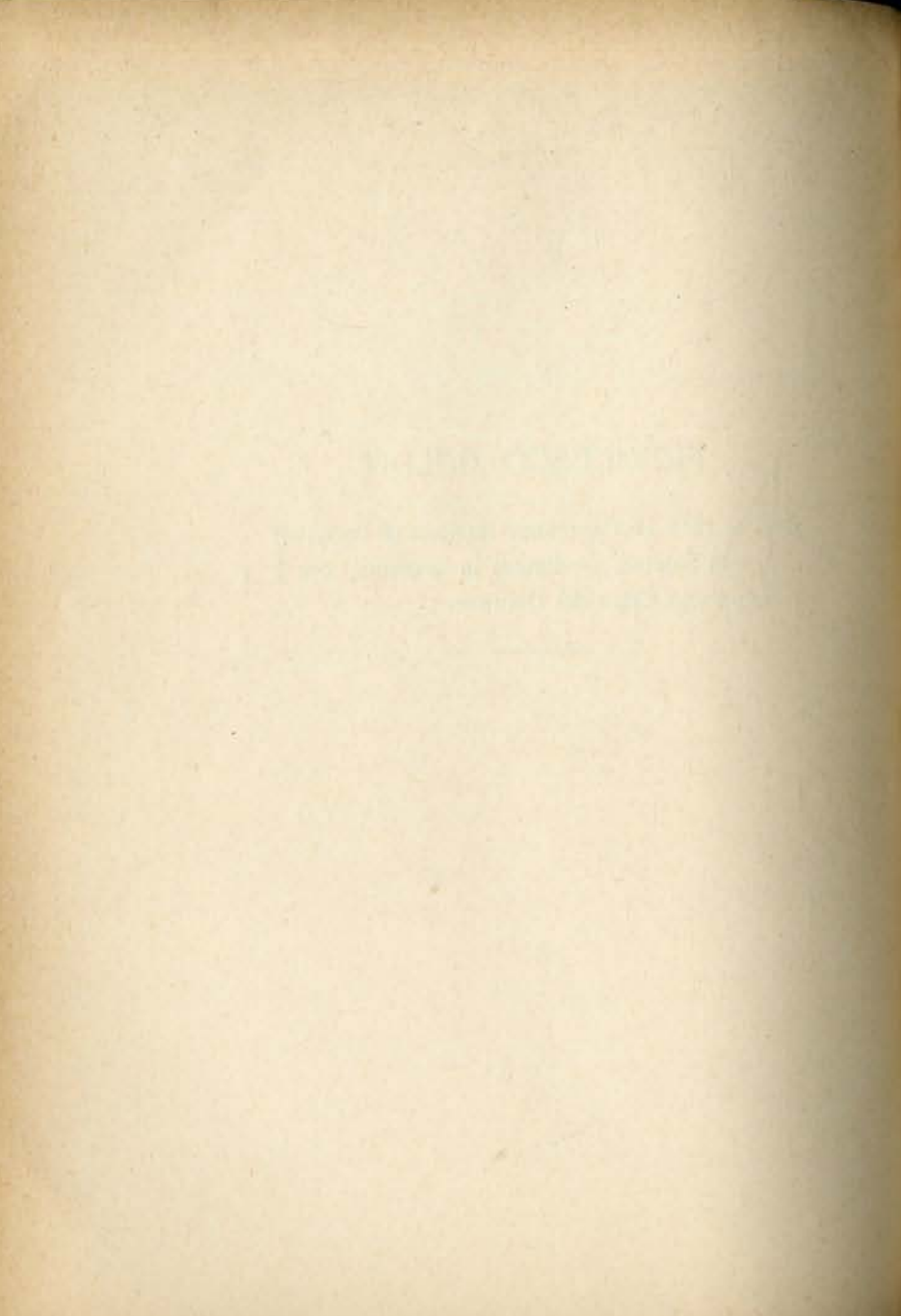
Un canto immenso di gloria intorno al sasso rimbomba;
  Dai lidi vien de le genti mugghiando il mare a la tomba.

Viene al gran cor che lo tenne da re con sdegno ed impero,
  Al cavaliere che in sella portò, mostruoso corsiero.

Ambo terribili e splendidi Dio li creò; diede i venti
  Ad ambo, diede tempeste, diede bonaccie lucenti,

Diè lampi e sole sul volto, diè scogli e perle in profondo,
  Diede un indomito palpito, diè lo stupore del mondo.

Ei diede, giudice arcano, al più potente la morte;
  A l'altro diede il funereo inno più degno del forte.

FRANCESCO GALDO

nato il 1858 in Caprècano frazione di Baronissi presso Salerno — dimora in Salerno, ove è Segretario Capo del Comune.

ROSE E STELLE

Folto il cielo di stelle, il giardino di rose,
mi addormentai. Le stelle dicevano alle rose:

— O rose delle siepi, o rose delle aiuole,
voi che sbocciate ovunque scende un raggio di sole,
o nate da spontaneo bacio della natura,
o nelle mille forme cui vi portò coltura,
voi belle a tutti gli occhi, e dolci a tutti i cuori,
odorate per tutto, per altari ed amori,
tra i felici del mondo e i vinti della sorte,
nelle feste e nei pianti, alla vita e alla morte.
Ma non è un senso in voi profondo di tristezza,
che presentite il fradicio nella prima freschezza,
e languenti vedete il profumo e il colore?
Come sogno fugace, percosso dal dolore
della fine imminente, è la efimera vita,
in un giorno formata, in un giorno finita.
Gioventù che vi esalta, vecchiezza che vi strugge,
tutto per voi si compie nell'attimo che fugge. —

Dicevano le rose:

— E voi splendete a tutti,
a vincitori e vinti, a godimenti e lutti.
Ogni sguardo vi affisa, vi cerca ogni pensiero,
ogni anima vi parla. Tutto al sacro mistero
in eterno converge l'ansio tumulto umano;
ma vi guarda e vi scruta e v'interroga invano.

Dagl'inaccessi cieli nulla udite o intendete
delle voci che manda a voi la terra: siete
insensibili e mute, alle fortune, ai danni.
E sono giorni i secoli per voi, momenti gli anni;
poichè il tempo accomuna, in sua misura eguale,
il più grande e il più piccolo, il più forte e il più frale.
Così alla breve terra ogni forma che vive
nell'individuo muore, nella specie rivive,
e sul perpetuo ciclo delle mortali tempre,
voi che siete l'immenso, voi sfavillate sempre.
Ma aveste un'alba voi? e vedrete una sera
fuggir la vostra luce innanzi all'ombra nera?
O infinita è la luce e la gioia infinita?
ed è vita l'eterno? o l'istante è la vita? —

Io diceva: (le stelle udivano e le rose,
appressandosi)

— Chi può segnare alle cose
lo spazio, il tempo, il senso? e chi nel moto alterno
della materia scernere il finito e l'eterno?
e chi la via trovare che al sapere conduce?
quale nel mondo è tenebra? quale nel mondo è luce?
quale è forza nel mondo che fissa tempo e spazio,
apre intelletto e senso, volge tripudio e strazio?
e genera o figura movimenti ed affetti,
immagini e sostanze, forme, parvenze, aspetti?
e comanda sovrano o ubbidisce mancipio?
dove ha fine la vita e la morte principio?
o la morte è menzogna dell'uomo fuggitivo?
e niente muore al mondo? e tutto al mondo è vivo?

Salivano le rose, scendevano le stelle,
e più queste venivano e più andavano quelle.

In alto s'incontrarono, e stettero un momento,
insieme tutte, a mezzo fra terra e firmamento;
e tutte erano fiori, smaglianti e rugiadosi,
vivaci di freschezza e di luce, vezzosi
e vezzeggianti. Poi seguirono il cammino,
volte le rose al cielo e le stelle al giardino,
finchè olirono queste fiori dal tenue stelo,
e quelle scintillarono astri nel fondo cielo.

Baiò un cane alla luna; e mi svegliai. Le stelle
ridevano alle rose, e le rose alle stelle.

EPICEDIO

Sgombrate dalla stanza funeraria
  quegli addobbi volgari
  di velluti listati,
d'argentei drappi e fumicanti cerei.
  A lei furono cari
  i fiori delicati;
e voi di fiori solamente ornatela.

Resti bianco vestita sul vergineo
  letto. Il balcone aprite
  al trïonfante sole.
Spargete rose, anemoni, giunchiglie,
  mughetti e margherite,
  ranuncoli e vïole
del pensier: nelle trecce le miosotidi

e la mimosa pudibonda. L'esile
voce della morente
chiedeva il sole; e i fiori
stringea la mano affusolata nivea,
come istintivamente.
Vengano gli splendori
del pomeriggio e gli sprazzi del vespero

sulla povera morta, e i fiori odorino
la stanza verginale
nella postrema notte.
Voi serbate al doman la pompa vacua
del comun funerale,
le lacrime dirotte
d'uso, le nenie prezzolate e i cerei.

E queste piante, ch'educò sollecita
con amorosa cura,
portate al cimitero,
e in plaga soleggiata riponetele
sopra la sepoltura.
Le sia tomba un verziero;
e non marmo, non croce, non epigrafe.

Morran le piante, e nel terren medesimo
con lei staranno i semi.
Ma sulla fossa umíle
non muore il sole; e forse rifioriscono
d'autunno i crisantemi,
altri fior nell'aprile.
Essa non torna, e le memorie sperdono.

MENTRE CANTA

Canta la bella; e penetra
tutto l'essere mio quell'invadente
canto vezzoso di sorrisi e lacrime.
Come in sogno, la mente

unisce nello spazio
forme di vita e vol di fantasia,
vibranti assieme di colori e fremiti,
di luce e melodia.

Forse così la vergine
sentiva tra gli spasimi divini,
suono di luce, da fulgori d'angeli
canti di cherubini;

e sente nella trepida
ora l'artista che sorprende il bello,
guizzato all'angoscioso desiderio
dai lampi del cervello.

Oh così nel tripudio
di lucente armonia la irrequïeta
anima riposare! Oh così vivere
i sogni di poeta,

chiamando al verso indocile
un insieme di suono e di colore,
ad incarnare di bellezza e musica
il mio canto d'amore!

———

CONSIGLIO D'ARTE

Allestire un sonetto
non è imbroccare al lotto.
Ecco: fior di belletto,
sugo di pasticciotto,

un vapor di concetto
fra l' inno e lo strambotto,
e un leccato negletto
di frasi da salotto

e di rime da matto.
Sia pur senza costrutto,
venga slombato e sciatto,

o puzzi di rifritto,
vedrete che al postutto
navigherà diritto.

NATALE

a Giovanni Lanzalone.

Viene su dalla via
un frastuono di voci e di rumori,
che mette l' allegria
nella cupa giornata sciroccale:
un mareggiar di folla, un fragore di spari,
grida di venditori,
suoni di zampognari,
strepiti di fanciulli. Trïonfa nella via
la festa di Natale.

E mi tornano a mente
le ricordanze dell' età fuggita,
bambina e adolescente,
quando Natal giocondo
era nella mia casa, era nella mia vita,
era in tutto il mio mondo.

Di quei giorni, alla mente più che al tempo lontani,
sentivo in me la festa,
che a me gridava dalla via, sentivo
nella carne fremente, nel pensiero agitante,
nel desiderio vivo.
E tutta la mia casa in me godeva,
che sentivo la festa
di tutta la mia casa; ove fragor di spari,
dalle terrazze, e suon di zampognari,
all' attesa novena,
erano men giojosi
dei nostri cari, e meno rumorosi
di noi fanciulli. Bella, tra i capelli castani,
sulla gioia vibrante, e senza lena,
dalle anime infantili,
la bianca testa di mio padre aveva
baleni giovanili,
al bonario sembiante.

Povero padre mio, dimenticato
nella sua tomba oscura,
come la vita oscura! O tu buono, o tu nato
alle virtù d' amore,
vissuto di dolore e di sventura;
o tu buono, o tu pio,
che, credendo e fidando
e lavorando, profondevi amore

e bontà sulla casa, forte nella sicura
coscienza del passato,
più forte nella cura
del dovere segnato,
più forte nell' oblio
di te, nel sacrificio di te, nell' abbandono
ignorato dell' io;
o tu grande, o tu buono,
o nella vita oscura, o nella tomba oscura,
povero padre mio dimenticato!

E la immagine tua viva primeggia
nel ricordo o fantasma o sentimento
di quella età giuliva,
di quel tempo felice; e ti veggo, e ti sento.
Ma la immagine è mesta
nella rifatta casa,
ove non rumoreggia
la gioia primitiva,
e già bianca ho la testa,
e la carne già stanca, e la mente pervasa
da pensieri che stringono a tristezza.
Come a quei dì, Natale
dice alla vecchia terra, dice alla nuova gente,
l'eterna fanciullezza,
la speranza infinita:
va per la terra gaia, tra la gente festosa,
come allor, come sempre, la parola immortale.
Ma è l'anima stranita,
l' anima dolorosa, e non la sente.

LA FESTA DEI MORTI

I passeri del camposanto
cinguettano su nel fogliame
serrato dei bruni cipressi,
guardando l'insolito sciame
venuto alla terra silente;
e il volo trattengono, a tanto
frastuono di gente perplessi.

Un giorno dell'anno la vita
onora di festa la morte;
il cuore e la borsa disserra,
e scuote al mistero le porte,
e infiora la tomba romita,
e parla coi morti sotterra.
Gemendo a commedia finita,
ritesse a commedia le trame,
e va sulla morte la vita.

O passeri del camposanto,
soffrite l'insolito sciame
rinnovi la festa del pianto,
la pompa dell'annuo dolore,
il rito dei vani conforti,
rompendo profano rumore
il grande silenzio dei morti.

Vi sembra che gente molesta
indegno fastidio vi porti?
È breve nell'anno la festa,
la festa dei poveri morti.

Domani alle squallide aiuole
e fiori e ghirlande vedrete
marcire di pioggia e di sole;
e liberi voli trarrete
sul grande silenzio dei morti.

FIORE DEL PENSIERO

In un vecchio romanzo ho ritrovato
un fiore del pensiero,
cui l'azzurro velluto è scolorato.

Ma non ritrovo più, di quel momento
che lo posi foriero,
il fantasma vissuto e il sentimento.

Di affetti che mi parvero immortali
forse allor gli fidai le rimembranze;
e ignoro se per feste o funerali,
se di brame raggiunte o di speranze.

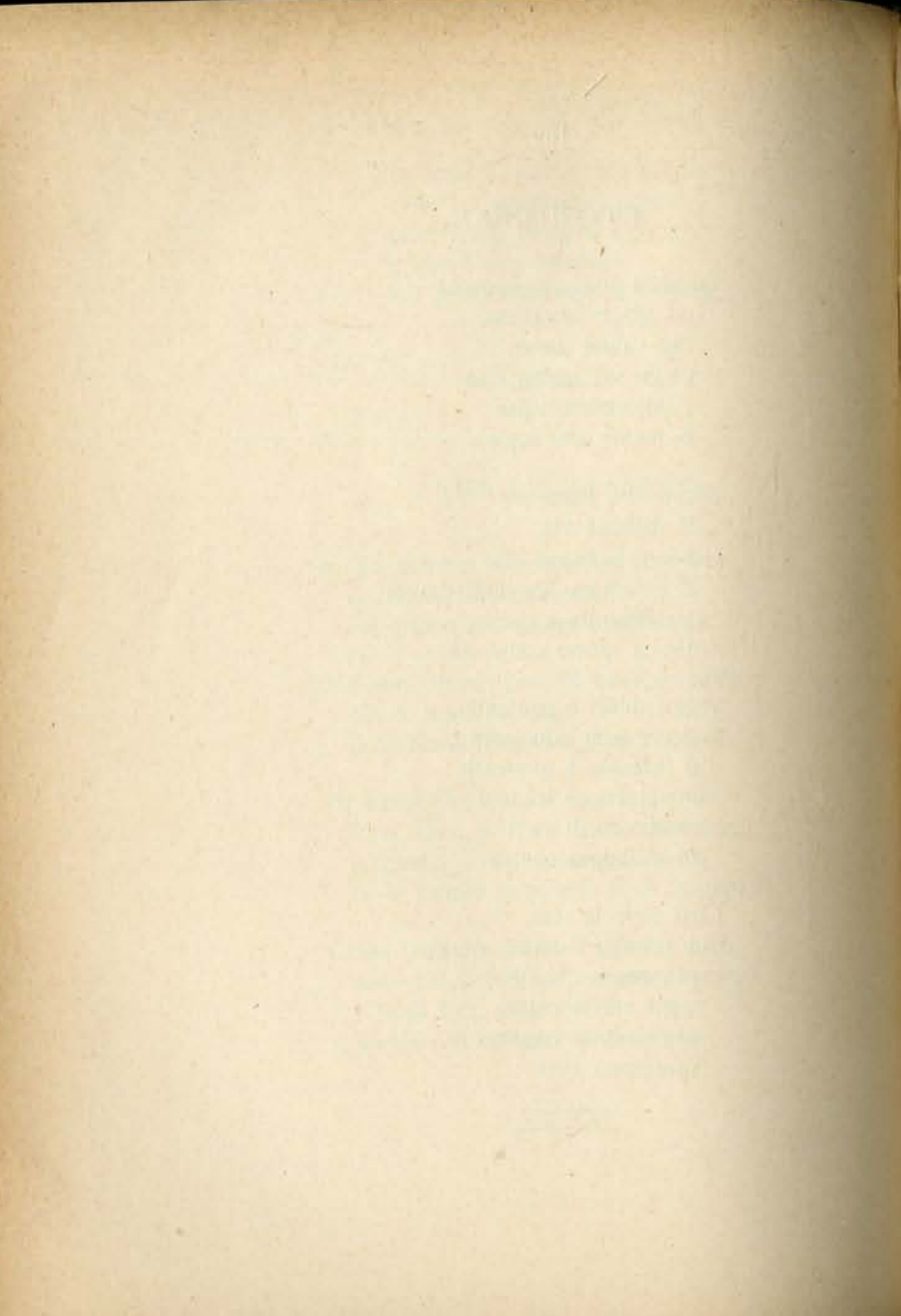
Come fugge la vita! E intanto quali
sono nel breve cor lunghe distanze!
I tenui fior, dalle corolle frali,
mutano di colori e di fragranze.

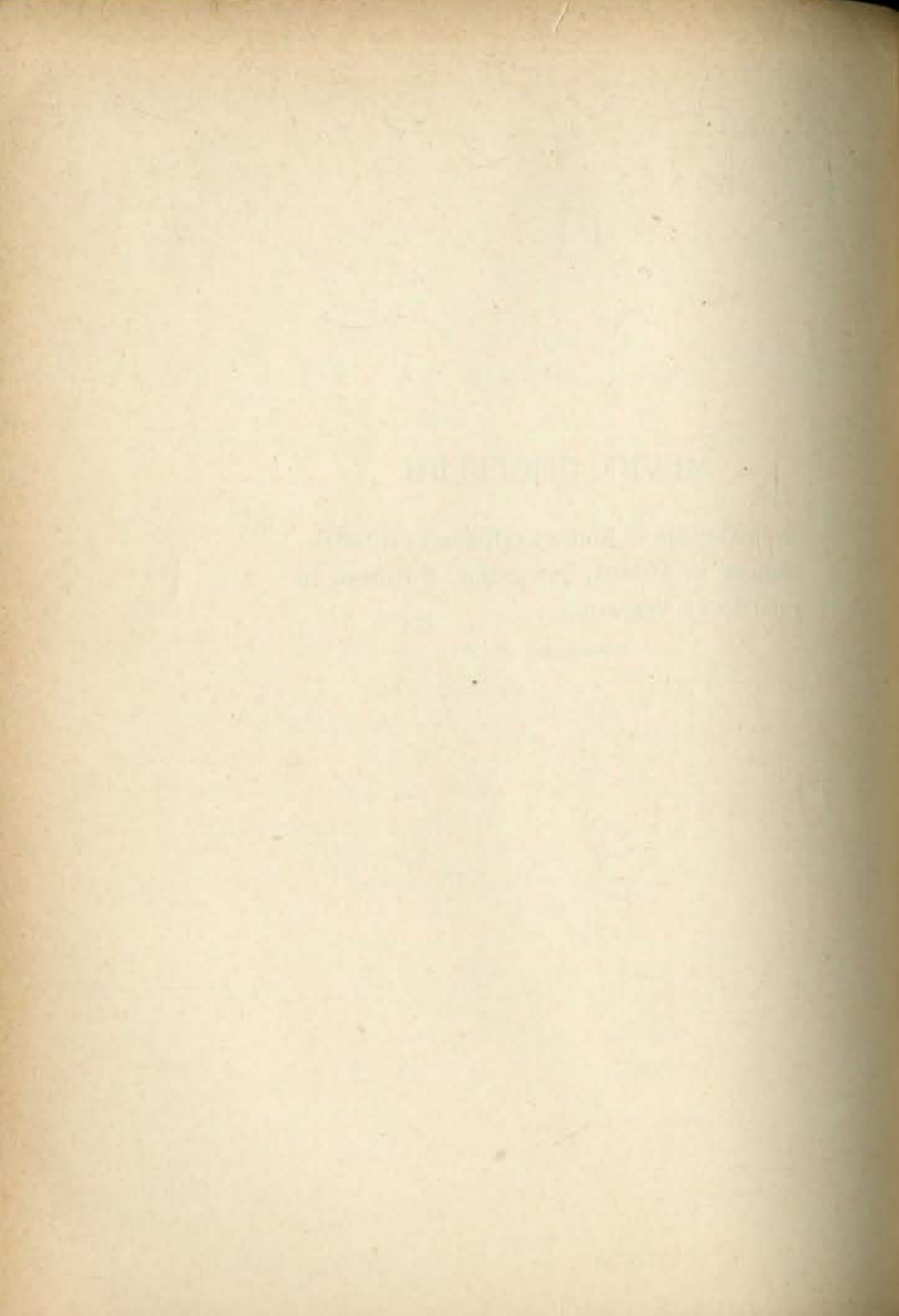
RICORDANDO

Quando alla via percorsa
ed all' età trascorsa,
che subita passò,
volgo nel mesto riso
e dolorando affiso
la mente che sognò,

parmi che piana sia
la difficile via,
breve la lunga età.
E in ampia fila immensa,
tra disunita e densa,
che si move e che sta,

veggo duoli e contenti
degli anni adolescenti,
d' infanzia e gioventù;
ma li veggo lontani,
tristi ricordi vani
di miraggio che fu.

Così cade la sera,
e avvolge l' ombra nera
la gaiezza del dì;
e gli ultimi colori
negli ultimi bagliori
vaniscono così.

MEVIO GABELLINI

nato in Coriano di Romagna (Rimini) nel 1884 — dimora in Pesaro, insegnante d' italiano in quel Liceo Vescovile.

IL TELAIO

Sacra è la falce, radïoso nimbo,
sacro è l'aratro, della bruna terra
pettine d'oro, ma il telaio è santo
come l'altare.

Simboli rozzi vi scolpì l'antica
arte degli avi e l'operar dell'ave
quasi vi stese d'ebano riflessi
nero-lucenti.

Come un altare, giovinetta sposa,
santo è il telaio dove tu consumi
il sacrificio, con giocondo rito,
del tuo lavoro.

Semplice è il rito. Tu seduta come
musico innanzi al cembalo, in alterna
vece, col piede e con la man governi
calcole e spole.

Rapida va da l'una a l'altra mano
l'agile spola, e sul fragore delle
casse sonanti, s'alza, trio giocondo,
la tua canzone.

E Primavera manda a te, su l'ali
fresche del vento, melodie di augelli,
nembi d'aroma: tutti, in cuore, accogli
i suoi messaggi.

Giovine sposa, guarda la campagna,
come beata si distende al sole!
Guarda, pe' solchi rincresparsi i verdi
flutti del grano.

Ecco: tu guardi la campagna e ridi,
ridi, chè l'altra infaticabil spola
sopra la trama de' ricordi intesse
sogni e speranze.

Oh così dolce sorridea, per mille
bocche di fiori, Primavera, quando
a mattutino il bel giardino colse
te fra le biade.

China nel solco a svellere da i grani
l'erbe maligne, tu, sentendo a valle
suon di stornelli cogniti, a guardare
ti rivolgevi.

Deh, come in petto ti batteva quasi
moltiplicato e vïolento il core,
poi che la nota voce il colle lenta-
mente salia!...

E a te vicino ruppe lo stornello
fresco di rime il gaio trovatore,
ed inchinando salutò cortese:
« Ave, regina!.. »

A lui, levando l'infiammato volto
da la fatica e da l'amor, gittasti
fiori selvaggi, con un atto e un riso
pio di fanciulla.

E il bel garzone, il giovine ventenne
che negli ardenti occhi di falco avea
l'anima lieta e tutto il glauco cielo
primaverile,

gli umili fiori colse, i tuoi capelli
cinse, soave ti baciò la fronte,
ebro di amore, ti chiamò: « Regina
incoronata !.. »

Ben ricordi. Or più non sei fanciulla,
e quel garzone t'è compagno sempre,
lunghesso il solco duplice del campo
e della vita.

Ora tu siedi al tuo telaio, come
musico innanzi a lo strumento, o intenta
sacerdotessa a mattutino rito
presso l'altare.

Semplice è il rito. Con il piè governi
l'opra de' licci; con la pronta mano
lanci la spola e contro i fili, in ritmo,
scuoti le casse

(s'alza il tuo canto tremolando, quale
canto d'avêrla ch'empia il ciel profondo),
e sovra il subbio, a quando a quando, i bianchi
teli ravvolgi.

Semplice è il rito, ma non anco è pieno.
Fascie, lenzuoli col più puro lino
tessi, e il pensiero dal passato corre
a l'avvenire.

Tu forse ascolti, giovinetta sposa,
gli echi sottili d'un sottil vagito;
già tu contempli tra il biancor del lino
un roseo fiore,

fiore che guarda, fiore che si muove,
fiore che ride, fiore, sì, che piange:
giovine sposa, il fior nato e sbocciato
da la tua carne.

Ecco: un segreto spasimo di gioia
mette negli occhi tremolii di pianto,
e l' improvvisa tenerezza rompe
canto e lavoro.

T'hanno chiamata? Ov'è, dov'è chi chiama?
Donna, di là la culla ancora è vuota:
troppo è il tuo bimbo ancor lontano o, forse,
troppo vicino.

Ma allora quando sarà pieno il rito,
o madre santa, tacerà la spola:
tu starai presso il novo altare, o madre,
inginocchiata.

CALENDIMAGGIO

I.

Va per gli ampi verzieri di Fiorenza
(hannomi i sogni in lor dolce balía)
la maggiolata a la clemente ombria
del gonfalone con egual movenza.

Spandesi a torno il suon d'una giulía
ballata che con molta sapïenza
il Medici compose in compagnia
di Vannozzo troviere di Provenza.

Così andando e cantando gli amatori,
cui piovono per gli omeri i capelli,
sorridono con gli occhi sognatori

a le suore di Laura e Beatrice:
Simonetta ed Ippolita e Clarice
redimite de' più vaghi fiorelli.

II.

Ma l'opulenza della terra in fiore
le nuove genti più non riconforta,
e il bel mese giocondo in van riporta
la gentile novella dell'amore.

Ululi d'odio e gridi di dolore
con vece alterna van di porta in porta:
la poesia de' gai tempi è morta,
ed è il maggio inutile splendore.

— Oh quando dell'amor l'inno divino
dirà concorde la famiglia umana,
uscita al sole di calendimaggio?

O forse il mondo, in un calèn selvaggio,
faran cruento i figli di Caino
lanciando a l'aure un torbido peana?

ALL'ESERCITO PLEBEO

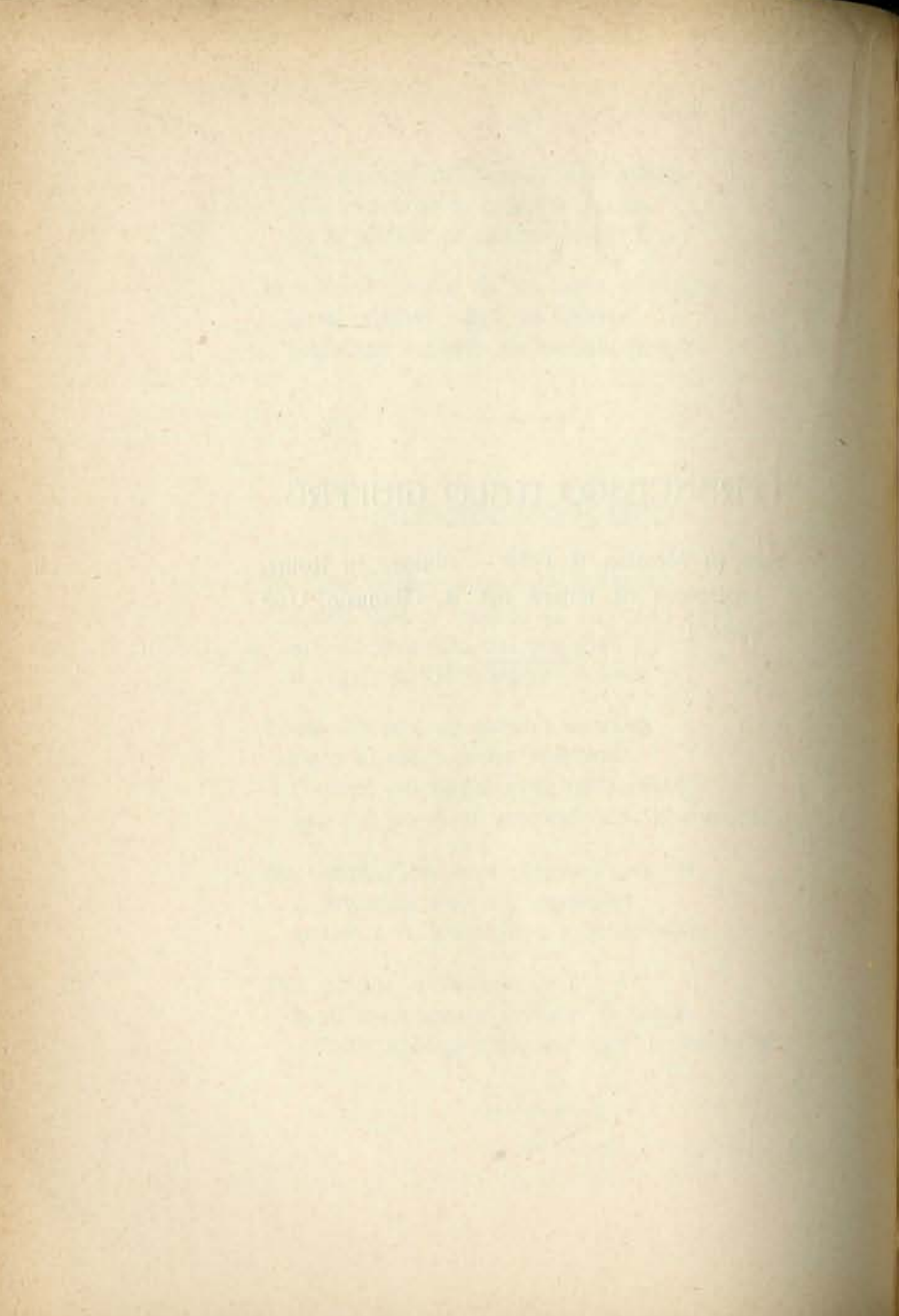
Ahi, che securo ancor non è l'amore
e non lieto il lavoro! O plebe, in vano
urli ed imprechi nel tuo gran dolore:
il regno di Gesù troppo è lontano.

L' età dell'oro, un avvenir sovrano,
ricco di sol, novello redentore
t' apre... coi larghi gesti della mano:
questi è un Gesù prudente che non muore.

Ma i battaglioni tuoi chiama a raccolta
e, invisibile duce, li sospinge,
contro a le baionette e a la mitraglia.

Poi, placata, disfatta la rivolta,
ei di menzogna e di valor si cinge:
« Plebe, abbiam vinto anc'oggi una battaglia! »

FRANCESCO ITALO GIUFFRÈ

nato in Messina il 1858 — dimora in Roma, professore di lettere nel R. Ginnasio Umberto 1°.

A V. BELLINI

Qual eterea regione, o quale ameno
  Eden di arcane fantasie, ti dava
  Quell'alito sublime, ond'eri pieno,
  Allor che la melode in te vibrava?

De l'armonie che ha l'universo in seno,
  Quale onnipote nume in te versava
  L' incantagion, che fa 'l dolor sereno,
  E tramuta in gentil l'anima piava?

Del precoce destin presentimento,
  Era preghiera e celestial speranza
  Il miraggio dei tuoi sogni profondi,

Raffaello dei suoni; era il tormento
  Del desiderio e della ricordanza,
  Patetico sospiro infra due mondi.

AL SIGARO

Io t'amo, fido sigaro: a te solo
  Ne l'ora de' passeggi solitari,
  Allor che dai clamor' vacui m'involo,
  Dico i pensieri e i sogni miei più cari.

Allora mi dimentico e consolo
  Degli sconforti e disinganni amari,
  E l'agil fantasia, spiccato 'l volo,
  Migra per nove terre e novi mari;

Migra e trasvola irrefrenabilmente
Pel vagheggiato ciel de l'ideale,
Inseguendo un'immagine fuggente.

Ma, mentre miro a sbuffi ampi 'l tuo fumo,
Dando una forma al mio sogno fatale
Al par di te mi brucio e mi consumo.

CHI MOLTO AMÒ....

Fulgida e bella per la mia riviera
Io ti vidi passar come una fata:
Labbro sdegnoso, fronte corrugata,
Sfinge d'amore pensierosa e fiera.

Fantastica figura, con l'aurata
Chioma che ti splendea come raggiera,
Infondevi in ogni anima incantata
Vaghi sogni di rosea primavera.

Or non sei più! Quando le gialle foglie
Ne la morta stagion cadono al suolo,
Cercasti invan con l'occhio tremebondo

Le natie spiagge, e desti le tue spoglie
A strania terra, e a pochi amici 'l duolo....
Chi molto amò così punisce il mondo!

AUTUNNO

Di pampinosi onor' lussureggiante
È tutta la campagna al ciel dorato,
E 'l fior d'autunno apparso in mezzo al prato
Ritto biancheggia su lo stel fragrante.

Della lambrusca 'l tralcio penzolante
Del grappolo s'adorna imbalsamato,
Ed al peso del frutto imporporato
Del melogran s'incurvano le piante.

Empion d'uva 'l grembiule, indi la cesta,
Pei vigneti le vispe contadine,
Che 'n coro, sotto al Sol cantano a festa.

E, fra gli acuti di vinaccia odori,
Gridan, colmando le capaci tine:
Evviva!, nel palmento, i pigiatori.

IL CAPITANO MORTE

(Quadro Tedesco)

All'aër fosco, sfilano le schiere
Tragicamente in un gran sogno assorte:
Pare sia scritto in quelle fronti altiere
Il dilemma fatal: vittoria o morte.

Fra le cruente e rie danze guerriere
Chi può scrutar gli arcani della sorte?...
D'armi corrusche echeggian le brughiere,
E monti e valli, in tuono orrido e forte.

Egli la stringe al sen l'ultima volta,
Pria che, snudato 'l brando, alla tenzone
Irrompa con l'impavida coorte.

Ella piange, ma il cielo non l'ascolta,
Perch'ei non tornerà... Torva in arcione,
Macabro cavalier, guarda la Morte!

LA POESIA DI G. LEOPARDI

Notte polare, senza stelle, greve
Di nuvole che pendono dall'etra
Quasi mostri terribili di pietra
Sul pian folto di nebbia, irto di neve:

Notte silenziosa, umida, tetra,
Che morte sembra, senza un'aura lieve,
Senz'aurora e tramonto o raggio breve,
E dentro a quest'orrore, un suon di cetra

Lugubre ed una voce acre e sublime,
Che, in odio al cielo e al mondo, impreca e geme
Come assiol sperduto fra le tombe.

Tale il tuo carme, ch'esaltando opprime,
E d'amor, di conforto orbo e di speme,
Tenta il mister che sulle cose incombe.

IL MAESTRO

Sinite parvulos...

I.

Dodici ore una squilla funerale
  In suon stridente e querulo ripete,
  E uno sgomento, un tremito m'assale
  Ne la notturna universal quïete.

La triste anima mia, che fiacche ha l'ale
  Come un augello cölto entro la rete,
  Vigila, in questo carcere fatale
  Attenta ascolta e sol di pianto ha sete.

Degli astri ascolta la gentil favella,
  Il fremito del vento, e 'l mormorio
  Del mar che batte all'ispida scogliera.

La scolta grida: — *All'erta, sentinella!* —
  E, nel cupo abbandon, dico ancor io:
  All'erta, anima mia, combatti e spera!

II.

Amareggiato dal livor del mondo
  E condannato a dura disciplina,
  Sento una voluttà quasi divina
  Del sacrifizio mio bello e fecondo.

E pensieroso torno ogni mattina
  Fra voi, fanciulli, e con amor profondo,
  Il dover, la virtù, l'onor v'infondo,
  E il pan vi spezzo d'umile dottrina.

Sol con voi d'umiliarmi io non disdegno:
  È il ministerio mio nobile e santo,
  È vangelo del popolo e bandiera;

E non curo, anzi sprezzo, il vulgo indegno,
  Che striscia e sale: io son poeta e canto,
  Fissando l'occhio al Sole, aquila altera.

NOSTALGIA DI ROMA

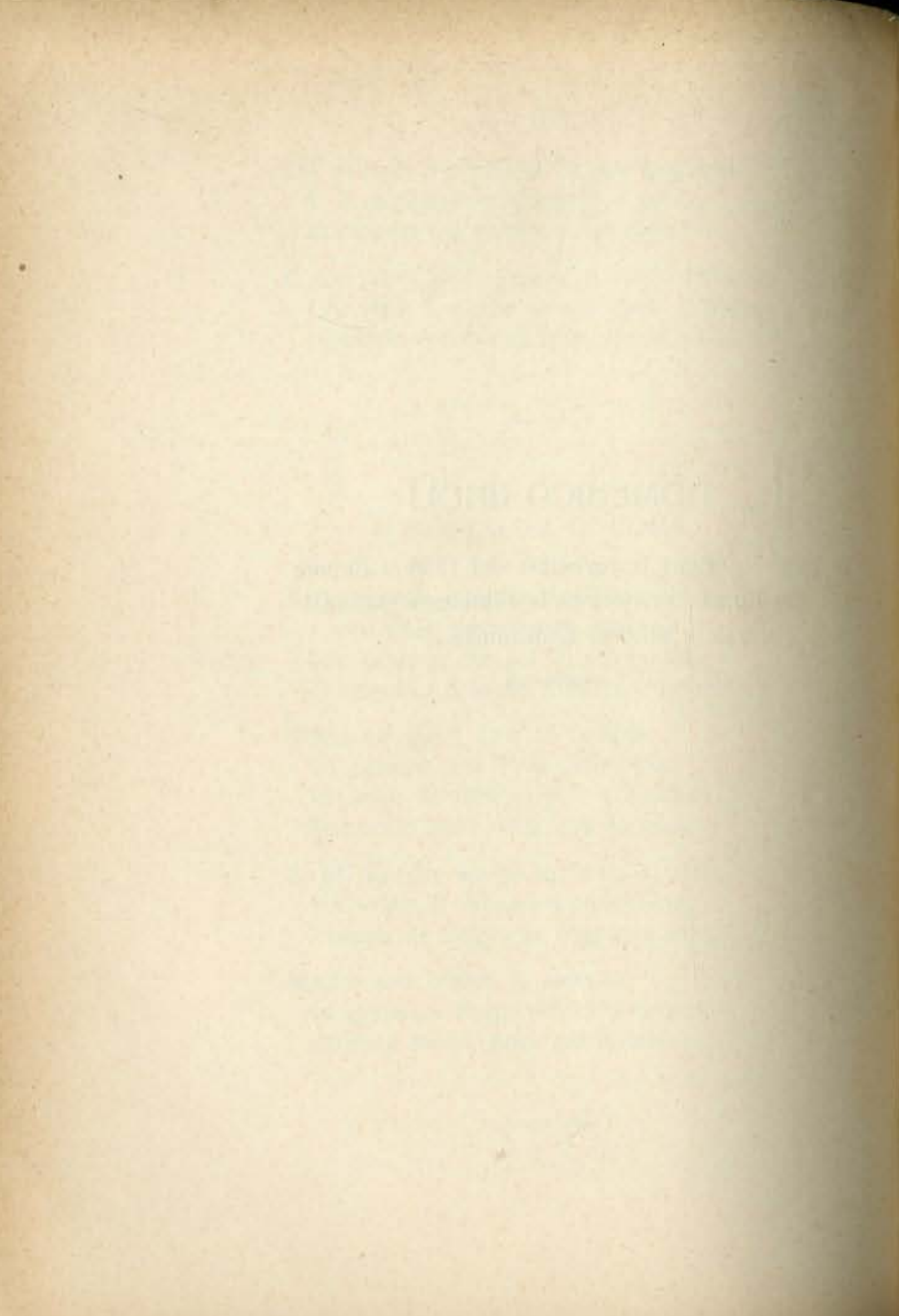
Il Sol trionfa, e cadono dall'alto
  I suoi fasci roventi a la marina
  Senz'onda sì che par lucido smalto,
  O specchio d'acqua limpida e turchina.

Nuota nel golfo tinto di cobalto
  Di paranze una flotta pellegrina;
  Un odor di catrame acre e d'asfalto
  Dal porto esala della mia Messina.

E, pel balcone aperto in faccia al mare,
  Un soffio di salmastro agile viene,
  Vengon de l'alghe le fragranze care;

Mentre vola febbril la fantasia,
  In groppa a l'aure fulgide e serene,
  All'alma Roma, nova patria mia.

DOMENICO GNOLI

nato in Roma il novembre del 1838 — dimora in Roma, Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emmanuele ».

ECCOMI!

O soldato d'Italia, avvolge un aere
avvelenato e tutte empie di funere
le case de la florida città.
— Eccomi! — e tra i fuggenti e tra i cadaveri
accorre, al letto dei morenti vigila,
di dovere gagliardo e di pietà.

O soldato d'Italia, ebri traballano
i monti, i boschi nell'onda ruinano,
sotto a' villaggi si spalanca il suol.
— Eccomi! — e i colpi de le zappe ascoltano
appressarsi i sepolti, e filtrar mirano
dentro le tombe disperate il Sol.

O soldato d'Italia, eterne cadono
piogge, i torrenti per le strade irrompono
torvi, mareggia desolato il pian.
— Eccomi! — E voga su l'infide zattere,
rende alle madri forsennate i pargoli
e porta alle novelle isole il pan.

O soldato d'Italia, fuggon l'aquile
dai nidi alpini, gli stranieri varcano
il termin sacro confidato a te.
— Eccomi! — e irrequieti oltre l'Eridano
i canneti d'acciaio al sol rifulgono;
chino galoppa tra le fila il Re.

O soldato d' Italia, odi che giubilo!
I borghi, i campi, le città s' accalcano
plauso gittando al tuo passaggio e fior...
Ma tu segui le trombe muto, rapido,
l'occhio volgendo a la bandiera, o martire
austero del dovere e dell'amor!

A LA FINESTRA

Standomi un giorno, solo, a la finestra,
PETRARCA.

Che strada lunga! È da credere invero
che da' due lati sarebbe fuggita
a rincontrarsi nell' altro emisfero
se non sorgessero, a farla finita,
di qua le bianche piramidi alpine,
e di rincontro le verdi colline.

Guardiam, fumando, la gente che passa.
È un uomo serio che pensa a' danari.
La lite, il Banco, la Borsa, la Cassa...
com' è noiosa la gente d'affari!
Re del futuro, nel povero saio
gli striscia accanto lo scabro operaio.

Oh l'arcuata vecchietta che tiene
per mano un bimbo or uscito dal guscio!
Vecchi e bambini, chi va e chi viene,
e della vita s'incontran sull'uscio,
e vanno a paro la tarda vecchietta
col fanciullin che sgambetta, sgambetta.

Scodinzolando la vispa sartina
va via, va in fretta, che ha tante faccende!
Guarda, al canton della strada vicina
c' è uno studente che al varco l'attende.
Oh fiato perso del tuo professore!
Tu studi legge sul testo d'amore.

Oh le bambine che vanno a le scole
a stormi a stormi! oh le brave mammine!
Ma che peccato ch'è questo, figliole,
che non restiate poi sempre bambine!
Voi non sapete che cosa vien poi.
Sarebbe meglio per voi e per noi!

Povere bimbe vestite di nero,
v'è morto il babbo? Carine che siete!
Ma così ritte col viso severo
mi fate pena perchè non ridete.
La nera mamma vi segue, ravvolto
in denso velo l'affanno del volto.

E a cavalluccio chi adesso vi porta
su le ginocchia? chi più vi regala?
Invano, bimbe, correte a la porta,
non è più babbo che sale la scala.
Piange la mamma e la testa giù piega:
non fate chiasso, bambine, che prega.

Povero babbo! sudava nel giorno
per sostentarvi: la sera al suo nido
tornava stanco, e contento se intorno
i passerotti levavano il grido.
Ma perchè è morto?... Mistero, mistero,
povere bimbe vestite di nero!

———

CANTO DEI PELLEGRINI

ALLA TOMBA DEL GRAN RE

A te dai fiumi che silenti scorrono
sotto gli archi de' ponti,
dai liti che le azzurre onde percotono,
dai nevicati monti,

veniam pellegrinando, e de la patria
chiediam gli auguri a te,
curviam vecchi ribelli il capo indocile
al tuo sepolcro, o Re!

Le nostre donne vigilaro, a tessere
serti, le lunghe sere,
e coll'ago la tua croce dipinsero
in mezzo a le bandiere,

v'annodarono i nastri: e seguitandoci
con mal sicuro piè,
i nostri bimbi nel partir ci dissero:
Babbo, un saluto al Re!

Padre, il saluto de la patria libera
rechiamo a la tua tomba,
saluto mesto come voce d'organo,
forte come di tromba.

Sotto la volta che di Roma l'inclito
genio curvò su te,
dormi, vegliato dall'amor d'un popolo,
l'ultimo sonno, o Re!

Sogna il camoscio su la balza, e gl'ilari
echi de l'alte valli,
o gli elmetti squillar sotto a le ferree
zampe dei tuoi cavalli;

sogna, nel buio de la storia, i gemiti
imploranti mercè,
sogna l'osanna scoppiante dai liberi
che ti gridaron Re!

Noi su quest'ara, questo vivo tumulo
di memori ghirlande,
a te giuriam che la tua bella Italia
farem prospera e grande.

Noi, salutando di Quirin sul vertice
la nivea croce, te
Padre, invochiamo. Aleggia amico spirito
su le bandiere, o Re!

ULTIMA STANZA

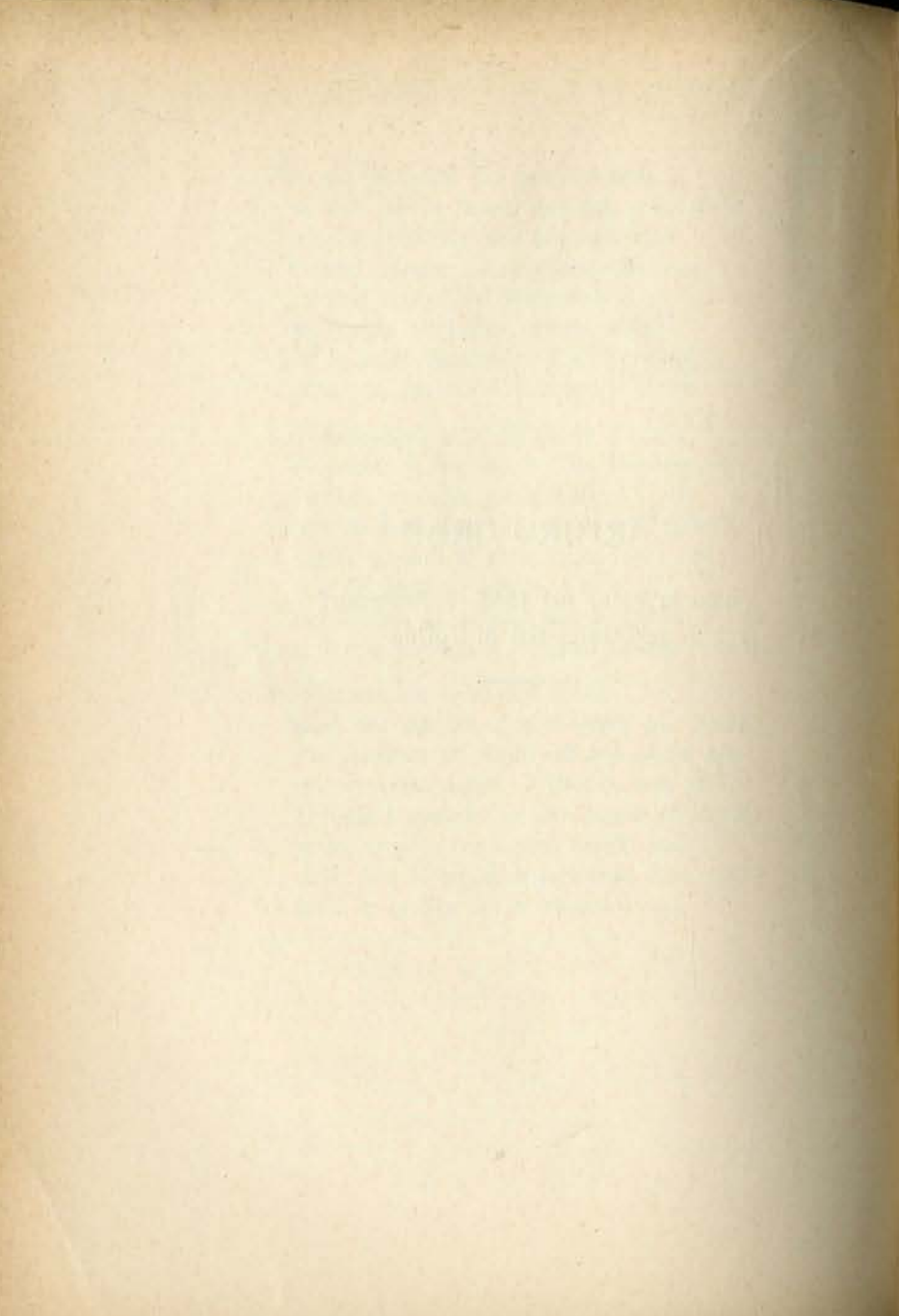
Spesso io penso a la sede ultima, certa
dove avrò stanza, non più pellegrino.
Odio la folla: dentro una deserta
chiesa vorrei dormir, su l'Aventino;
vorrei veder da una finestra aperta
ruderi e verde; un uccello al mattino
cantasse. Essendo ricco, avrei piacere
d'un monumento nobile a vedere.

Posi sul piedestal del monumento,
su due piè di leone, un'urna, e a fianco
reggan pilastri il bel coronamento,
e tutto quanto sia di marmo bianco,
ricco d' intagli del Rinascimento.
Io disteso su l'urna, lungo, stanco,
co le mani composte in atto onesto,
come un prelato d'Alessandro Sesto.

Sul piedestallo scrivi il nome e scrivi
— poeta: — ma non è cosa che importi.
Parlano a' sordi gli epitaffi, e i vivi
han da fare altro che pensare a' morti.
Come sonanti al pian scendono i rivi,
così le genti scendono a le sorti
del futuro, al domani che le invita:
e il mio domani è in quell' ombra romita.

Ivi dormir, da la mortal follia
sano per sempre, e non temer più guai!
Pur quando un figlio od una figlia mia
mi venissero a dir: — Babbo, non sai?
L' Italia è grande! — per morto ch' io sia,
tanto, cred' io, non sarò morto mai
ch'io non lo senta, e tremeran d'un riso
forse le labbra del marmoreo viso.

ARTURO GRAF

nato in Atene nel 1848 — Professore
nell' Università di Torino.

CONSIGLI A UN POETA GIOVINE

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
Troppo calcate di servili impronte;
Fuggi le compagnie garrule e pronte
Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
Che dolci e puri i suoi lavacri spande;
Non infrascar di frivole ghirlande
Alla bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
Sii schietto e forte e generoso e altero;
Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l' immutabil vero.
Non iscordar che la parola è il santo
Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi,
Lungi, se puoi, dalla città, discara
Stanza ai poeti; lungi dall' amara
Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un' ara,
Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
Consacra al nume che tu adori, e quivi
La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
  Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
  Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio; sarai tranquillo e forte.
  Al core, ai sensi conformando il volto,
  Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
  Sogni bugiardi e le remote prode;
  Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
  Ai noti luoghi, alle correnti mode;

Tu, disdegnando i facili divieti,
  Il pio consiglio e la promessa lode,
  Rispondi: Il mondo tutto è dei poeti
  E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via, procedi lento e sali,
  Temprando i nervi alla fatica e al duolo;
  Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
  Spiega attraverso ai secoli fatali,
  Pel vasto ciel dall' uno all' altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno;
  Non dir: Ciò m' è straniero e non mi tange;
  Se indegno ancor ti sai, renditi degno;
  Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
  Nulla è stranier di quanto vive e s'ange;
  Nulla prescriver può termine o segno;
  Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede;
  Cuore che sempre batte e tutto sente;
  Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente;
  Tale il poeta della vera fede;
  Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose;
  Non isdegnar le piccole e le trite;
  Chè in tutte il tutto di sua gloria pose
  E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
  Le avverse allaccia e le concordi vite:
  Di putri zolle nascono le rose,
  Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
  E nell'aria il pulviscolo sottile
  E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
  Che un'idea non incarni e non la sveli
  All' insonne intelletto al cor gentile.

VI.

Devotamente la bellezza adora,
Che ben d'amore e d'onoranza è degna;
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora,
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna;
E sol dov' ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s' infiora.

Ma non a lei, dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Sebbene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai venti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfi d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Mèsse di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea;
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa;
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione;
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
Poni di buon artefice la cura,
Nè mai sull'opra dilettosa e dura
L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
Del pensier che la suscita ed informa;
E del travaglio cancellata l'orma,
Arte s'affermi e paia altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
La tua parola; ma la tronfia e vota
Musica sdegni, e, ben sonando, esprima.

Sia, per via meglio dir, simbolo e nota;
E mentre il suono con l' idea collima,
L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d' incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono,
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci
E dì tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra taci;
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci.

XI.

Se ti dimandi il fariseo: Che è questa
Tua poesia nella cui lode abbondi?
Qual è suo pregio? e che guadagno appresta?
— Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
E stringe il vero in simboli profondi;
È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
Luce di templi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioia ed ebbrezza,
Pianto e riso che affanna e che consola;
Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola;
È sogno e forma d' immortal bellezza;
È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

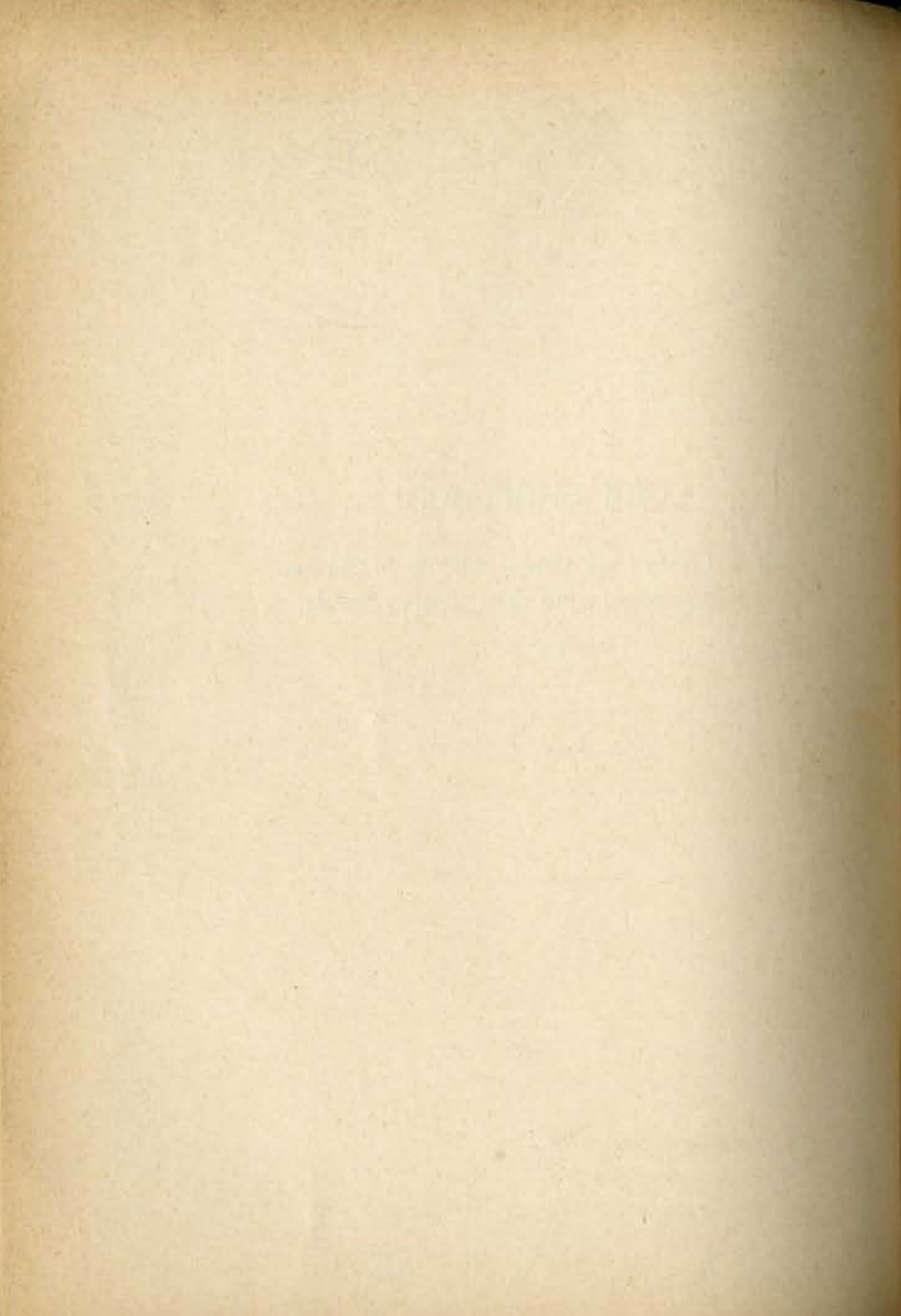
Dante amò Beatrice e l' immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio;
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Trasumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese uguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò scolpì l' inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l' universo
E la gloria svelò del paradiso.

LUIGI GRAFFAGNI

nato in Genova nel 1844 — dimora in Savona,
ed è Contrammiraglio della Riserva Navale.

IL PRIMO NOSTROMO

Ispido ha il viso per antico pelo,
  L'occhio di lince e il cuore sulla mano;
  Il vento, la tempesta, il caldo, il gelo
  Dall'opre sue no 'l cacciano lontano.

La bianca vela è sempre il suo vangelo
  Il fumo odiando come l' Alcorano,
  E lo sguardo e il pensier rivolge al cielo
  Per l'alberata e perchè cristiano.

Acqua di stiva a distribuir restio,
  È prodigo in rimbrotti a quei che suole
  Coraggio e buon voler porre in oblìo.

Mastica spesso le conciate foglie,
  I marinari adora come prole
  E la nave altrettanto che la moglie.

NOTTE D' INVERNO

Avvolta in bianco turbinio di neve
  Corre la nave con ridotta vela;
  Il mar furente ora l' innalza lieve,
  Or nel cavo dei flutti giù la cela.

Nel beccheggiare dalla prora beve
L'onda che quinci irrompe e là trapela;
Tenta scacciarla con fatica greve
La ciurma che al rigor del freddo gela.

Pensoso intanto fiso il guardo tende
Quei che veglia all'andar dalla corvetta,
Ma il bujo vana ogni ricerca rende.

Un rude marinaio di vedetta,
Mentre il periglio sopra tutti pende,
Tranquillo morde un tozzo di galletta.

NOTTE D'ESTATE

Punge le vele incerta e lieve brezza
Sì che la nave par che ferma giaccia;
La luna in cielo con la tonda faccia
Alla notte tranquilla dà vaghezza.

Le palamiti nella lor destrezza
Turban del queto mare la bonaccia
Ai pesciolini dando fiera caccia;
Questi, fuggono in cerca di salvezza.

Tutto è mistero in quel divino incanto
Che il marinar più rozzo anco innamora
E gli ispira nel cor segreto un canto.

La campana di bordo batte l'ora
E nel silenzio della notte intanto
S'innalza un grido: « Buona guardia a prora! »

IL COLPO DI VENTO

Rompe il silenzio della notte un grido,
« *Tutti in coperta* », nè v' è chi no 'l senta;
A un tratto ognun sul ponte si presenta
Lasciando della branda il caldo nido.

Un nembo avanza dal colore infido
Che in sè racchiude la feral tormenta,
Ecco che sulla nave già s'avventa
Con un sinistro e sibilante strido.

« Imbrogliate i velacci e basse vele!
Le gabbie ammaina! Poggia! Poggia tutto! »
Urla una voce alla bufera avvezza;

E la nave dal turbine crudele
Che la minaccia inabissar nel flutto
In poppa nel fuggir trova salvezza.

IL MARINAIO

Lunga notte invernal, orrida, scura,
Alte ondate, rabbiose, spumeggianti,
Colpi di vento, gelidi, ululanti
Al suo cor non incutono paura.

Come l'animo forte ha tempra dura
E con gli acuti sguardi, vigilanti
E le braccia robuste, non tremanti,
Spesso alla nave sua vita assicura.

È grande in questa lotta da Titani
Se per forza, coraggio e pronto ingegno
Ei n'esce vincitore; ed è pur grande

Allor che vinto da tempeste immani
Nel mar sprofonda con l'infranto legno
Senza omaggio di pianto e di ghirlande.

AL MARE

Oh tu, Proteo perenne che sorridi
O t'imbronci nel corso di brev'ore,
Ed accarezzi dolcemente i lidi
Per flagellarli poscia con furore;

Oh tu, che nel profondo seno annidi
Con i mostri che agghiaccian di terrore
Il corallo gentil caro ai Numidi
E la perla dal nitido colore;

Oh tu, che accogli in pace tanti eroi
Caduti per l'onor della bandiera
O vittime di sante e ardite imprese,

Mare, sei bello, ma de' pregi tuoi
Più grande è quel che spiana ogni barriera
Affratellando all'un l'altro paese.

IN MACCHINA

Giù tra i calori di fornaci ardenti
S'agita e corre d'uomini una schiera,
Sembran demoni dalla faccia nera
Con lunghi ferri, nella man, roventi.

Ma dessi non àpprestano tormenti,
Nè servi sono d' infernal chimera;
Da sera a mane e da mattina a sera
A generar la forza ei sono intenti.

Poco lunge in mirabile armonia
Muovon aste, cilindri, manovelle,
Come sospinti da fatal magia;

E colui che sorveglia il movimento
Or unge queste, ora palpeggia quelle
E le arresta, qual nume, in un momento.

L' ONDA

Profumata dall'acre odor salìno
Fra gli scogli s'innoltra timidetta,
Piegando appena l'alga morbidetta,
E sulla spiaggia manda un risolino.

Or più vivace ingrossa nel cammino
Che il venticello sciroccale affretta,
Sul lido mormorando poi si getta
Smovendo qualche tondo sassolino.

Alta, verdastra, con la bianca cresta
S'avanza, corre e frange alla riviera
Tuonando qual segnale di tempesta.

Onda vezzosa, mormorante, fiera,
Sempre tu sei la prova manifesta
Che il palpito del mar non è chimera.

CATANIA

Si adagia nella valle del Simeto
Ricca di vigne e di dorati agrumi
E mentre i fior l' incensan di profumi
Ha per cornice il mistico oliveto.

La bagna il mar di mille antenne lieto
E si abbella del monte, che coi fumi,
Se erutta fiamme, ceneri e bitumi,
Di fecondare il suol tiene il segreto.

Fu Calcidese, or vantasi Italiana
Di quella stirpe Sicula tenace
Che nulla invidia alla virtù Romana:

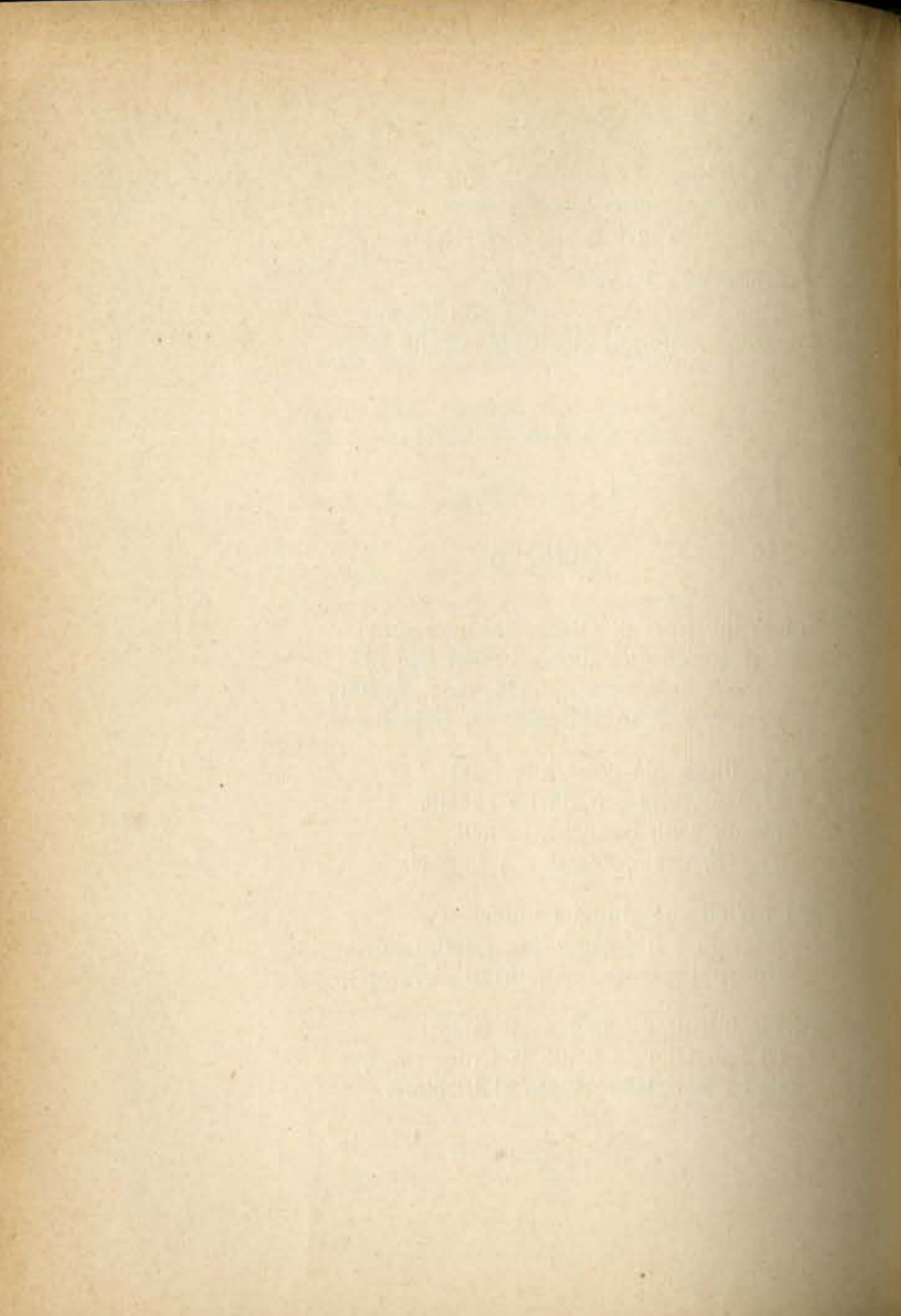
Eroicamente, l'orrida fornace
Che minacciosa avvampa non lontana,
Scorda, allorquando il Mongibello tace.

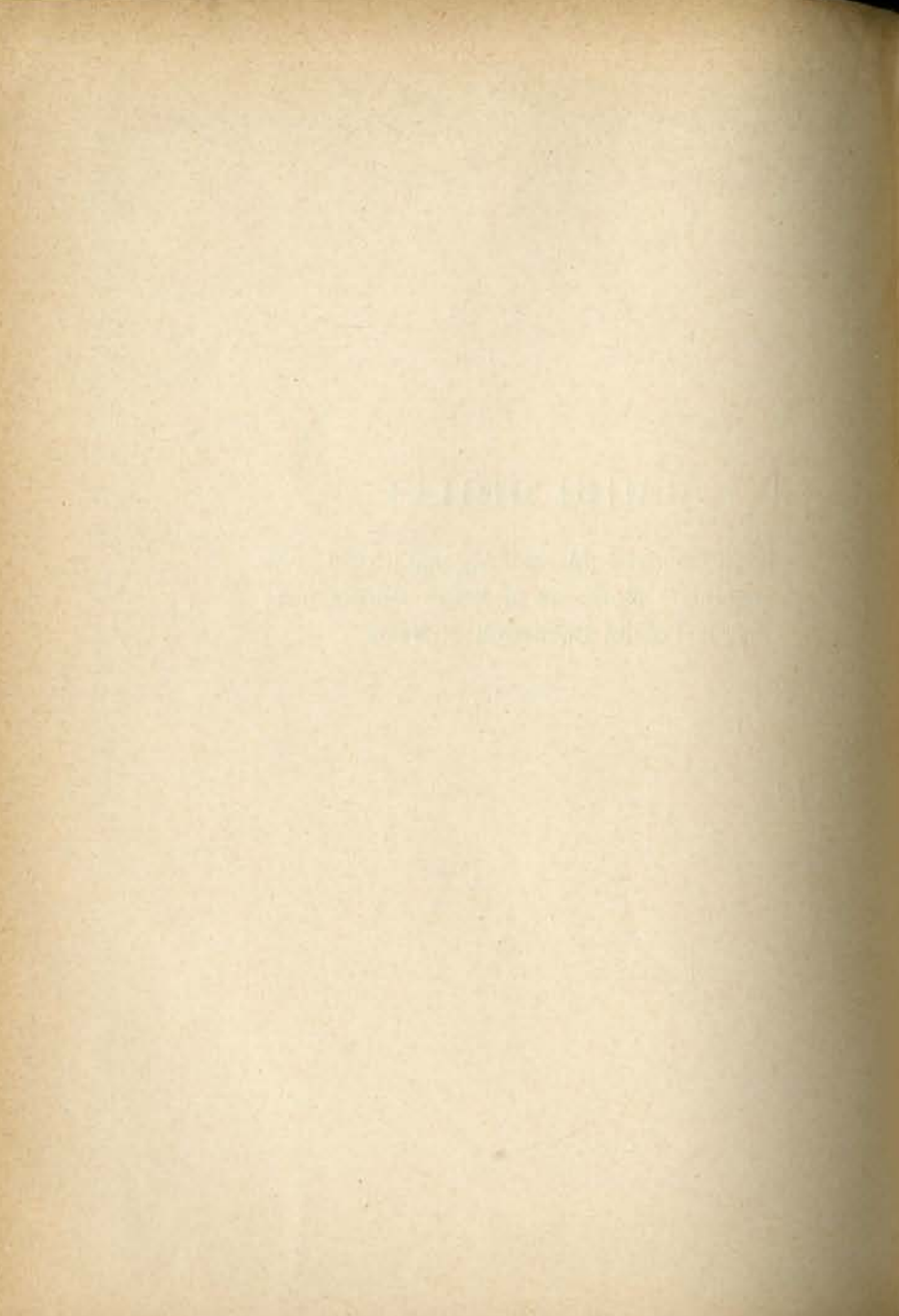
GENOVA

Opra inver sei di Giano, chè non provi
Del tempo distruttor gli aspri flagelli:
Benchè Superba il mondo già ti appelli,
Sempre agli antichi aggiungi fregi nuovi.

Al pertinace tuo voler non trovi
Ostacoli, sian pur duri e rubelli,
Monti, valli, basiliche, castelli,
Trafori, colmi, atterri e ti rinnovi.

Ai navigli che giungon numerosi
Angusto è il porto? Con mirabil possa
Nuovo argine del mar drizzi al furore;

E se all'ardir de' tuoi nauti famosi
Di San Giorgio brillò la Croce rossa,
Essi ancor danno vanto al tricolore.

LUIGI GRILLI

nato in Mondavio (Marca d'Ancona) il 1858 — Al presente è professore di lettere italiane nella Scuola Tecnica Buonarroti di Roma.

MATTINATA

Le stelle impallidiscono. Declina
  scialba la luna ad occidente; enorme
  occhio di fuoco, ancor da la collina
  alto vigila il faro; il porto dorme.

Distende la brumal pigra mattina
  d'ogn'intorno il suo vel grigio, uniforme;
  mentre su l'agitata onda marina
  volteggian bassi gli alcïoni a torme.

Ma a poco a poco l'orizzonte imbianca;
  fioriscon l'acque roride viole;
  muoion le stelle; il faro, ultimo, manca;

Il porto ecco si desta; e su dal monte,
  fosco nel cielo che balena, il sole
  coronata di lampi erge la fronte!

TRIONFA, O SOLE!

Trionfa, o sole! Delle brume algenti
  squarcia l'uggioso vel che ne circonda,
  e il gaudio a noi di tua luce feconda
  riversa dagli azzurri firmamenti.

Trionfa, o sole! Ai gelidi torrenti
ridona il blando murmure dell'onda,
il riso ai fiori, alla deserta fronda
de' cinguettanti passeri i concenti.

L'idea che torpe chiusa nella mente
franca per te ripalpiti nel verso,
e in alto ascenda luminosamente

e riconcentri in sè la indefinita
armonia che da tutto l'universo
prorompe come un grande inno a la vita.

DOPO IL TRAMONTO

Codesto flutto esagitato e nero,
sopra cui spazia attonita la vista,
poc'anzi, al sole occiduo d'amatista
avea riflessi e un murmure leggero.

Or quale spirto onnipotente e fiero
d'improvviso lo invade e lo conquista?
Chi delle belve il cupo urlo o la trista
nota gli strappa del dolor? Mistero!

Arduo mistero! che mi fa piú care
delle bonacce sterili e mendaci
queste divine collere del mare:

onde un fremito io colgo alto e fecondo
d'altre tempeste, d'altre lotte audaci,
da cui balza l'idea, luce del mondo!

DALL' ADIGE

I.

Sul ponte, solo. Intorno la serena
notte grandeggia interminatamente;
e l'onde impetuose e lutulente
tra l'alte dighe via l'Adige mena.

Danno i mulini, saldi alla catena,
le fantastiche ruote alla corrente;
mentre un lungo crosciar d'acqua cadente
tutta riempie la silvestre scena.

Corre il gran fiume rapido alla foce,
qual se da un noto e dilettoso speco
le bionde Oceanine oda chiamare

e: — al mare, al mare! — brontola con voce
quasi crucciata ad ogni inciampo: l'eco
nel mio trepido cor ripete: al mare!

II.

Dolce l'invito! Le superbe lotte
io so del mare e le bonacce austere;
e al mar le piume celeri e leggere
i desideri miei spiegano in frotte.

Oh, la selva d'antenne! oh l'onde rotte
in candida spruzzaglia alle scogliere!
oh, lunghesso le tacite riviere,
caro sognar ne la stellata notte!

Al mare, al mare!.... Io veggo una casetta
che laggiù ne la tersa acqua si mira,
ed un ritorno impazïente affretta.

Fate largo a l'amor!... Piega la faccia
pallida tra le mani, Ella, e sospira,
e due bimbi mi tendono le braccia.

SUL FAR DEL GIORNO

Nel pigro mattino vernale
il mare senz'onda riposa;
su l'acque lucenti dai toni d'opale
son chiazze d'un lieve colore di rosa.

I campi sonnecchiano: intanto
van basse ne l'umide valli
le nebbie; dai chiusi, col vigile canto,
il giorno che spunta salutano i galli.

Sta lungi, qual fiero titano,
il Catria, selvatico monte;
e, bieco, lo sguardo sospinge nel piano
di nuvole fosche recinta la fronte.

Ma trema nel fuoco dei veli
l'aurora: ecco il Sol già si desta....
Che vago sorriso di luce pei cieli!
Che incendio sul mare! nei campi che festa!

QUIETE ESTIVA

Occhieggia tra il folto dei rami
il sole già grande; la strada,
nei campi solinga, con blandi richiami
di mistiche voci m'invita a posar.

Son murmuri d'acque correnti,
pispigli di teneri nidi,
son gridi d'uccelli che via pei lucenti
sentieri del cielo si librano a vol.

Ogni opra d'umani si tace;
par'ebbra di sole la terra;
e sovra le messi, che imbiondan, la Pace,
fulgente miraggio dell'anime, sta.

Felice io m'arresto ed ammiro,
nel cuore un amato sembiante,
sul labbro d'ogni ora l'ardente sospiro:
O mia dolce cura, perchè non sei qui?

VA', SOLINGO PENSIERO....

Va', solingo pensiero, ove di geli
la inaccessibil alpe si corona;
ove dei faggi indurano gli steli,
e ruinando la valanga tuona;

ove più grande Iddio par si disveli
all'anima dell'uom fatta più buona;
ove ad attingere i profondi cieli
il vol della superba aquila suona.

Lassù gli spazi ed i silenzi immensi,
lassù il bacio del sol primo ed estremo
e delle nubi fumide gl'incensi:

e il fulmine lassù, che, fremebondo,
te del suo munirà sdegno supremo
per saettare le viltà del mondo.

IL MIO BIMBO DORME

Egli dorme il mio bimbo, e una divina
  aura di pace gli serena il viso;
  par nella bianca vaporosa trina
  dallo stelo pur or giglio reciso.

Soavemente ad un celeste riso
  schiude il fior della bocca porporina:
  sogna egli forse; e son del paradiso
  i sogni tutti nella sua testina....

All'adorata culla desïoso,
  lieve m'appresso, e il vel cauto sollevo;
  poi sul bimbo le labbra aride poso.

Si desta egli e mi fisa; e, alla carezza
  del suo magico sguardo, io tutto bevo
  di padre la ineffabile dolcezza!

L'INVITO

Or che d'intorno fulgida
  la primavera esulta;
  e vital forza occulta
  rompe in germogli e fior;

or che il possente anelito
della natura in festa
più fervidi ridesta
i palpiti del cor;

Tu che alimenti in lacrime
fiamma d'amor secreta,
Tu che del tuo poeta
sai l'ansie ed i sospir;

sorgi a più liete immagini;
sgombra ogni acerba cura,
ed ilare e secura
con me vieni a gioir,

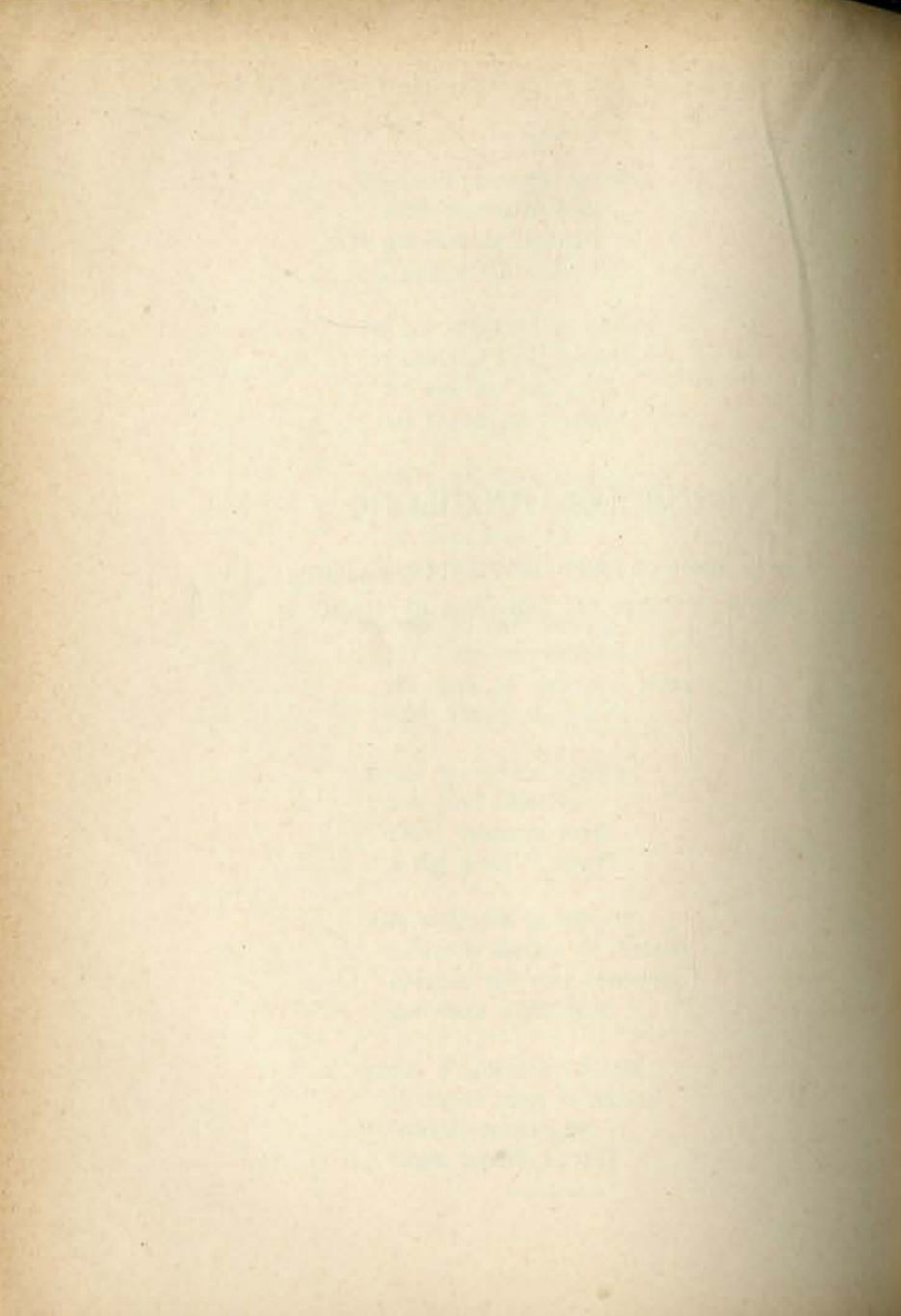
via per le valli roride,
per i sentieri ombrati,
pei clivi, in mezzo ai prati,
sotto l'azzurro ciel.

Vedi? gli erbosi margini
son tutti rifioriti.
Odi? sussurra inviti
a noi dolci il ruscel.

Alla vita, che in fremito
s'effonde ampio ed intenso,
corriam nel riso immenso
dell'etere e del suol;

piena d'ebbrezza l'anima,
di sogni aurei la mente,
innammoratamente,
come farfalle al sol!

FERNANDO LANZALONE

nato in Salerno il 1891 — Iscritto al 1.° anno della facoltà di lettere nell' Università di Napoli.

ALLA SPERANZA

Entro agli azzurri veli, tu rosea,
  Fida compagna del cor degli uomini,
  Tu asciughi lor lagrime, o Speme,
  E ne accogli pietosa i sospiri.

Dinanzi all'uscio, sta la decrepita
  Vecchia filando con dita gelide,
  La imbianca la neve degli anni
  E pur sospira, filando, e spera !

Ruzza il fanciullo, con l' indomabile
  Fuoco degli anni tutto sfrenandosi
  A l'ansia dei giuochi. È felice
  E pur sogna una festa futura !

Nell'officina scura ed asfittica,
  Affanna il fabbro; ed il metallico
  Cantar dei martelli di sogni
  Culla l'anima a l'ombra intristita.

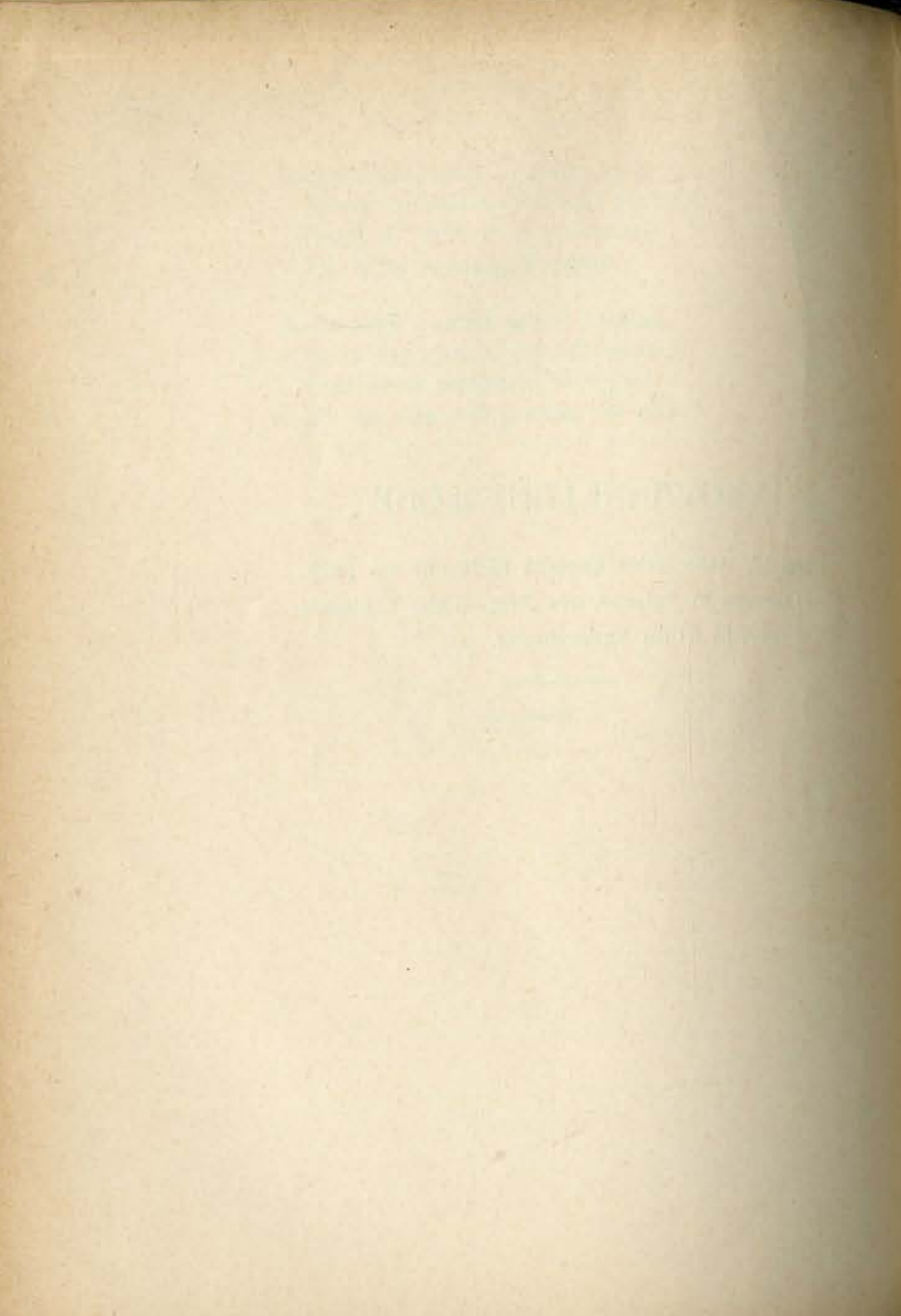
Su la barchetta rizzato, naviga
  Il pescatore, e l'onda tremula
  Il sol rifrangendo s' increspa
  Mormorando d'arcane promesse.

In su la zappa, sudando anelano
  Gli agricoltori; le zolle gravide
  Di speranza, aprendosi al ferro
  Sciolgon inni di messi abbondanti.

Speme c'infondono bell'albe rosee,
Speme ci scaldano del sole gli aurei
Raggi; ai tramonti e al domani,
Più felice sognato, si aspira.

Se tu degli uomini sollevi l'anima,
Se tu degli animi sei l'adorabile
Compagna, compagna ti voglio
Di mia vita, o Speranza, più cara!

GIOVANNI LANZALONE

nato in Vallo della Lucania (Salerno) nel 1852. Dimora in Salerno, ove dirige il suo Collegio-Convitto LUIGI SETTEMBRINI.

NELLA BOSCAGLIA

Benchè fallisca la sperata caccia,
pur non mi è cosa più gradita e bella
che in un fiorito cespo di mortella
sommerso quasi e immaginando io giaccia.

D'origano olezzanti e nepitella
mi venta i suoi soavi aliti in faccia
la boscaglia, e dal cèrebro discaccia
ogni nube più fosca e più rubella.

Tutta la selva trema di piacere
in ogni ramoscello, in ogni fronda
al soffio mattinal che la ristora,

e fatte più serene e più leggere
tutte mie fibre di freschezza inonda
l'anima de la gran selva canora.

CONTRASTO

Se ad ammirar la vostra leggiadria
scordo fra verde e azzurro il vol de l'ore,
fanno un duello su la mente mia
il poeta, soventi, e il cacciatore,

o vezzose di moti e di colore
creature di luce e d'armonia
figli alati de l'aria ! a voi maggiore
fratel mi sento; ed il fucil s' obblia.

E ripensando allor le sanguinarie
  gioie, onde a l'ombra o sotto aperti soli
  perseguo o apposto gl' innocenti voli,

onta e dolore ho de la mia barbarie.
  Ma invan.... se frulla fra gli ulivi un tordo,
  corro, e il rimorso mio più non ricordo.

FUGA

Sopra i colli di Giovi e a Monte Stella
  grava di nubi una ferrigna mole;
  il ciel d'ottobre con nerastre gole
  beve dal mar la pioggia e la procella.

Giallo di rabbia, vedovo di sole,
  il golfo, tra Licosa e Campanella,
  rugge. Libeccio stridulo flagella
  sfrondando i rami. Il cacciator si duole.

Scoppia il tuono. La pioggia! A la casetta,
  figli!... E a dirotta, pel sentier montano,
  giù, fra le grida e il riso fanciullesco.

Diluvia!... Ma già prossimo ne aspetta
  il focolare.... Udremo allegri a desco
  l'orrenda sinfonia de l'uragano.

ALLA PRIMAVERA

O magica pittrice, che col pennello divino
rendi al convesso azzurro le più tenere tinte,

e brevi nuvolette vi spargi, d'argento, di rosa,
d'oro, di perla, tenui come feminei veli;

che al mar pacificato ritorni il cangiante turchino,
e di verde le valli dipingi e i monti e i piani,

e le rugose rocce anche spruzzi di verde, ed ai bruni
elci l'austera chioma giovenilmente abbelli;

tu che tanta sui rami risvegli vivezza di fiori
e infiori le guance de le donzelle, oh! vieni

ne la casetta allegra, oh! vieni con l'aria e col sole,
con la dovizia de le tinte rosee,

e spargila in volto dei cinque miei dolci bambini,
cui nocque il triste inverno e il cittadin mïasma.

Vedi come, felici d'aver lasciata l'olente
città e la tetra casa, ove dai quattro lati

inesorabilmente godeasi la vista d' un muro,
qui con salti e con grida ti salutano, o dea,

tutti in tripudio; quali, fuggiti da lignea prigione,
liberi cardellini trillan fra i campi e il cielo.

A UN DECADENTE

Canti le ciprie tresche a le facili
  contesse ? Ai nitidi
  schiavi de l'oro
  gli ozî e i fastidi loro ?

Volgi, ancor valida, la prua dal perfido
  lido, ove il calice
  circèo bevuto
  l'uomo degrada in bruto.

Non quivi i posteri, che nei fatidici
  sogni apollinei
  vide Alighieri,
  e che invocava Alfieri;

quivi del sucido Marini imbestia
  la prole, e inconscia
  la patria cara
  a ceppî altri prepara !

Volgi a più nobili plaghe. Ti accennano
  qui baldi giovani,
  bianche fanciulle,
  madri inchine a le culle.

Volgi a più nobili plaghe. Di liberi
  vuoi degni cantici ?
  Narra le austere
  voluttà del dovere

a queste immemori stirpi di Romolo!
O, se ribellasi,
spezza la lira!
Fia generosa l'ira,

meglio che lauro d' infame gloria
coglier nei secoli,
fra la ruina
grave e l'onta Latina!

AL MARE

O Mare lucente, che nei dïafani gorghi
inesausti tesori hai di salute e forza,

a te, divino Mare, affido i miei figli. Ricevi
tu le innocenti membra nel tuo liquido amplesso,

e in loro trasfondi de la tua possa infinita
qualche virtude: io puri dal secol sozzo e vile

li custodisco, e d'alti pensieri i lor petti avvaloro:
ma tu a le care membra di patrie colpe e avite

togli ogni traccia, o Mare purificatore. La calma
fortezza de' tuoi scogli lor dona, e dei marosi

l' impeto altero: il riso, che ai raggi vibranti del Sole
vibra d'interna vita nel tuo corpo fremente,

quando sublime il Sole, di luce, di luce t' inonda:
l'agilità dei puri venti che ti sfiorano

con estiva carezza. Ti affido i miei figli, o divino
Mare. Le fibre e il sangue tu ne ritempra, o Mare.

Forti io li voglio e puri lanciar ne la fervida vita,
come in torbido golfo un limpido torrente:

quando per ira recente, o Mare, tuttora gialleggi,
ma un'azzurrina correntia distendesi

dal lido e s'avanza, e vittrice dilatasi intorno,
finchè il suo terso specchio restituisce al cielo.

AL SONNO

O sonno, che un tempo venivi
con ala sì pronta, e lenivi
le giovani membra col miele divino
finchè tra le imposte spïasse il mattino,

o sonno divino, perchè
volasti or sì lungi da me?
e gli attimi, eterna lentissima schiera,
traversan funerei la tenebra nera?

Noiose, incessanti, due vecchie
cicale m'assordan le orecchie,
tra subiti squilli di trombe stridenti,
tra cori di grilli, scrosciar di torrenti.

Sta sotto la palpebra ombrata
  la vigil pupilla sbarrata.
  O antica stanchezza che invano desìa
  riposo, o tortura d'antica agonia!....

Allungasi sul pavimento,
  e dorme, una striscia d'argento.....
  la dolce famiglia respira tranquilla.....
  Le tre!... Se di sonno gustassi una stilla!...

O sonno, che un dì, non chiamato
  venivi, oh ritornami a lato!
  ristora i miei nervi, ch' io possa dimane
  pei cari figliuoli stentarmi il mio pane!

A UN PROPRIETARIO

Sol chi ama possiede.

È tua la selva? — E sai tu in quanti toni
  la dipingono l'ore e le stagioni?
  Sai dove, a maggio, nel sidereo raggio,
  più dolce si lamenta il rosignuol?

Conosci tu da quali ombre secrete
  il nome suo monotono ripete,
  senza riposo, il cùculo ozïoso?
  dove raccoglie il merlo il bruno vol?

Dimmi, di sotto a qual forato masso
  fra le tenebre caute sbuca il tasso?
  Dimmi, la volpe, conscia di sue colpe,
  per quanti varchi a rintanarsi va?

Poggiasti il capo a una muscosa selce
tra l'acre odor del fieno e de la felce,
mirando il coro de le nubi d'oro
vagante per l'azzurra immensità?

Vi passeggi tu mai, per tuo trastullo,
mentre la pioggia con sonante rullo
batte le fronde e fiera si diffonde
per valli e monti l'armonia del tuon?

Sognasti mai dove, fra querce e lecci,
un pispino con tenui cicalecci,
offre a l'arsura estiva ombra e frescura,
giù, nel petroso grembo del burron?

Ma so ben io le voci de la selva,
quando con fremer di furente belva
s'agita al tocco d'Euro o di Sirocco,
o d'Aquilone al rumoroso vol;

o quando, al venticel che la vezzeggia,
in languidi susurri si molleggia.
So io di quanti vivi dïamanti
scintilla, nei mattini umidi, al sol.

So dove asconde il suo geloso nido
la gazza, e dove il falco alza il suo grido
fier di minaccia, e dove la beccaccia
strepitando si leva innanzi al can.

Ben io m'arrampicai su l'aspre cime,
che contemplano immote il mar sublime
e collinette umíli e altiere vette
e borghi e ville e il vasto irriguo pian.

È mia la selva. Io so dove più olezza,
io so come sorride a la carezza
ampia e serena de la luna piena
estiva, fra silenzî alti e sopor.

È mìa, s'è di ricordi e di pensieri
miei tutta sparsa, e tutti i suoi misteri
mi disse ed ogni sito ai dolci sogni
caro ed ai voli ingenuï del cor.

È il poeta il signor vero a le cose:
ei ne intende le voci altrui nascose:
per privilegio ei discovrirne il pregio
e a le menti stupite il sa svelar.

Pravo gingillo, o miseri, è concesso
a voi l'oro: magnifico possesso
di lui le belle opre di Dio: le stelle,
i fior, le selve, le montagne, il mar!

IL VESSILLO

Il cuore, il prode tamburino stanco,
con rullo or troppo lento or troppo forte
batte la fiera marcia de la morte,
e ognor perde vigore il debil fianco.

Il vessil, che con braccio ardito e franco
spiegai ne gli aspri venti de la sorte,
de la vittoria a le contese porte
or mi trema nel pugno che vien manco.

A voi, figli or l'affido! A voi sia cara
tra nove pugne e tra perigli ignoti
del viver mio l' insegna luminosa.

Fatela sventolar su la mia bara,
trasmettetela ai figli ed ai nipoti,
fin che sventoli al Sol vittorïosa!

LA NUOVA PEDAGOGIA

Poi che chiusa in muffose aule ingerisce
pedantesco sapere a chilogrammi
e sopra mastodontici programmi
l' Itala gioventù si svigorisce,

il tosco assorbe di maligne bisce
da perversi romanzi e osceni drammi,
onde miseramente a grammi a grammi
fuor di sue vene ogni virtù fluisce.

Fra gli alti amor de le serate nere
e il tabacco e lo sciopero e la rissa
precoce in suoi diritti odia il dovere.

Così l' Italia, a un alto intento affissa,
si educa a rintuzzar l'onte straniere,
a consolarsi di Custoza e Lissa.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

Non li ricordi quei sublimi tempi
che, di vati e guerrieri accesa al verbo,
come fiamma d' incendio ampio e superbo
per tutta Italia divampasti gli empi

gioghi struggendo ?... Ed ora ? In un acerbo
obblio caduta, ignave cure adempi,
poi che con vili e svergognati esempi
han fiaccato i maturi ogni tuo nerbo.

Non senti il lezzo di quest'arte putta
che il cuore ed il pensier ti succhia, e l'ossa
con mille bocche ti smidolla e sfrutta ?

Non senti il tanfo de la scuola, fossa
di cose morte, e di nequizie brutta ?
O gioventù d' Italia, a la riscossa !

LA RIVINCITA DI LISSA

Magnifica, coi fianchi possenti d'acciaio e di foco,
da le Venete acque salpa l' immensa *Nave.*

De l'amaro Adriatico già move a l'ardita conquista
e tutte al sole e al vento spiega le sue bandiere.

Coi tremuli pennoni saluta l' Istria vicina,
da le superbe ammicca torri ai lidi Dálmati.

Tremano l'onde Adriache. Navarca al *vascello orgoglioso*
comanda Gabrïele con la sua bocca forte.

Trema fin su l' Istro il grande bicipite Augello,
e da' due rostri due gridi d'allarme espande

acutissimi. Al cenno, tremendi falchi marini,
si slanciano da Pola le corazzate prore,

già memori d' itala strage, anele a strage novella;
l'ombra di Tegethoff le vigila da Lissa.

Ma nulla paventa *la Nave*: gl' infetti equipaggi
strillano eroicamente tra i ferri chirurgici:

trïonfa per le cabine, in varie guise leggiadre,
la lussuria che abbaia, la lussuria che bela,

che nitrisce e mïagola. E tutte intuona la ciurma
del prode Onan maestro le musiche guerriere.

Così il Navarca invitto prepara a l' imperio dei mari
le nuove ciurme con ferrea disciplina.

Stupiscono da lungi la vasta *mole latina*,
che tutta una flotta ha nei capaci lati,

stupiscono la vasta mole le Austriache carene,
e le mandan saluti da le tonanti gole,

saluti di ferro rovente. Con orrendo fragore,
che assorda il cielo che atterrisce i flutti,

risponde irata, da cento bocche, *La Nave*,
di olente fumo tutta incoronandosi:

fumo, fumo, che al sole di vaghi colori si pinge,
ed ogni cosa asconde a gli occhi abbarbagliati.

Stupiscono il fumo, stupiscon l'orrendo fragore
le tolde nemiche, ma invano aspettan palle!

« E le palle ove sono? » — Scoppiando una furia di riso,
irresistibilmente, corre di ponte in ponte.

Come un'accesa miccia lunghissima, estendesi il riso:
« E le palle ove sono? E le palle ove sono? »

Ridendo, le ciurme festanti rïentrano a Pola:
da Trïeste a Vïenna corre un ilare coro.

IL VERSO LIBERO

Un verso è un fiore:
un fiore dell'anima innamorata:
dal verso del capinero a quello di Dante.

È che altro sono i fiori
se non la poesia
delle piante innamorate?

Ma chi ha mai visto
un fiore libero?

Un fiore, sia pure il più bizzarro,
è un miracolo di proporzione:
è la soluzione esatta
d'un complicato elegantissimo problema
di matematica e d'architettura:

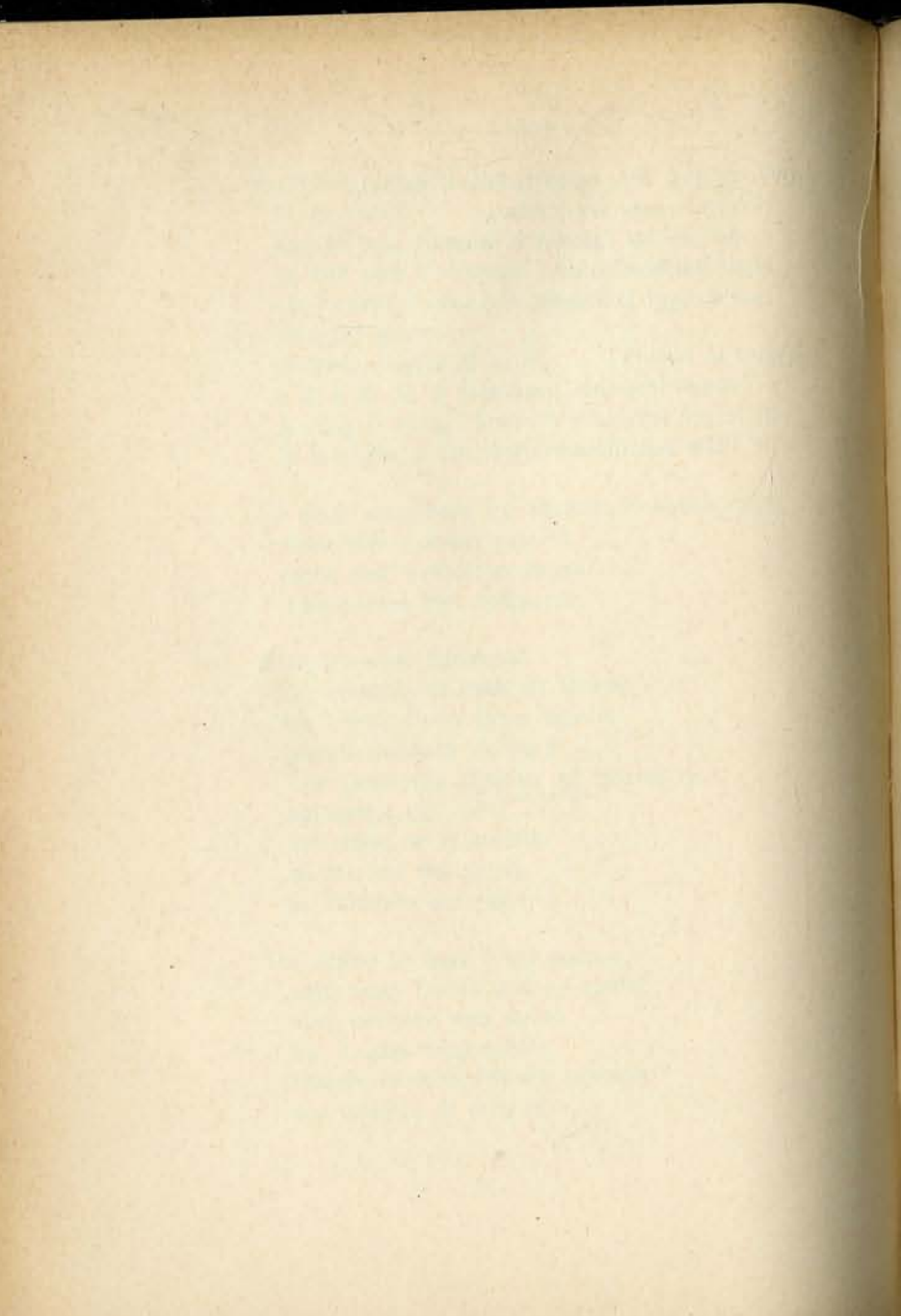
giacchè tu, o padre del fiore,
tu, o Amore,
non sei che ritmo e armonia:
tu, che non ti disperdi miseramente nel vano,
ma frenato e reso più possente
da leggi ferree,
produci quanto di bello
e di utile ha il mondo:
il volo, il nido,
la famiglia, il costume.

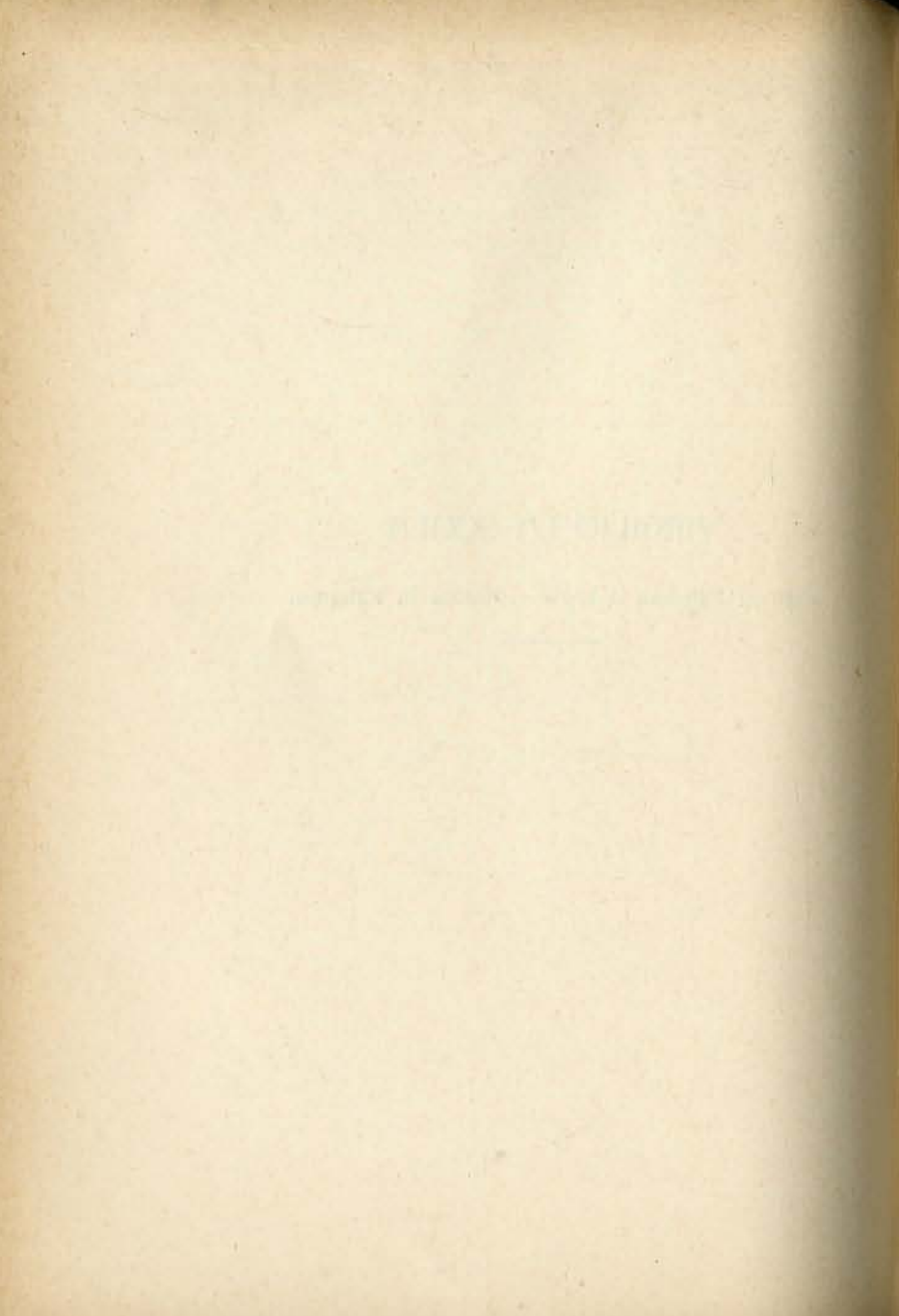
Un fiore somiglia a un altro de lo stesso ramo
come due graziosi gemelli,
come due melodiose stanze
d'un poema ben composto.

E ne le stesse differenze
di sviluppo, di tinta, di forma,
tra i fiori d'una stessa specie,
quanta ordinata varietà!
Che simmetria sapiente ed espressiva
nel metro dei calici,
nel ritmo de le corolle,
ne la rima dei pètali,
ne l'accento dei pistilli!

Un albero in fiore è un poema:
ogni ramo fiorito n'è un canto:
ogni corimbo una strofe.
Ma è quasi impossibile
trovare in tutto l'albero poetante
uno sbaglio di metrica,

ovvero, se i fiori sono rachitici, pallidi,
deformi come *versi liberi*,
è indizio che l'albero è infermo,
anzi moribondo,
com' è oggi la Poesia.

Tanto la Natura
è geometricamente poetica
nelle più leggiadre creature
de l'arte sua inesauribile!

VIRGILIO LA SCOLA

nato in Palermo il 1869 — dimora in Palermo.

EDIFICAZIONE (1)

Udite, o artieri:
Poi che la pietra che segnò l'umana
Pietà discese nel profondo solco,
Con salde braccia e sollecite palme
Fecondate la nuova opera. Grave
Di santità è la fatica vostra.
Di ferro e legna, di bitume e calce
Onusti e gloriosi,
Elevate concordi e mura ed archi:
Cementate il prodigio arduo ne' celi.
Empia di sé il novello
Tempio l'azzurro, e schiuda agile un varco
Al tremito che langue e che delira,
Al palpito che dona e che sospira.
Qui s'affretta la vita e qui si attarda
L'impeto de la morte.
Ampliate le volte e le frequenti
Soglie. Da' mille vani,
Irrompa il celo co' suoi trilli, irrompa
Co' suoi mille profumi, a le corsie
Nitide, il sole.
Sia luce pel dolente
Sguardo che ne saluta, e pel vanente
Occhio che, a noi sul volto,
Ritrova la speranza a lungo muta.

---

(1) Il dì che fu posta la prima pietra per la costruzione del Grande Ospedale di Palermo.

Ma de le mura in fra l'occulto intrico,
Cupi recessi e angusti anditi ordite,
Ove il silenzio e l'ombra alta nascondano
De le bare il tragitto e de' funerei
Lumi il pallore.
Qui le candide suore
Avvincano, co' baci, la demente
Madre, che il vivo sangue
Del trucidato figlio
Perdutamente calpestando insegue.

Più solenni che i baci de la gioia
Sono quelli del pianto.
Religioso è questo solco, o artieri,
Solo il dolore ne avvicina a Dio,
Solo la morte ne avvicina a Dio.
L'anima nostra torni qui fanciulla,
E, su le piaghe desolate, versi
La pia carezza: farmaco divino.

Qui da materia a spirito si levi
Ogni abbraccio, ogni sguardo, ogni sorriso:
Fecondiamo l'anime di luce,
E, desti e sani dal fraterno amore,
Anelino gli afflitti a l'odiato
Coraggio de la vita.

Benedicendo,
O faticosi artieri,
Iniziate i fervidi lavori:
Come nido smarrito in seno al maggio,
La santità del novo tempio posi
Entro l'effusa melodia de' fiori.

LA CASA DEL PASSATO

Piangea, languido, il vespro su la vecchia
Casa che, a lungo, attese il mio ritorno...
O solitaria casa del Passato,...
Lungi dal mondo, fuori de la vita,
Umile e dolce come una badia!...

Al dí de le memorie,
Con passi di fantasma, la varcai,
Insiem coll' ombre che allungava il giorno;
E i fiori del ricordo vi recai...
O che triste ritorno!...

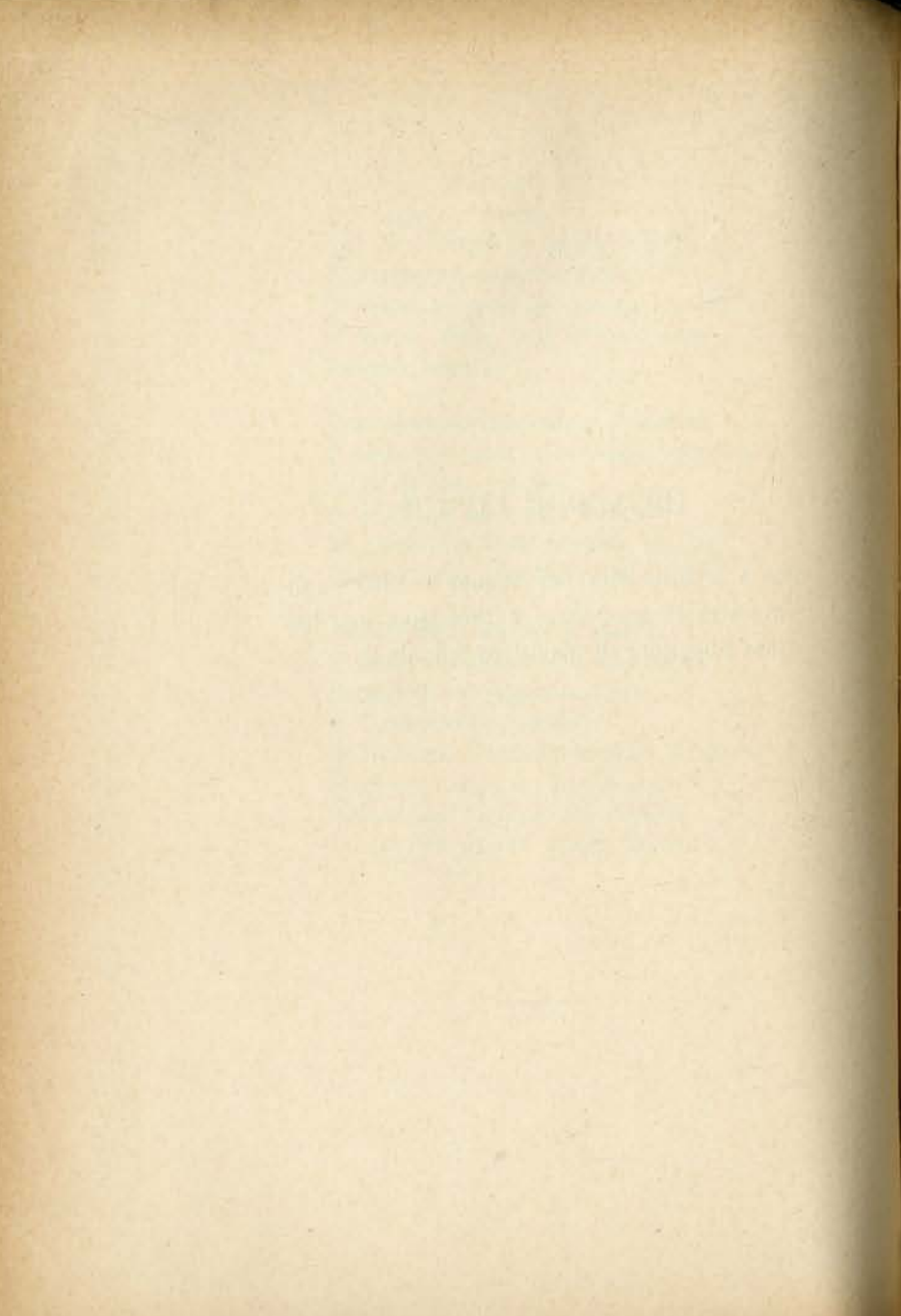
Impetuoso mi fermò a le soglie
Il grave incenso del Passato. Attorno,
Fuor da l'avide porte,
M' accolse un pianto di cose corrose,
M'avvolse il fiato de le cose morte!...
Ne l'umido squallore de le stanze,
Aliava un effluvio di materne
Gioie perdute e d'umili speranze.
Un sentore di spigo e di gaggia,
Un profumo d' infanzia, ed un estremo
Singulto d' agonia
Turbinarono in seno a la smarrita
Anima stanca!...
Ed esitò pe' cupi
Anditi il luccichio
D'un ago,... ed un fruscio,...
E di pendule chiavi un tintinnio...
Trepidavo, in ascolto:...
L'alito di qualcuno
Perdutamente mi gelò sul volto....

Entro le solitudini pensose
De' sogni, m'avviai,
Col cuor velato di memorie antiche,
E, sospiroso, penetrai l'oblío:...
O sogni, o sogni de' lontani giorni,
O giorni, omai, così lontani, quasi
Lontani sogni!...

Trascolorava, dolorando, il giorno;
E assai più vasta, e smisurata apparve
A me la casa, attorno;
E dileguare mi sentii, siccome
In una patria assai lontana, in una
Patria donde giammai si fa ritorno.

Ascoltavano, intente, le pareti
Il battito frequente del mio cuore:
Inosservate si seguíano l'ore,
E il singhiozzo lontano
D' un' acqua solitaria, in seno al vasto
Sconsolato silenzio, era la sola
Anima che vegliasse sul destino
De le cose da me vissute invano!

GIUSEPPE LESCA

nato a S. Benedetto del Tronto il 1865 — dimora in Firenze, dove è professore nell' Istituto Superiore di Magistero femminile.

ECHI DEL MISTERO

Sento, la notte, spesso una campana,
che si lagna con blanda voce umana,
sempre piú fioca, sempre piú lontana
a una campagna morta, presso un mare
deserto e immoto
(oh per l'acque solenne lamentare
di neri cigni remiganti appena!);

e s'accompagna a lei l'eco d'arcana
sorella, ancor piú fioca e piú lontana,
da una città, che dorme nella strana
cupezza di quel mare, un millenare
sogno remoto.
Che fluir d'ombre afflitte e che plorare
per lunghe strade in cupa cantilena!

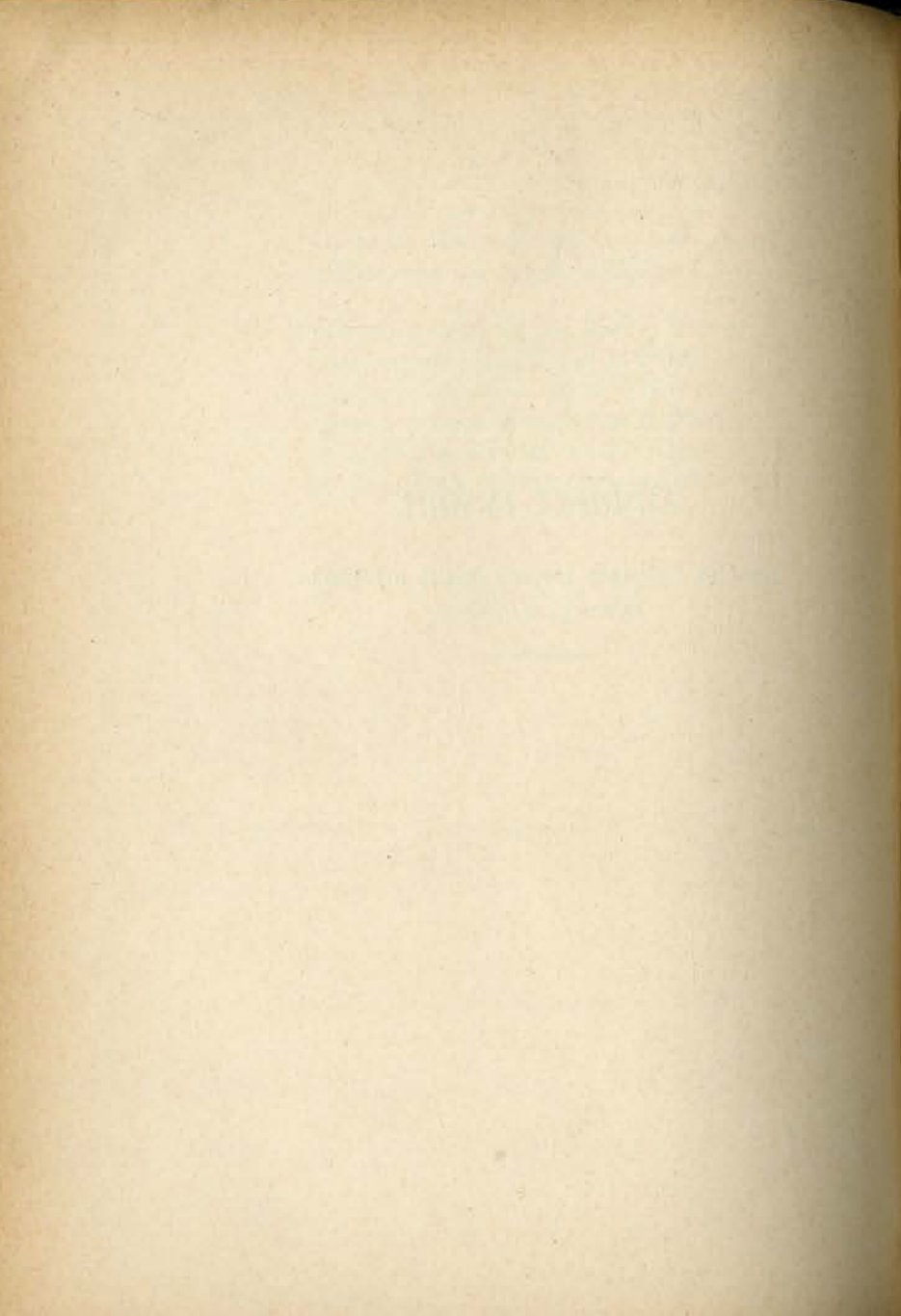
O cuore mio, quando vivemmo in quelle
solitudini tristi? Di gemelle
anime forse vanno esse piangendo
disconsolatamente, e lamentando?
Tornano le ombre d'un mondo... di mondi
che vivemmo, o dai gurgiti profondi
dell'avvenir s'appressa ancor secreta
la sorella del sonno e della meta
inviolata?

E venga senza vana
incertezza (men fioca la campana
e men lenta suonare odo dintorno):

io son pronto, e sorrido al nuovo giorno
(o nuova notte?), docile all'impero
di quello, ond'essa vien, suo regno austero
d'altra vita, altri sogni, del mistero....

Piangono i cigni, ma tu, lenta e bianca,
intrecciando asfodeli con la stanca
mano, o mia dolce morta, lungo l'acque
muovi, e ripeti il canto che ti piacque:
il canto che fiorí dal nostro cuore
e che chiama all'imperituro amore.

MARINO MARIN

nato in Bottrighe (presso Adria) nel 1860.
Dimora in Adria.

LA CITTÀ

. . . .

Su l'ardue metropoli scolpite
nel marmo, sembra, ne la notte fonda,
che un cupo ardor di sogni si diffonda,
velando il cielo, da l'esauste vite.

Sembra che dai tuguri e dai palagi,
mostruoso alvear che il cielo ingombra,
si levino, visibili ne l'ombra
le cupe febbri e i pallidi contagi.

Lungo le strade risonanti infuria
con in cor la sua torva ira feroce,
qual tempestoso gorgo senza foce,
la vostra vita d'odio e di lussuria:

sale incalza dilaga ulula attosca
l'aria ed avventa fango al sole e agli astri,
che illuminan sugli archi e sui pilastri
le glorie incise ne la pietra fosca.

L'arte profuse nei palagi immensi
tutto il candor de le marmoree cave;
ma sotto quel candor solenne e grave
impetuose fiamme ardono i sensi:

ma da le moltitudini gremite,
come da un nembo, si sprigionan lampi:
sembra che il loro acceso alito avvampi
le vie pregne di lezzo e di mefite.

Le catapecchie le taverne i neri
cenci sospesi a le finestre, dove,
sale, impalpabil nebbia, quando piove,
l'acredine dei borghi e dei quartieri;

gli usci aderenti agli usci e, rete bruna
d'arterïe che i marmi anima e invade,
le strade riversanti ne le strade
fiotti di vita e avanzi di fortuna:

tutto, miseria e fasto, uomini e cose,
recan la traccia de la vampa impura:
e la notte, cerchiata da le mura,
genera nel suo sen larve crucciose.

Son drudi che fra le alte ombre deserte
il vindice pugnal colse a la gola:
van brancicando l'aria e il sangue cola,
rigando l'aria, da le vene aperte.

Son madri che consunte da la febre
han notte e dì l'orribil macchia rossa
(e non è pianto amaro che lo possa
lavare) là dinanzi a le palpèbre.

Sono possenti che percosse il piombo
fra il tuon del cielo e il plauso de la folla:
e il vivo sangue, che dal cor rampolla,
chiama altro sangue col suo cupo rombo.

Sono altre ombre, altre doglie: la canizie
che stende invan per Dio la scarna mano:
l' iniquità che mai non batte invano
a le stemmate porte gentilizie:

è l' incesto, è lo stupro: è il non mai vinto
reo demone che va per ogni piega
de l'anima; è la carne che rinnega
l'anima e s'abbandona al cieco istinto.

La gran lupa marmorea si nutre
del male che le penetra ogni arteria:
chè tutto, da lo sfarzo a la miseria,
è buono per lo stomaco suo putre.

Da tanti corpi agglomerati il vizio
divampa e investe i vicoli remoti,
sibila: sembra un turbine che ruoti
terribile entro un nero precipizio:

divampa in mezzo all'ànsito de l'opra
de le vostre arse carni sitibonde,
mentre con le sue tese ali profonde
l' infaticabil Morte vi sta sopra.

Simile ad un augello di rapina
che il prossimo sfacelo avverte al fiuto,
la nera Morte spicca, ogni minuto,
il volo da la torre più vicina:

e piomba: al ventilar de l'ala diaccia
suonano a doppio, in alto le campane,
ma, in mezzo al furiar de l'opre umane,
nessuno ode il lamento e la minaccia.

. . . .

SUB VESPERE

Il nubiloso ciel, ne le perdute
lontananze là giù, sembra un immenso
rogo onde erompa in tenui volute
un fumo acre di umane ostie e d' incenso.

Caliga la pianura e l'aer pute:
immonde strigi (se m' inganni il senso
non so) radono il suol gittando acute
strida: singhiozzan l'acque: io guardo e penso.

Penso a uno sfondo michelangiolesco,
segnato impetuosamente a forti
tocchi: adro abbozzo d'un funereo fresco:

e mentre geme sui villaggi assorti
l'Angelus, io vorrei sul gigantesco
paesaggio fermar l'ombre dei morti.

I BOVI

Bovi, che per le immense asiache lande
urgeano i Patriarchi di sui lenti
carri a l'esilio, austeri in mezzo al grande
fluttuare de' servi e degli armenti;

Bovi, che il rito delle prische genti
tolte a gli orridi spechi e a l'aspre ghiande
volea candidi e adorni, ne' faventi
ambarvali, di tenere ghirlande:

come echeggiò, solenne anfiteatro,
la verde solitudine al muggito
vostro propizïante al primo aratro;

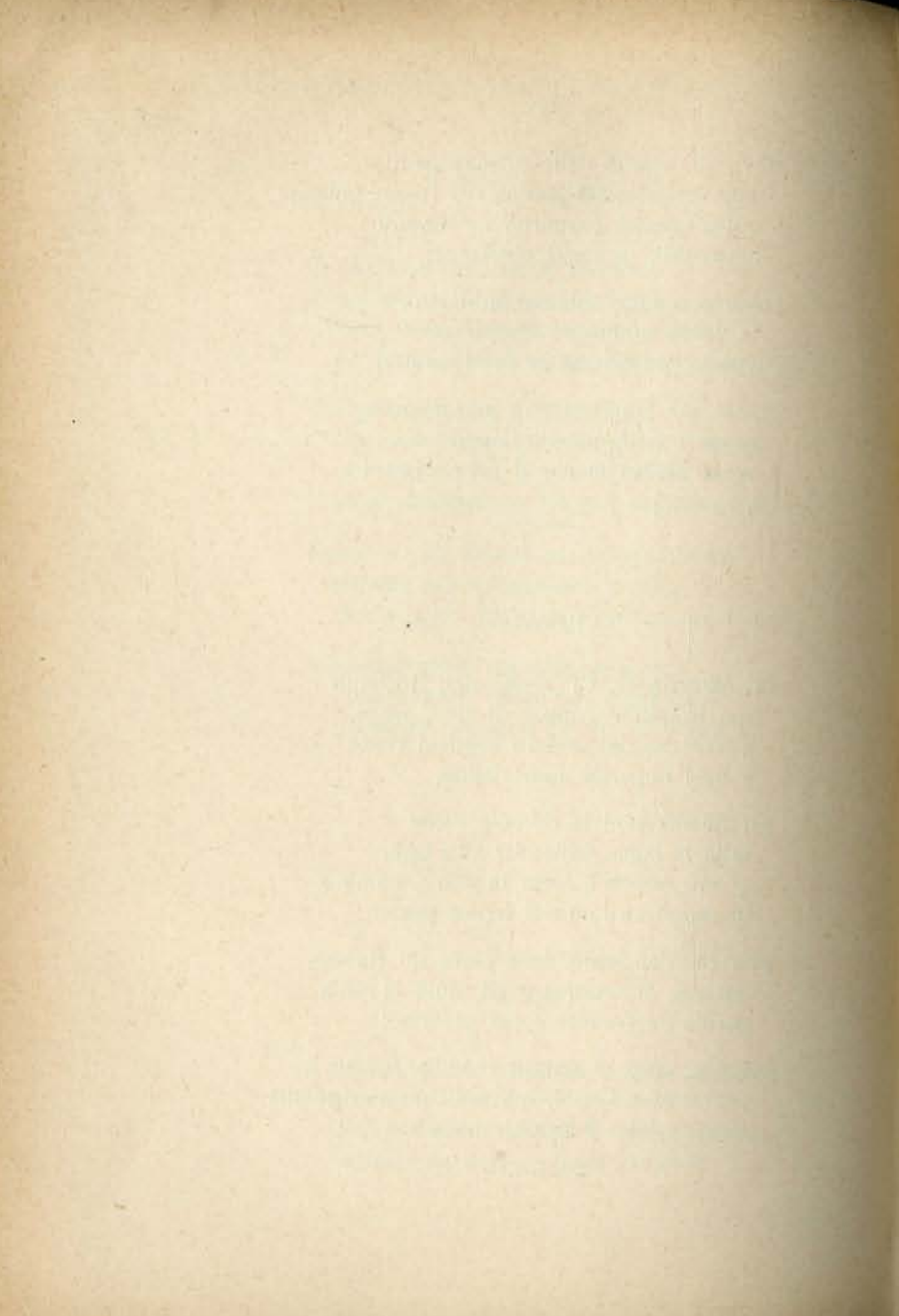
di che pia gioia arrisero a le umane
opere i cieli, quando fu partito
su la rustica mensa il primo pane!

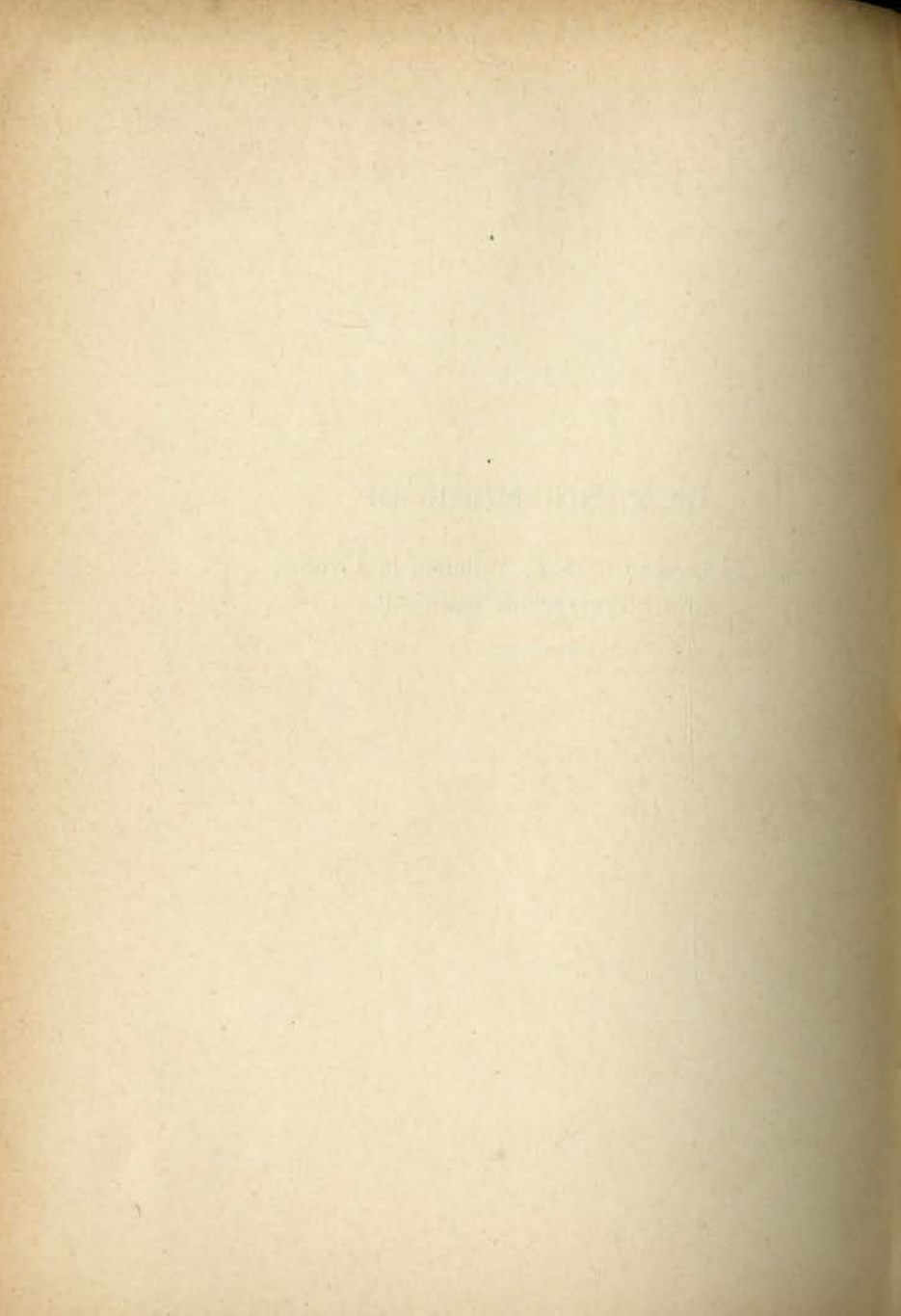
IDEALE

Da Mezzain re, ch'eresse, ofta, il divino
tuo tempio e l'onorò di riti e prede,
a Tiberio, del mondo augusto erede
e de l' imperïal nome latino,

per quante reni la Ferocia diede
tutta la lama dell'acciar suo fino,
quanti popoli e leggi in suo Cammino
di morte stritolò col ferreo piede;

pria che dal legno della croce un Buono
parlasse ai mesti e a gli umili la santa
parola de l'amore e del perdono;

per che solco di sangue il vulgo insano
pervenne a Cristo; ed, ahi, traverso quanta
strage rifulse l' ideale umano!

GIOVANNI MARRADI

nato in Livorno il 1852 — dimora in Livorno,
ove è Provveditore agli studî.

« SICELIDES MUSAE »

Al poeta Aurelio Ugolino
il 1 gennaio 1905.

I.

Pronto, Aurelio, è il naviglio; e appena voli
su l'acque il soffio de la nuova aurora,
ti schiumerà, diritta su gli eòli
scogli e sul mar di Galatea, la prora.

E vedrai la vulcania isola e i soli
delle etnee coste che l'arancio indora,
ove esalan le jonie aure e le moli
dei dorii templi i dorici inni ancora.

Sentirai là, fra il mar delle Sirene
e fra le joniche aure, entro il pensiero
le grandi antiche immagini fiorirti;

e l'anima di Grecia e le serene
di giovinezza fantasie d'Omero
cantar fra i lauri e gli asfodeli e i mirti.

II.

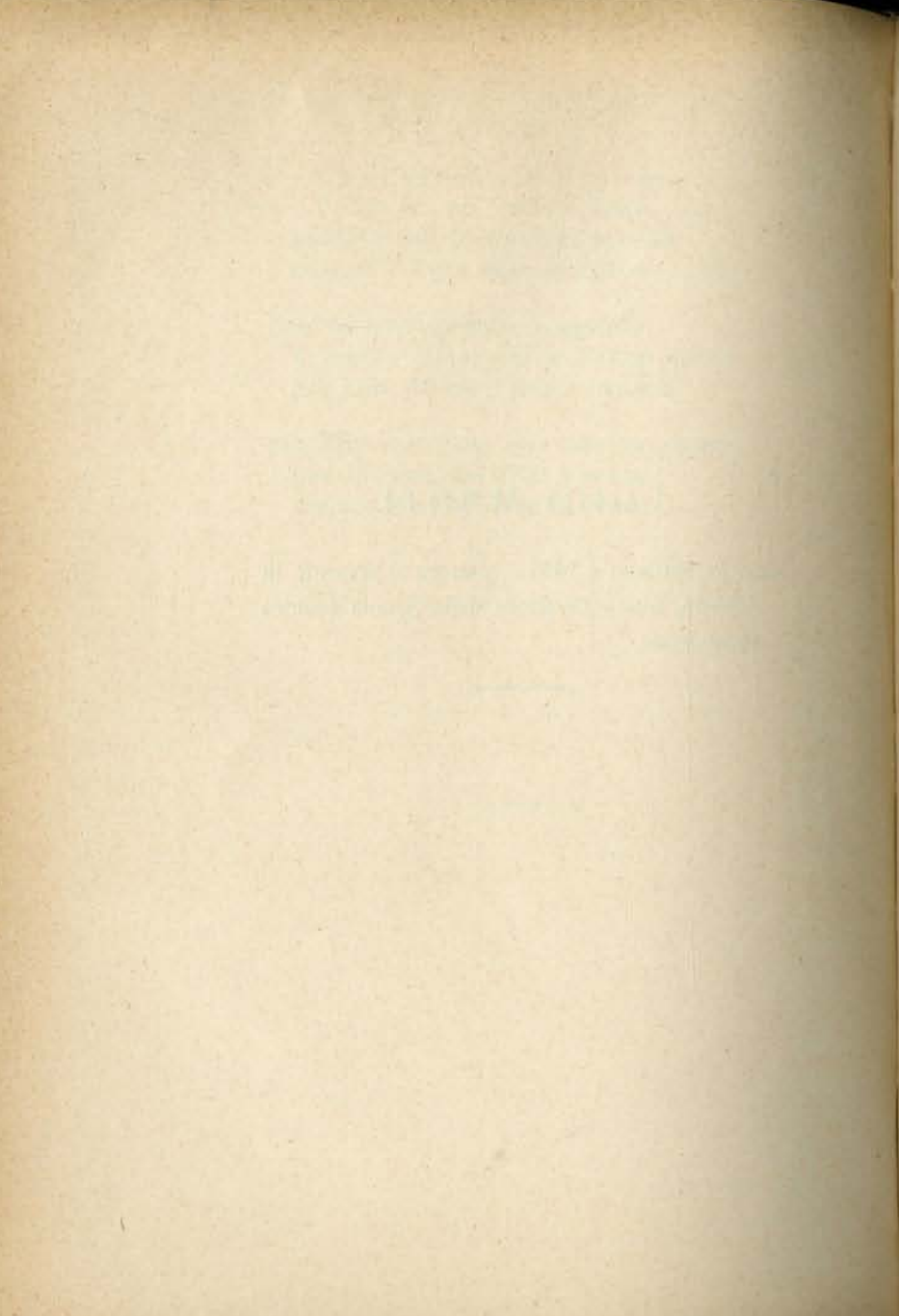
Vedrai di gloria achea, mentre il sol cala
su l'urna d'Eschilo, ardere faville
fra le teocritee selve tranquille
e il ciel ben noto alla pindarica ala.

E mentre i memori echi di sue squille
e l'odor de' suoi cedri il vespro esala,
vedrai d'Itala gloria arder Marsala
da tutte l'acque onde giungeano i Mille.

E tu da quell'olimpico soggiorno
di poeti e d'eroi, che in fiamma eterna
dell'Etna effonde l'anima inquieta,

con altra voce omai, con altra un giorno
luce di canti, alla cittá materna,
candido Aurelio, tornerai poeta.

LUIGI MARTI

nato in Ruffano il 1855 — dimora al presente in Salerno, ove è Direttore della Scuola Tecnica Provinciale.

DINANZI ALLE ALPI

Da la classica terra ove più belli
splendono i soli e ridon dolci i piani,
e tre mari ne cullano gemelli
le sponde e il sen ne scaldano i vulcani,

un saluto ti reco, Alpe severa
dai tuoi puri lavacri al ciel sorgente,
gigantesca d'Italia ardua barriera,
fosco il pendio, bianca la cima algente.

Fu ben quella d'Italia un dì la culla,
dove prima fiorì dai lidi Eoi
la bella civiltà, greca fanciulla,
greca madre dei Numi e degli Eroi.

De la storia d'Italia, Alpe, tu sei
la nivea reggia, il monumento altero,
donde la patria con i suoi trofei
guarda sovrana de l'uman pensiero.

Salvete, o fiumi, e voi, declivi immensi,
lieti di ville e pieni di vicende,
or che molle un vapor fuma d'incensi,
di memorie, di canti e di leggende!

Salvete, ombre di martiri e di prodi,
caduti innanzi a questa Alpe natal!
salvete, bardi da le libere odi,
o sacerdoti del santo Ideal!

Da queste rupi donde pria volasti,
o libertà, sui campi di Legnano,
e tante volte il teutono incalzasti
umilïato nel lombardo piano;

da queste rupi a salutar m'affaccio
le redente dai padri itale sponde,
e luminoso un orizzonte abbraccio
d'ardite fedi e speranze feconde.

A che tu miri, o nova gente, in nova
alleanza di forza e di voleri?...
La falange noi siam che si rinnova;
piegano innanzi a noi tiare ed imperi.

Avanti! avanti!... apostoli e ribelli,
annunziatori del grande avvenir;
una sacra parola in voi favelli:
Pace e Giustizia; i foschi dì finîr!

Vecchio è il canto dell'odio ed il fremente
carme di Dante e di Foscolo altero,
triste il canto del senso, il decadente
morbido canto a l'anima straniero;

un nuovo accento che sale giocondo
l'Alpe e traverso i mari e i cieli va,
come un amico a salutare il mondo:
il canto io sento de l'Umanità.

VALLE OSSOLA

E pria ne accolga la convalle austera,
madre di venti valli, Ossola grande;
coi vaghi de la sera
vapori effusi per le sue montagne,
il piede io pongo ne la chiostra verde,
in cui lenta si spande
e nel maggior dei laghi entra e si perde
con i seguaci suoi la Toce altera.

Invaso da non so qual turbamento,
come di religion, varco la soglia
ed una voce sento
che mi grida da l'etere profondo:
— Deponi il peso de le infauste cure,
de l'antico ti spoglia,
nel pio contatto con le cose pure
ti rinnovella. È sacro un tal momento! —

Cessi ogni triste visïon del mondo,
reo spesso e vil, che di civile ha nome;
de le tue valli il fondo,
vergine terra cui l'Alpe corona
di solitaria libertà gelosa,
aprimi innanzi, come
divinità che la cortina ombrosa
scopre di un tempio d'ogni labe mondo.

Ne la profonda austerità gentile,
tra nevi e cieli, l'anima si lancia
con un senso virile
e pio; di dentro le vallate azzurre

purificante il vespertino fiato
mi vibra in su la guancia;
di sotto i pioppi il murmure velato
del fiume sembra virgiliano stile.

È notte. Chiusa nel virgineo manto,
d'ombre ella involge umane opre e sembianze;
non so che molle pianto
piove da l'alto, qual da ciglie ignote;
non so che trema per l'aria sospiro.
Sale la luna ne le lontananze
del più puro zaffiro,
come un gran fiore fatto d'adamanto.

Candida notte, dei silenzi ancora
dei tuoi misteri vo' bearmi, pia
del riposo signora,
dei costellati tuoi campi di smalto,
da sì gran tempo ch'io, reso profano
e cieco a l'ineffabil tua malia,
vissi col volgo insano
che ogni creata alta bellezza ignora.

Sento il tuo nume. Tra le selve chete
che ornano i poggi, e lungo le sognanti
rive vegliano inquiete
le melodie del tuo vate gentile,
l'usignuolo. Si desta in me l'antico
sacro dono dei canti,
e del solingo meditar l'amico
genio tenta del cor le vie segrete.

ALBA

Senti tu le carezze aspre de l'alba
correre intorno a le montagne?... liete
sopra le prime — ore di luce scialba
spiccano l'alte cime.
Fuggono gli astri, fuggon l'ombre, quali
sogni fallaci innanzi al ver; giulive,
simili a fibre vive,
le chiome delle roride pinete
fremon di nidi susurranti e d'ali.

Si desta e snebbia a poco a poco in grembo
de la valle ogni cosa; in fondo ride
tremulo e vago di cobalto un nembo
d'acqua, un picciolo lago
che dorme chiuso intorno di giardini
e di casette quete. Antelucano
il lacustre gabbiano
levasi e manda all'aure acute stride;
solca una barca i seni cristallini.

CASCATA

Per cento e cento secoli cantato
avea le selve intorno alle alte rupi
il tuo flutto selvaggio,
e qualche vïator solo ascoltato
in lontananza avea gli echi tuoi cupi
lungo il romito viaggio.

E con lento tenor entro l'alpestro
ferreo granito ti scavasti occulti
vestiboli sonori,
in cui, cantando con poetico estro,
dei rododentri i giovini virgulti
lambivi e i sicomori.

Così, per tanti e tanti evi, beata
di te stessa con tersa onda scendesti
libera e solitaria,
vestendo di tue flore la vallata;
quando i tuoi spechi penetrar vedesti
chi con man temeraria

osò frenare il tuo flutto sonante
e irrequïeto. Ove con maestoso
fulgido arco balzavi
dal filo della roccia e con tonante
urto, di dentro al tuo bacino ondoso,
di mille ire levavi

fumido nembo; mugolò, serrato
in angusto confin d'alvei latenti,
l' impeto de le altere
tue fiumane, animando il ritmo alato
di cento ignote macchine stridenti
e di cento gualchiere.

E presso un vecchio paesel d'oscuri,
poveri tetti, una città feconda
di lavoro e di vita
vi sorse, e consolò di dolci e puri
ozî gli alpestri fianchi, una gioconda
trama di alberghi ordita

e genïali ville, a cui migranti
da l'esauste città muovono ognora
le genti. Pur, chi a sera
t'ode vicina, un non so che di pianti
pare che intenda, in cui tu invochi ancora
la libertà primiera;

e agogni solo scendere coi tuoi
lieti torrenti a ristorar campagne,
a far gemere fonti
dissetatrici di capanne e buoi,
a empir lavacri, specchio di montagne
e di rosei tramonti.

VERE NOVO

Sento i fremiti tuoi ne l'aura fresca,
primavera odorante;
in ogni fibra ansante
con onde calde il sangue urta e m'adesca

a nova speme, a novi dolci inganni.
O potente richiamo,
o vita, io ti reclamo
con le tue febri, coi tuoi mille affanni!

Ti benedico con la tua fatica,
col tuo stesso dolore,
onde germoglia il fiore
de la virtù, de la saggezza antica.

T'amo con gli odi tuoi fieri e pugnaci,
coi tuoi torbidi affetti,
onde erompe dai petti
più forte ancor la voluttà dei baci.

T'amo, sin che del tempo su la lira
la mia tremula corda
non si rompa e fia sorda
tra le armonie che l'universo spira.

Poscia gli atomi tuoi prenditi, o terra,
i tuoi spiriti, o cielo;
il mio sospiro anelo
fia spento alfin, cessata la mia guerra.

AVE, SILENZIO!

I.

Ave, silenzio! ne han solenni e arcani
la tomba e il cielo e n'ha l'alma natura,
che ne le ascose viscere matura
del tutto i semi e dei destini umani.

Taciturni fioriscono coi piani
i monti al Sole, ed ogni opra futura
tenta l'uomo in silenzio e l'assicura
con il favor di sue pazienti mani.

Taciti i buoni aspettano venire,
in mezzo al turbo reo dei vïolenti,
la giustizia, Messia de l'avvenire.

Chiusi i genii ne l'animo profondo,
scaldati al raggio del pensier, silenti
plasmano l' Ideal che abbella il mondo.

II.

O per lunghi anni, nel dubbio cmamino
sui tumulti del core austero e pio
silenzio!... tu che solo ogni divino
sogno hai nutrito, ogni ideale mio!

quando solenne dal gran giro alpino,
ne le placide sere, occulto dio
in me scendevi ispiratore, ed io
poetando creava il mio destino!

Quale in cavo di rupe alta ninfea,
nel profondo de l'anima spuntare
sentia, silvestre fior, la nova Idea;

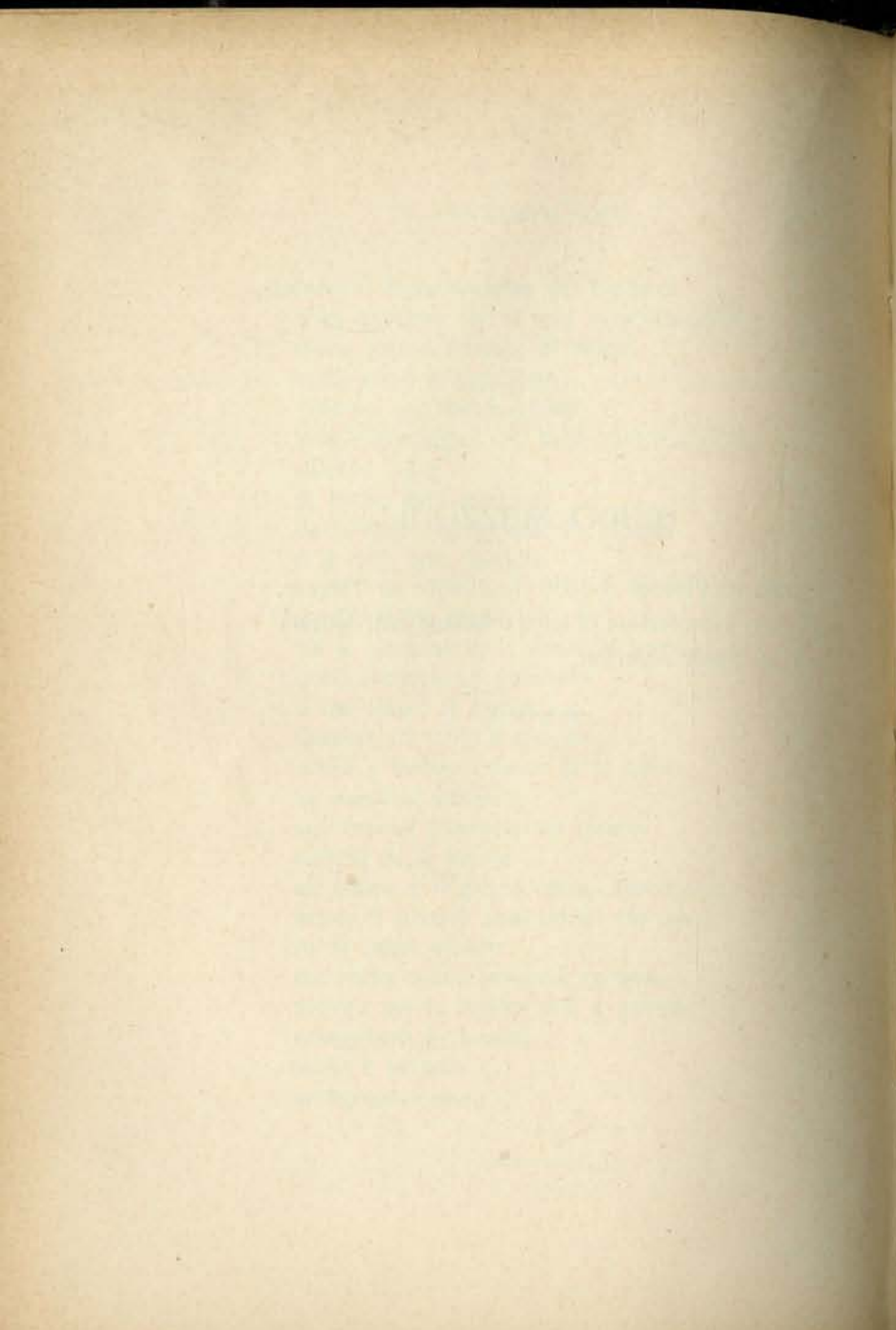
e nel possente tuo fascino arcano,
silenzio, ella godeva alto levare
lo stelo, intatto da profana mano.

NATURAE LEX

Dentro il tenue tremore dei fogliami
d'un castagno che il vivo aere frastagliano
d'una glauca miriade di ricami,
ecco, vispo e leggiadro,
fuor dal suo buco scivola
lungo il maggior dei rami uno scoiattolo,
piccolo ladro
di frutta, agile occhiuto
da la coda ondeggiante di velluto,
e si rode una nocciola.

Con che vigile grazia
tra le zampine se la ruota in bocca,
quasi annaspi un gomitolo
o che lavori al tornio.
Quando da l'alto a piombo,
simile a freccia ch'esca da la cocca,
un superbo volatile
su l'inerme precipita col rombo
terribil de le aperte
ali falcate e il grigio occhio fiammante.
Stride il picciol quadrupede che sente
ne la carne vivente
col rostro acuto penetrar l'artiglio;
mentre per le regioni alte e deserte,
echeggianti di gemiti,
tratto è lontano
vertiginosamente.

GUIDO MAZZONI

nato in Firenze il 1859 — dimora in Firenze, ove è professore di lettere italiane nell' Istituto di Studi superiori.

IL CAMPANILE DI GIOTTO

« Presso alla Chiesa sorga: e sia l'opera
Quale nè i Greci mai la pensarono
Nè i padri Romani. Vogliamo
Che sia degna di Fiorenza nostra. »

E tu sorgesti, fiore marmoreo,
Bel campanile: sorgesti candido,
Scambiando un fraterno saluto
Con la torre della Signoria.

« Io son la forza della Repubblica »
Disse la torre dai sassi ruvidi.
Risposer fulgendo i tuoi marmi:
« Noi, la luce del pensiero siamo! »

Ilare e forte crebbe qui l'animo
De' Fiorentini; crebbe la cupola,
Con l'ombra sua grande coprendo
Tanta gloria di costumi e d'arte;

E qui, su i marmi, ne' miti vesperi
Avevan posa gli avi. Sedeano
Raggiando di sotto al cappuccio
L'onestà della serena fronte;

E allegre prove tra lor pugnavano
Di motti e beffe: ma le arti e i fondachi
Orgoglio alla patria vantando,
Raccendevan le parole e i volti

D'un santo riso. Su loro, agli ultimi
Raggi del sole, nella sua gloria
Svolgevasi superbamente
Il gigliato gonfalone bianco.

Ohimè, le inique schiere si fransero
Contro i bastioni di Michelangelo;
Ma, svelti al marzocco gli artigli,
Quel ringhioso addormentossi ignavo.

Dai sassi ai marmi volano volano
Stridendo i falchi, son cinque secoli,
E sotto si frange spumando
La marea delle incalzanti vite:

E tu pur sempre la fronte nitida
Levando al cielo, gentil miracolo,
Come l'arte splendi sereno,
Come l'arte sempiterno splendi.

CIÒ CHE GIAN DA PROCIDA VIDE

Per la selva Gian da Procida
Va nel buio della notte,
Cupa notte, che le tenebre
Sol da qualche lampo ha rotte.

« Maledetto il cervo, ei brontola,
Che mi fe' smarrir la pesta!
Come a notte, sotto il turbine,
Come uscir della foresta? ».

Ma ristà; chè d'un più vivido
  Lampo il cielo ha balenato,
  E intravisto egli ha tra gli alberi
  Pien di folte schiere un prato.

Arde un altro lampo. Oh, gli uomini
  Di giganti hanno figura!
  Sbarra gli occhi Gian da Procida
  Di stupore e di paura.

Ed un altro lampo. Ondeggiano
  Le alte picche e le bandiere:
  Quante mai! Passano, passano....
  Chi sa dove andran le schiere?

« Questi Iddio possenti militi
  Perchè pugnin teco invia
  A far libera Sicilia
  Dalla mala Signoria. »

Squillan trombe, come d'angeli
  In fanfara gloriosa;
  Via le schiere si dileguano
  Per un'alba luminosa.

———

PLENILUNIO NAPOLETANO

Vivo di strisce aurate mareggia il golfo, d'attorno
Napoli bianca il cinge di ricorrenti lumi,

Quasi specchiarsi goda. In lunghi rosei chiarori
Tremano i flutti sotto lo scintillante lido.

S'erge una negra immane piramide in fondo: il
[Vesuvio
Su, dell'ardente fiato, tinge la rosea nube.

Ma giù dal colmo cielo s'effonde larga la Luna
In dïafana pioggia di non palpabil oro.

Tutta nell'onde sue quïete s'effonde la Luna:
Lenta vêr lei vapora l'anima delle cose.

Dalle « Poesie » (Bologna-Zanichelli, 1904) Libro primo - « Dalle pagine e dai luoghi ».

LA POSTA

O che vi tracci, lettere candide,
La man leggera sotto cui splendono
Fiorenti i ricami, ed i tasti
Vibrano d'un fremito canoro;

O che di grossi segni incalzantisi
V' opprima il pugno che al maglio è docile
Ma teme la penna e tremando
Recalcitra al lampo del pensiero;

Dalle soffitte giù per le luride
Scale di legno, per le marmoree
Dall' intime stanze odorate,
Tutte alfine v' accogliete insieme

Fraternamente. Nè qui le povere
Vesti faranno largo alla boria
Di chi le sogguarda stemmata
Occhieggiando da' suggelli rossi:

Ma, tutte eguali, sott' esso il ferreo
Timbro passate tutte. Affrettatevi,
O lettere: intorno, per tutto,
È chi piange e impazïente aspetta.

Grigio un pennacchio dietro lasciandosi,
Torcendo a furia l'onde con l' elica,
Le navi trasvolano i mari
Com' aquile l' aere dell' alpi:

Sotterra, in alto, ne' piani, strisciano
Strisciano come serpi snodantisi;
Sbuffando, fischiando, i vapori
Divoran le lucide rotaie:

E voi con loro terre ed oceani
Infaticate correndo, o lettere,
D' un' unica rete d' affetti
Allacciate le disperse genti.

Oh quanti sogni, quanti fantasimi
Recate, oh quanti palpiti e lacrime!
Inconscie voi sempre correte,
Messaggere di sorriso e pianto.

Poi per le strade folte di popolo
Da porta a porta bussando, o l'arida
Giogaia de' monti salendo
In cerca d'un ermo casolare;

Alla deserta vecchia cui premono
L'ansie pe 'l figlio che strugge l'ultimo
Vigor delle membra ne' solchi
Grigi dell' inospite maremma;

Alla fanciulla cui lunge il florido
Sposo gli ostili colpi minacciano,
Pugnando a raccorre nel seno
Della patria l'ultima figliuola;

Voi radducete, lettere candide,
Voi radducete la pace all'anima;
Di che dolci lacrime asperse,
Custodite di che dolce cura!

IL MINATORE

Passano senza mutamento l'ore,
E picchia col piccone il minatore.

Quant'anni sono ch'ei discese il pozzo?
Buio d'inferno è per la galleria:
Dall'afa trista il respiro gli è mozzo,
Non sa più dove sia nè chi egli sia.
Ma pur convien che col piccone dia,
E picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel Sol giocondo
  Vide candidi mandorli fioriti,
  E danzar giovinette a tondo a tondo
  E chiamarlo ridendo e fargli inviti!
  Ohimè, que' giorni come son finiti!
  E picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel lume d'oro
  (Come splendea quella sera la Luna!)
  Si mise, e ardeagli il cuore, in mezzo a loro
  E danzò tutta la sera con una.
  Maledetta la morte e la fortuna!
  E picchia col piccone il minatore.

Com'era bello il bimbo entro la cuna!
  Vennero i preti, lo portaron via:
  Maledetta la morte e la fortuna!
  Ma così esser deve, e così sia.
  Convien convien che col piccone dia,
  E picchia col piccone il minatore.

IL MAZZO DELLE CHIAVI

Vivace simbolo
  Della famiglia,
  Le diè la tremula
  Madre alla figlia,
  Le diè la suocera
  Buona alla nora
  Nell'ultima ora.

Pendendo garrule
Sopra il grembiale,
Via per le camere,
Su per le scale,
Vanno, e ricercano
Mattina e sera
La casa intera.

Odian la ruggine:
Gioconde e terse
Sdegnano il tedio
Dell'ore perse.
Sol quando in ordine
La casa tace,
La notte, han pace.

Non trepidarono
Sotto febbrili
Dita a nascondere
Secreti vili,
Non si sviarono
Complici oscene
Di turpi mene:

Ministre candide,
Candida cura,
Palesi pendono
Dalla cintura;
Tutta accompagnano
D'un suon di festa
La vita onesta.

Suonano l'esili
Voci tinnendo:
« Pigri, svegliatevi
Ch'io già v'attendo! »
Accorta ed ilare,
Leggera e gaia,
Vien la massaia.

Tinnendo argentea
La vostra squilla,
Tal per la nitida
Casa tranquilla
Con ritmo vigile
Passa, e dispensa
L'opre e la mensa.

Meglio che i cumuli
Torvi dell'oro,
Sta, nell'armadio,
Bianco un tesoro:
Là nell'armadio
Molta odorosa
Tela riposa.

Sempre partecipi
Di nostre sorti,
Voi nelle nascite,
Voi nelle morti,
Le fasce e il funebre
Lenzuolo agli avi
Voi deste, o chiavi;

E noi pe 'l vivere
Breve adducete,
Nell'ore torbide,
Nell'ore liete,
Infino all'ultima
Casa che rude
Il martel chiude.

Dal libro secondo delle Poesie — « Dalla famiglia — e dalla vita ».

LA MESSE NUOVA

Come esser può che dove
Tanto di luce piove
Dagli azzurri profondi, e non è zolla
Che non ferva di vita e non ribolla
Lanciando al Sol le spighe e i tralci e i rami,
L'uomo con l'uom non s'ami?
Come esser può che dove
A' verdi golfi muove
Placida la marina, e non è piaggia
Che disdegni selvaggia
L'ancore e i sartïami,
L'uomo con l'uom non s'ami?

Ma tu riversa almeno
Tutti dal corno pieno
Alle squallide turbe i doni tuoi,
Itala terra: e se di biade e buoi
E di grappoli un tempo eri superba,
Or la tua gente serba.

Nudri i tuoi figli almeno
Dall'inesausto seno,
A noi fatta pietosa, Italia madre.
Mal s'armano le squadre
Contro la fame acerba:
Tu la tua gente serba.

I fratelli curvati
Sotto il peso de' fati,
Che troppo ad altri risero clementi,
I torvi, i dolorosi, i pazïenti,
Sentan la gioia della mietitura;
Chè la messe è matura.
Gioiscano curvati
Su i solchi pareggiati,
Menando il ferro lucido tra loro,
In mirar che tesoro
Ne largì la natura
Dalla messe matura.

Poi salperan le navi
Co' raccolti soavi:
Qua le poma dorate, e là si vuole
Quel che su' colli aprichi educa il sole,
O il pingue olio o la forza onde sfavilla
La mente e la pupilla;
E verranno le navi
D'anglica merce gravi
Con un gaio tumulto alle banchine;
Vedrem per le officine
Specchiarsi la tranquilla
Mente in ogni pupilla.

Tal sia. Ma tu che godi
Delle dovizie, m'odi. —
Questa che l'ira ed il terror dilegua
Pace fermata non dirai, ma tregua
Rapida tra chi esulta e tra chi giace;
Dunque affretta la pace.
Le feste, i sonni godi
Nell'ulular degli odi?
Gli occhi torcendo via per non vedere
Alzi ilare il bicchiere?
Mentre il furor si tace
Oh t'affretta alla pace!

Ciò ch'è più dolce ignori,
Ne' morbidi sopori,
Misero che te solo ami, te solo!
Scendi agli oppressi, và, medica il duolo,
Placa lo sdegno, libera, provvedi,
E avrai più che non chiedi.
Ciò ch'è più dolce ignori,
Fra le sete, fra gli ori.
Quando per te sarà che al mare e al suolo
Benedica lo stuolo
Ch'oggi calchi co' piedi,
Avrai più che non chiedi.

I CORI DELLA VITA

(Da armonie di Beethoven)

Muovon a battaglia forti garzoni in ischiera;
L'armi brandite dànno lampi e minacce al sole.
Squilla di guerra un inno: « Pugnate, o fratelli pugnate!
Sol nella forza è gloria, sol nella forza è impero. „

Danzano giovinette su gaia trama di fiori;
La ballatetta vola su le ondeggianti chiome.
La ballatetta vola: " Amate, o giovini, amate!
Sol nell'amore è gioia, sol nell'amore è vita. „

Scendon per una scala marmorea bianchi vegliardi
Solennemente; un coro cantano lento e grave.
Cantano lento un coro: " Più dolce, o figli, è la morte!
Sol nella tomba è requie, sol nella tomba è pace. „

PE' CIELI

Attorno a quale forza di fiammea
Congerie in doppio moto avvolgendoti
Con esso il radïante Sole,
Terra, tu navighi l' infinito?

Il tuo signore vinsero d' Ercole
Le stelle, e ferme leggi gl' imposero?
Nel vano anch' egli muove, e sempre
Te co' fratelli si tragge dietro;

E tu trascorri, teco la pallida
Silenzïosa Luna menandone:
Trascorri ignara del cammino;
Della pensante tua prole, ignara.

Ma noi sappiamo. Naufraghi a un' isola
Nel mar perduta, crebbero gli uomini
Su questa roteante in cerchio
Polvere breve d'un astro infranto,

Tra belve anch'essi belve. L' incendio
Dell'occidente cielo, e quel candido
Fiorir dell'alba, a lor non disse
Che delle pugne, de' sonni l' ora.

Dai petti quindi scossa l'attonita
Ferocia, e meglio certi del vivere,
Levâr gli sguardi in alto; un Dio
Fu nel trionfo de' raggi il Sole.

A lui, paterno nume, fumarono
Allor gli altari, rossi di vittime
Umane; a lui più dolce rito
Arse di pingue giovenca i fianchi:

Ma non quïete d'ozi gli diedero;
Nel dì sferzare sempre gli alipedi
Traendo il carro d'oro in cielo,
Spingerli a notte vêr l' orïente.

Le belle fole caddero. A imagine
Di sè gli umani fatto il fantasima
D' un Dio, gli si prostrâr dinanzi
Dandosi il vanto di figli suoi

Nel loro orgoglio: stolti, l' imperio
Del mondo in nome suo s'arrogarono !
« Per noi le terre e i mari e i cieli:
Tutto dal nulla ci diede Iddio. »

Mirò l' immota Terra il perpetuo
Rotar dei cieli; lampade argentee
Le stelle ad abbellir le notti,
Facil congegno di luce il Sole;

Le incese chiome nunzie passarono
De' casi nostri. L'uomo sedevasi
Nel mezzo del creato, a tanto
Vago spettacolo dando lode.

A sè nemico, tutto conoscere
Poi volle: e i cieli spezza Copernico,
Keplèro impone i moti agli astri,
Sclama « E pur muovesi ! » Galileo.

O sogni alteri come d' un subito
Dispersi al vento ! La solitudine
Del vuoto tutta si ravviva
Di trasvolante materia; i mondi

L' un verso l' altro tendono innumeri;
Il Sole anch' esso cede ed aggirasi;
La Terra, a lui sommessa, invoca
Piccola i raggi fecondatori.

E noi qui sempre, nuovi Prometei
Confitti al sasso; qui con le lacrime,
Qui sempre con le glorie nostre,
Muti, ignorati. Nessuno mai

Dirà ne' tempi « Gli uomini furono. »
  Pur molto oprammo ! Quando ci accolsero
  Da prima gli antri per la selva
  Nudi eravamo, tremanti, inermi;

E noi spicciammo fuor della silice
  Il fuoco, aguzza femmo la silice,
  Prostrammo l'urto delle fiere:
  Vinte ci diedero e veste e cibo.

Dal suolo quindi scernere i lucidi
  Metalli e in atte forme rivolgerli,
  Raccorre il seme delle spiche
  Onde biondeggi di mèssi il campo;

Spartite l'opre, tendere all'utile
  Comune tutti. Crebber le nobili
  Città; dagli antri e da' lacustri
  Pali convenne tra i marmi l'uomo;

E, dal bisogno libero, l'animo
  Intese ai dolci studi. Cantarono
  Gli aèdi; ai banchettanti intorno
  Mosser le armoniche danze il piede;

Poi visse un bianco popol di statue,
  Specchiando il vero visser le tavole,
  Tonò sui fôri la parola,
  Sculse narrando, splendè nel verso.

Posammo stanchi. Ma per risorgere
  Più forti. Al riso date le favole,
  Francato il petto da' terrori,
  Baldi guardammo le cose; e all' occhio

Di lente armato gli astri e la gocciola
  Svelâr l'eterna guerra degli esseri.
  Che più? il secreto noi rapimmo
  Onde perenne la Vita esulta:

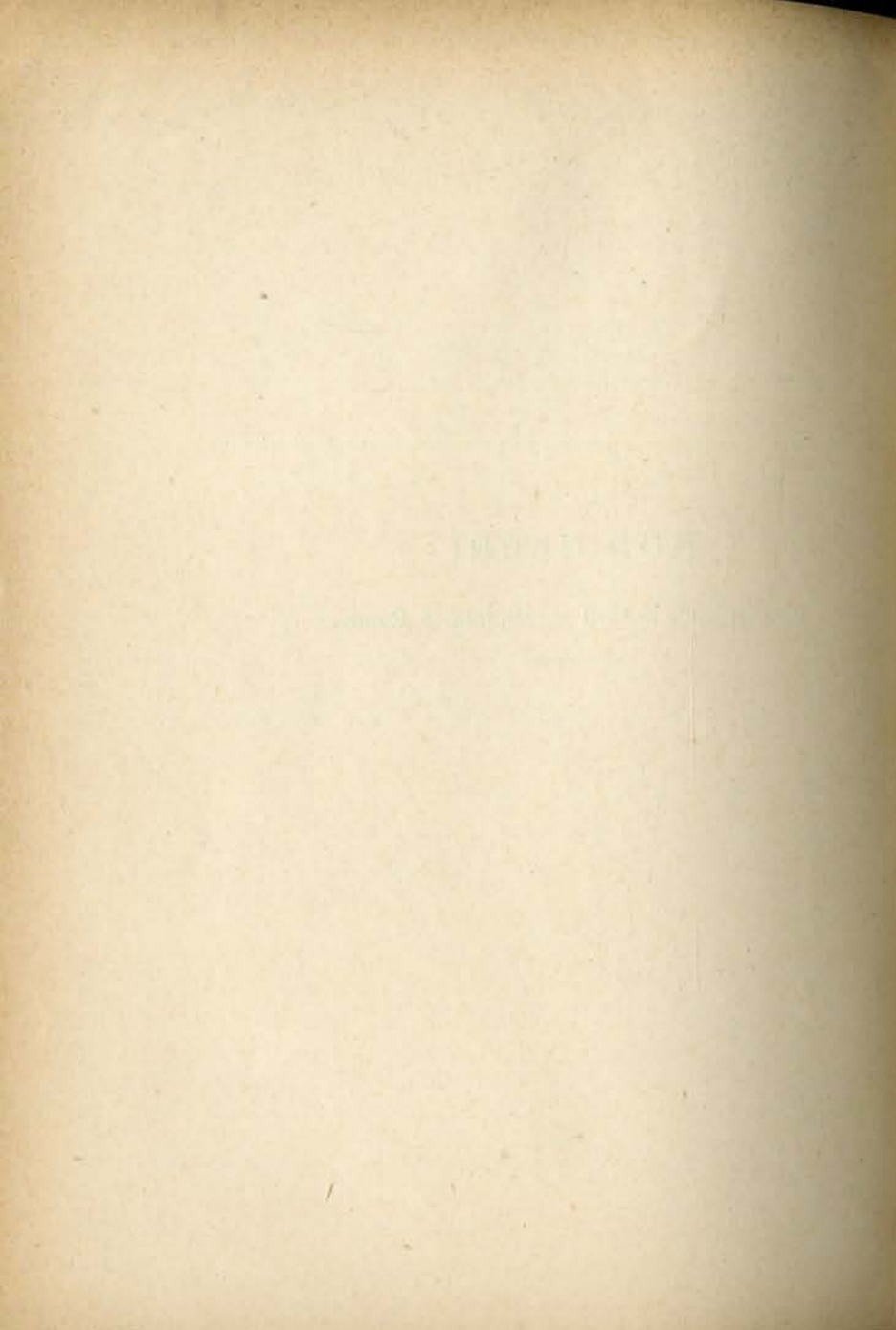
E già le ruote stridon per l' impeto
  De' caldi fumi, guizza l'elettrico,
  Or messo fido del pensiero,
  Or della forza motore alato.

Vedranno i nuovi secoli all' opere
  Del ben concordi muovere i popoli,
  Fratelli tutti nel lavoro,
  Benedicenti la vita tutti?

Ma tanta gloria qui nelle tenebre
  Morrà. Pur essi gli astri si affrettano
  A morte: è il Sol pallente, e indarno
  Lo invocheranno le genti umane.

Allora il buio gelido, e le ultime
  Angosce. Intorno splende de' soliti
  Suoi fuochi il cielo; ignara ancora,
  Terra, tu navighi l' infinito.

ADA NEGRI

nata in Lodi il 1870 — Dimora in Roma.

OCCHI DOLENTI

Della mia bimba strani occhi ploranti,
occhi d'ombra, di sogno e di dolore,
io mi sento per voi tremare il core,
occhi velati da repressi pianti.

Segue ella inconscia, fra sorrisi e canti,
vie di luce, scegliendo fior da fiore:
per qual mistero ardon nel suo pallore
di rosa thea questi occhi doloranti?...

L'eredità di lagrime ch' io reco
nel sangue e a tratti mi dirompe il seno
riversandosi in onda di singulti,

pure in lei dunque, pure in lei per cieco
istinto vive, e stilla il suo veleno
della sua psiche nei meandri occulti?...

VOTO

A mia figlia.

Sien le parole di tua rosea bocca
come i fiori del mandorlo e del pesco
quando il vento d'April vivido e fresco
mette l'ali a ogni petalo che tocca.

Sieno i tuoi occhi come le fiammelle
votive de le lampade notturne
che innanzi a le cappelle taciturne
ardon, tremanti, al lume de le stelle.

Piòvano dalla tua mano leggera
doni di gioia in luminoso nembo,
come giacinti e primule dal grembo
selvaggio di Madonna Primavera.

Serba l'anima tua d'allodoletta
innamorata dei lucenti cieli,
che più sale e più par che all' alto aneli,
rapida nel suo vol quale saetta:

e canta !... — Amando e lavorando, canta:
in tristezza ed in gaudio, a tutte l'ore.
Dio benedice l'anime canore,
fiorisce in esse una divina pianta:

va della dolce pianta il dolce aroma
a inebriar d'oblìo chi soffre solo....
Lembo d'azzurro, gola d'usignolo,
serenità, serenità si noma.

SOFFRI IN SILENZIO

Soffri in silenzio. — Non chiamar nessuno
a numerar le lacrime degli occhi
tuoi. — Sia pur grave il colpo che ti tocchi,
chieder coraggio ad altri è inopportuno.

Conta, conta in segreto ad uno ad uno,
se vuoi, curva e prostrata sui ginocchi,
gli strappi del tuo cor — ma non trabocchi
la piena mai, per la pietà d'alcuno.

È un'orribile cosa esser compianti. —
Meglio trovar da te, per sola forza
di volontà, l'oblìo del tuo cordoglio.

V'è un peccato che i miei sensi vibranti
amano, ed ogni aspro dolore ammorza:
un peccato magnifico: l'Orgoglio. —

RISURREZIONE

Da la bocca dei padri e su le vecchie
pergamene corrôse,
ne l'aule gravi ove i fanciulli sognano
fra i libri uccelli e rose,

da le reggie, dai templi, da le statue
ritte su le fontane,
dagli archi infranti che l'odor dei secoli
portano e il peso immane,

tutto fu detto a noi, sogno e martirio
d'arte, d'amor, di gloria.
Noi siamo, o Patria, i sapïenti ed aridi
figli de la tua Storia.

Ogni culmin fu asceso ed ogni eroico
gesto fu già compiuto.
Ogni pianto fu pianto ed ogni gaudio
fu già vinto e goduto.

Ogni dolce armonia surse dai liberi
petti de' tuoi poeti,
o Patria grande!... ed ogni rosa colsero
le donne a' tuoi roseti.

Or che faremo?... Qual pensiero od atomo
v'è in noi che come il mondo
stanco non sia, che non sia carco e sazio
d'ogni sapor profondo?...

Di quali nuove appassionate lagrime
feconderem le zolle
natìe — di quale ebrezza d'odio o spasimo
d'amore o bacio folle

gioir sapremo; quali forze vergini
nel cosmo discoprire,
e per qual sogno e di qual bella e giovine
morte saprem morire?...

O Genio de la specie, o impenetrabile
potenza che il tuo velo
non sollevasti mai, che eterna e sfingea
stai fra l'abisso e il cielo,

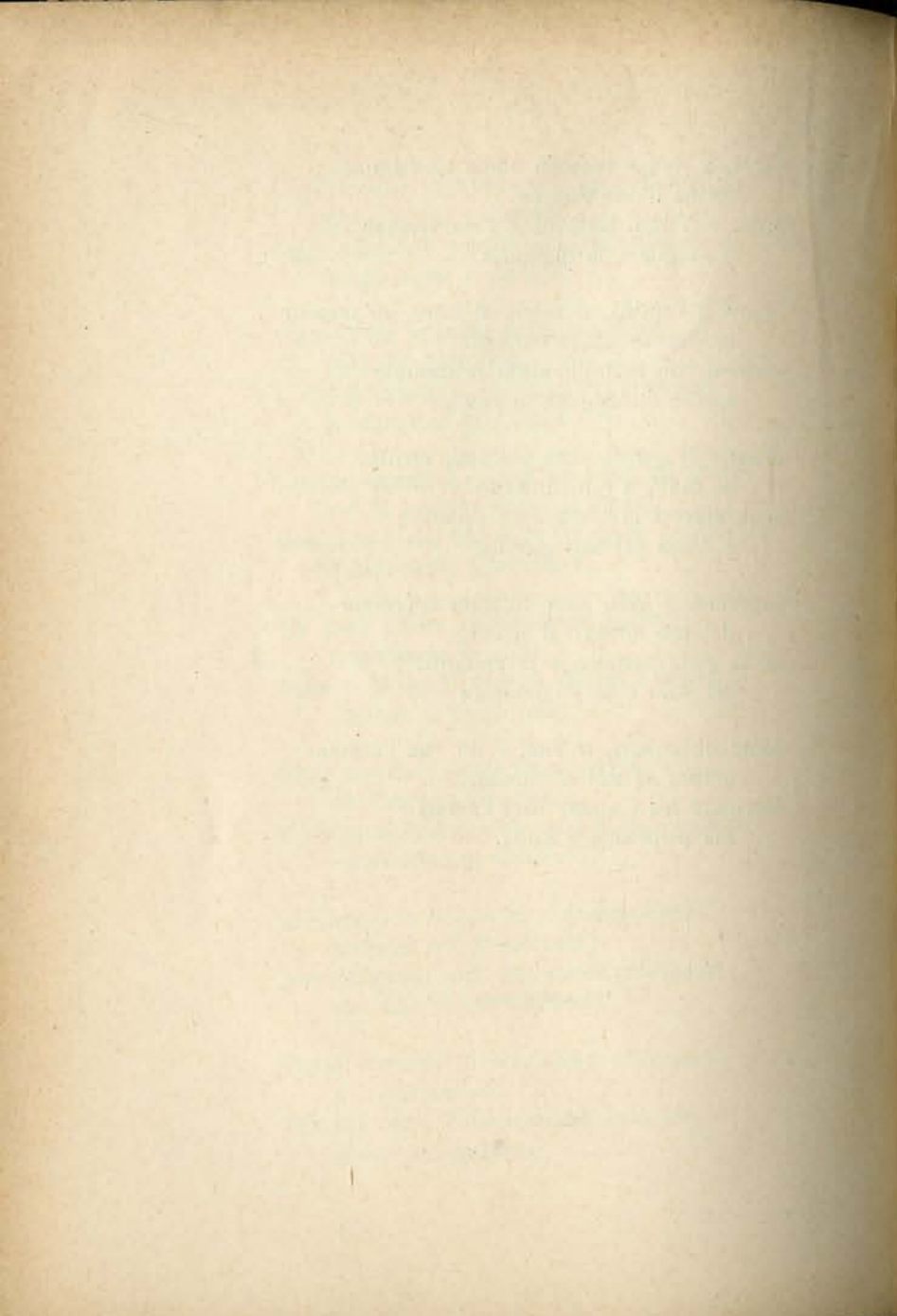
compi dunque su noi, compi il miracolo
di resurrezïone.
Rendici come il bronzo che l'artefice
getta, con passïone

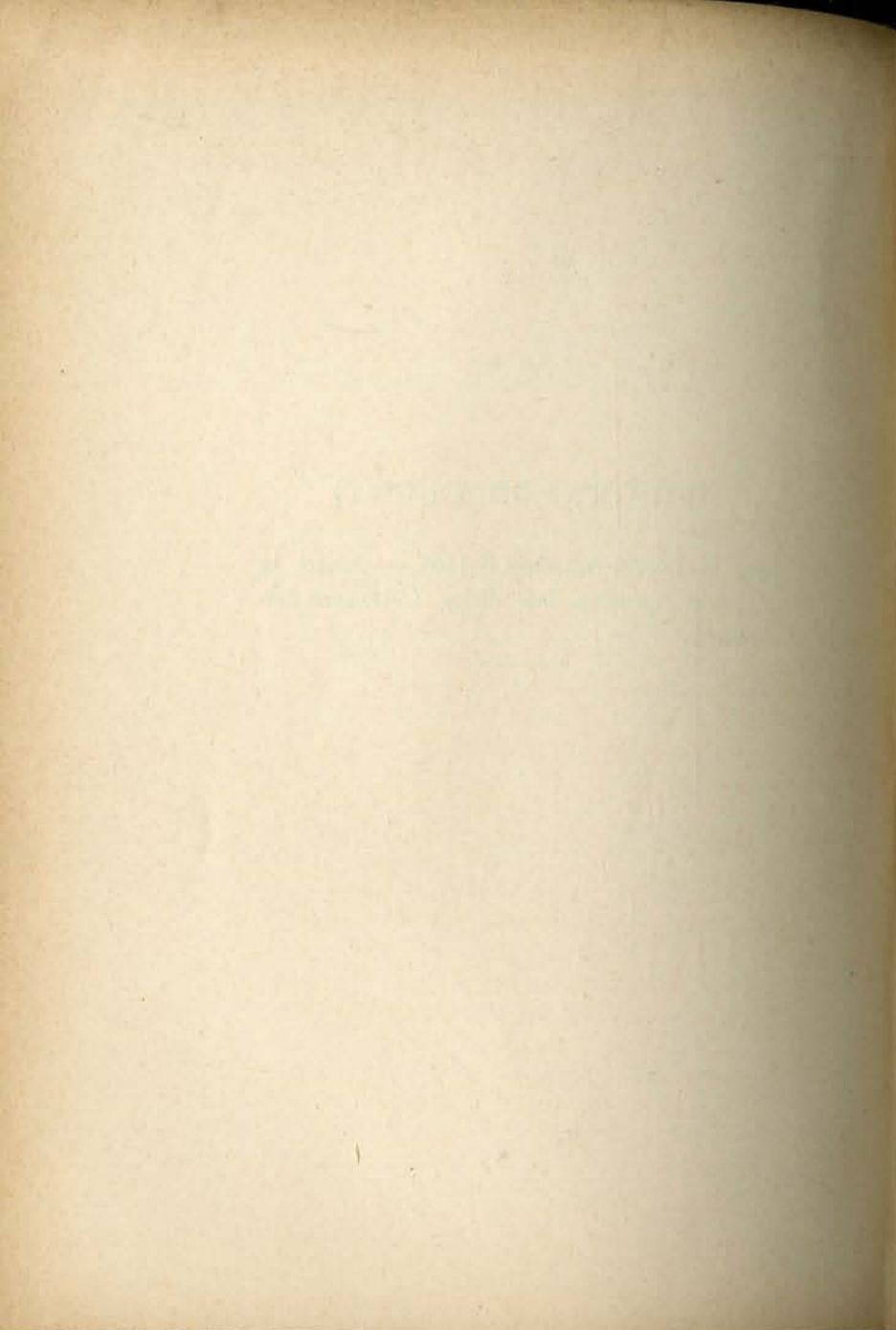
sacra, a rivi, a bollenti onde, ne l'ampia
forma d'una Vittoria
alata. — Tutto, tutto in noi sia vergine,
il sangue e la memoria.

Nuovi a l'aratro, al solco, al fiore, all' impeto
di fresche acque correnti,
vedrem con infantili occhi le tremule
spiche ondeggiare ai venti.

Gonfia di germi, ebra d'aromi, vivida
di canti, a noi dintorno
la primavera arriderà d'un popolo
a l'alba del suo giorno.

Sapremo, o Vita, allor soltanto spremere
dal tuo mistero il senso
de la gioia perfetta, e la vertigine
del volo e de l' immenso:

come un'amante, o Vita, e fin che l'ultima
ombra su noi si chiuda,
sorriderà fra i nostri baci l'anima
tua palpitante e nuda.

GAETANO PANBIANCO

nato in Loreto Aprutino il 1864 — dimora in Loreto Aprutino, ove dirige *L'Abruzzo Letterario.*

PAGINA BIANCA

Di sul noto scrittoio ancora, o bianca
pagina, mi sogguardi e mi saluti.
Nè chieder cessi a la mia mente stanca
i fantasimi d'òr dei dì perduti ?
Come ruscello, cui la vena manca,
più non lambisce i lidi conosciuti,
tal da la vena de la mente mia
non più sgorga il ruscel di poesia.

I bei giorni passâr. Su l'aurea schiera
de' vaghi sogni giovenili scese
l'ala del tempo gelida e severa
ed un'ombra di tedio vi distese.
Ripiegossi in sè stessa, e poco spera
l'anima dopo le patite offese;
chè se mai la lusinga aura di pace,
sa che tutto è menzogna, e mesta tace.

Pagina bianca, pagina di seta,
o fida amica de l'anima mia,
no, più lume non v'è che pel poeta
rischiari il buio e il fango de la via.
Fuor da gl' inciampi de l'umana creta
rado l'anima umana or si disvia;
rado risplende un po' di bene al core,
poichè dal mondo s'è fuggito amore !

Vorrei bianca lasciarti eternamente
come il puro candor d'una fanciulla.
Meglio bianca restar che non l'ardente
spasmo narrar d'un'esistenza brulla.
De la vita la pugna aspra, stridente
me, me pur rode, e fia sol premio il nulla.
Meglio bianca restar, pagina bella,
poichè l'anima mia non è più quella!

AD UN'AQUILA PRIGIONIERA

Figgi il fulmin de l'occhio a l'uomo in fronte
e batti il rostro adunco a la catena.
E dominavi un tempo altro orizzonte
e più sottil bevevi aria serena!

Oltre le nevi d' inaccesso monte
libravi il vol con invincibil lena,
e cerchi or sempre in tuo desio le cònte
vette con duolo che a perir ti mena.

Ma lamento non fai. Mesta ma fiera,
ne lo sguardo rapace ancora freme
la tua sovrana maestade altera.

Cuore uso al lume di sublime altezza,
se cade in fondo di miserie estreme,
pur nel tormento si rileva e sprezza.

A UNA MADRE

Te fra le doglie ed i sospir mancante,
fra la vita e la morte incerta ancora,
il piccolo vagir del dolce infante
de la gioia richiama a l'alta aurora;

e un soave sorriso ecco rinfiora
il bianco volto ed il labbro anelante,
e un tenero desio l'occhio colora
ancor fra vaghe nebbie fluttuante.

Ecco, ed in due già vivi; un infinito
amor ti vince; ed il tuo mondo è in lui;
nè sai canto miglior del suo vagito,

nè vuoi de l'occhio suo luce migliore;
e ridi, e chiedi: — Senza te che fui? —;
e ti si gonfia di dolcezza il core.

PER UNA SIGNORINA SORDO - MUTA

Chiusa per sempre, o tenera
donzella, è a te de la parola il fonte;
ma da la tua mestizia
cresce bellezza a la serena fronte.

Muta! Ma l'occhio cerulo
di che vividi raggi s'inzaffira!
Oh! il guardo malinconico
dove si perde? e che segreti mira?

Ben, più che a l'uom, miserrimo
  miscuglio di dolor, d'onta e d'errore,
  il cor tu volgi a l'etere,
  al ruscello, a la brezza, a l'astro, al fiore.

E il tuo pensier, purissimo
  come di rado ne conosce il mondo,
  ch'ogni spirto contamina
  de la parola col velen profondo,

s'erge; e i begli occhi brillano
  d'una fiamma più viva e senza velo;
  e chi può dir la gloria
  d' inni che va fra il tuo silenzio e il cielo?

NIDO VUOTO

Io vidi quel dolore! — A la nidiata
  recava, frettolosa, l' imbeccata
  la rondinella su da la campagna;
venia vispa e contenta, in dritto volo;
  trovò il nido deserto e tutto solo. —
  Qual pena a questa sarà mai compagna ? —

L' imbeccata le cadde. Entro quel nido
  pur guardò, pur cercò: l'acuto strido
  non un sentì de la diletta prole!

Vuoto il nido rimase; e su la dura
de la rondine madre aspra sciagura
mettea più belli i suoi sorrisi il sole.

Dal vuoto nido al tetto, intorno, intorno,
volò l'afflitta tutto quanto il giorno,
senza cura di cibo o di vendetta;
e a sera, semiviva, in su le gronde
ancor con fioche grida gemebonde
piangea, piangea, piangea la poveretta!

STANZA MUTA

E ne la vuota stanza ancor m' aggiro:
muta è la stanza nel suo chiuso orrore.
Ahi, qui di pochi giorni il breve giro
d'ogni letizia mia disperse il fiore!

O bimba, ove ch'io 'l cerchi, ahi, non più miro
quel viso che accogliea rose e candore!
Or che guardo, or che chiedo, or che sospiro?
Muta è la stanza; ma non muto è il core!

Scomposto ancora è il letticciuol, che accolse
le care membra; d'onde il tenerello
occhio lo sguardo estremo a me rivolse!

Oh sguardo inenarrabile: nel velo
già di morte perduto, e ancor sì bello
qual se in tenue pallor tingesi il cielo!

ULTIMA QUIES

Su l'anima sola discende
la notte, infinita, profonda.
Non lume romito s'accende;
non foglia, non onda fa vivo il sentier.

Silenzio. Le imagini belle
fuggîro, per sempre fuggîro.
Fra pompe di fiori e di stelle,
s' inalza il sospiro su l'orrido ver.

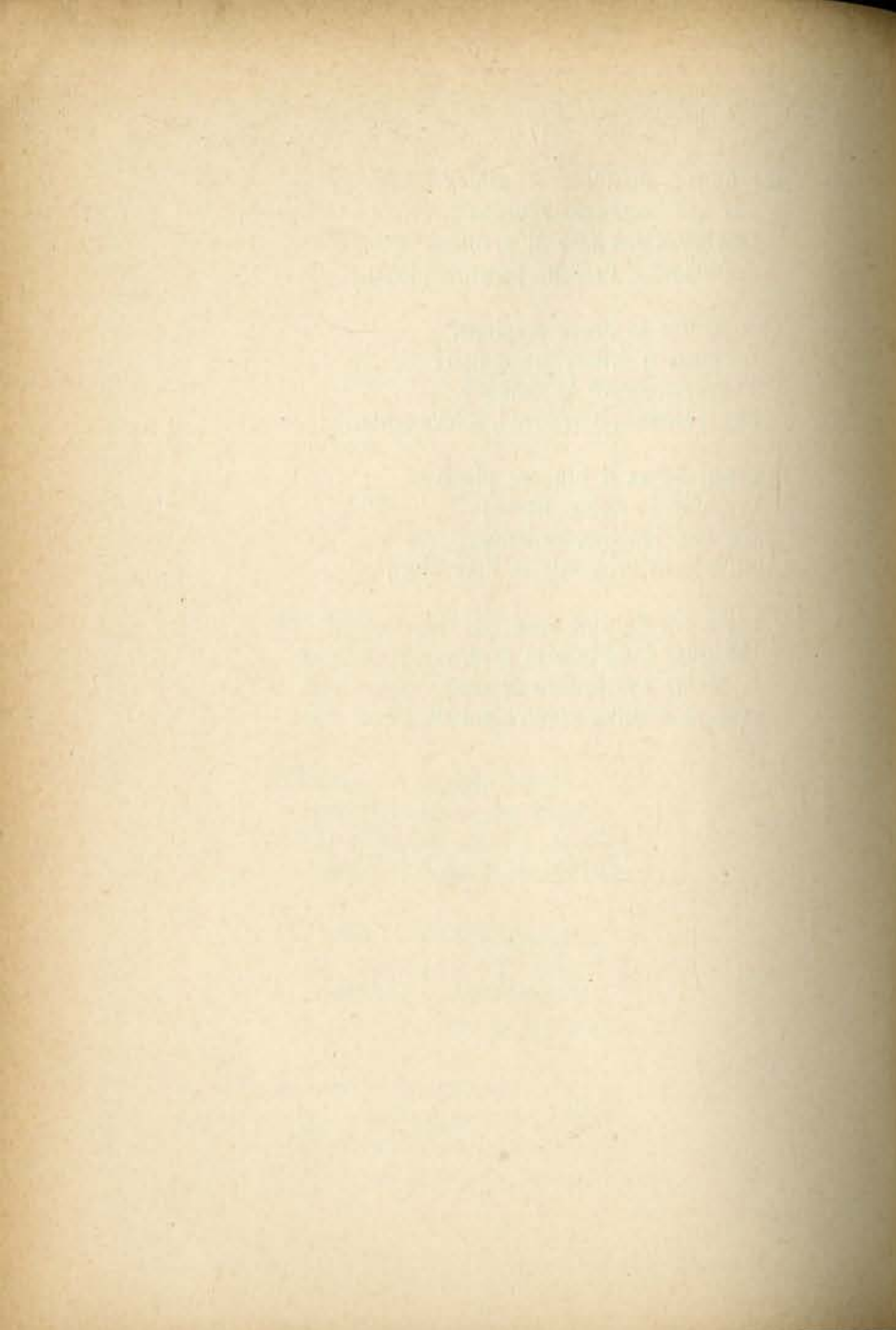
Pel tetro perduto orizzonte
che guardi, occhio mesto, lontano?
Abbàssati, o pallida fronte!
Su l'arido piano la tenebra sta.

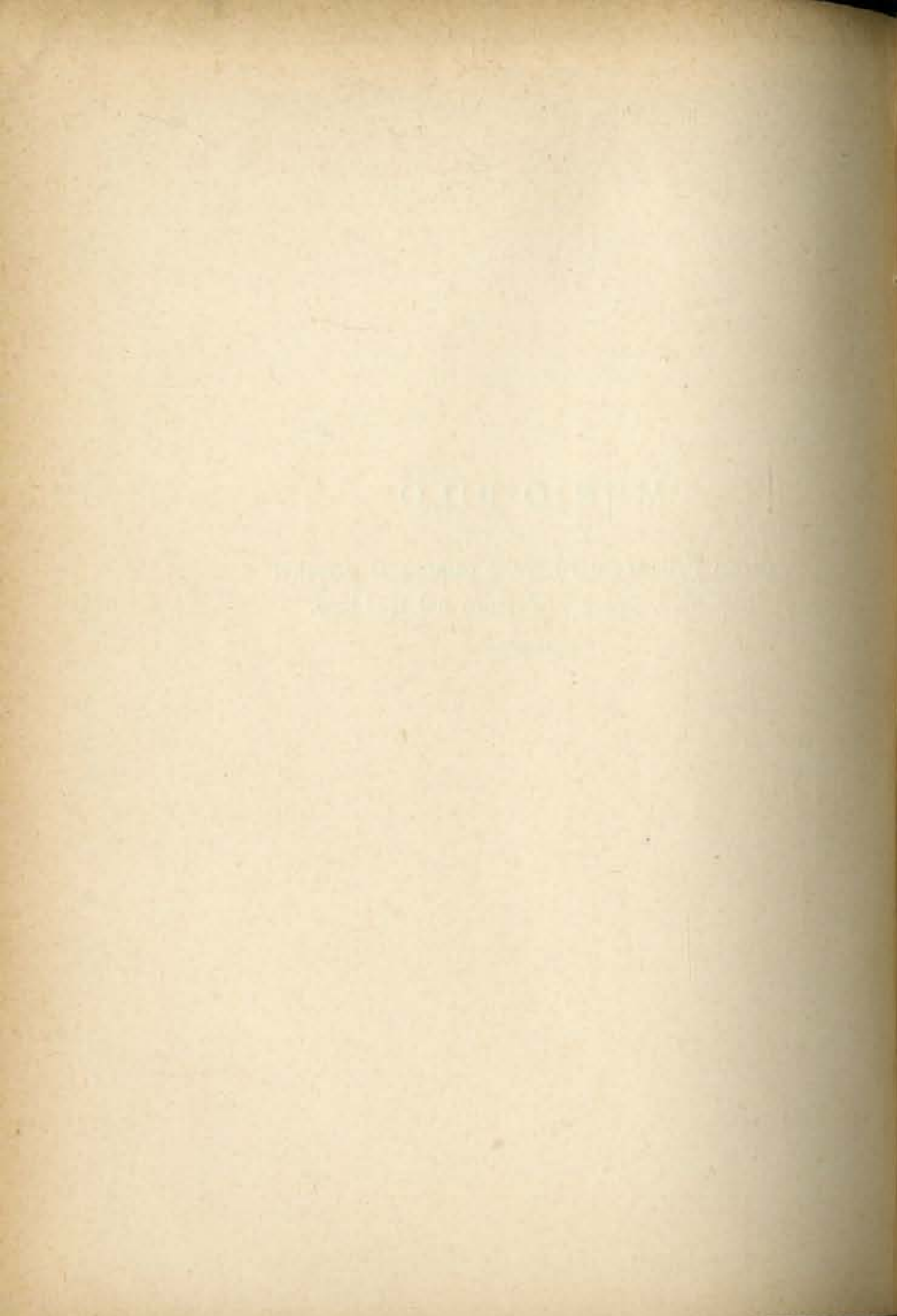
Ricinta di funebri veli
pur essa la vita s'addorme.
Vaghezza di campi e di cieli,
di splendide forme carezza e beltà

fûr nulla a quell'unica speme,
che noi dominava sovrana.
O vita, il reo fato ci preme:
dobbiamo a l'arcana potenza piegar.

Chè batti a la breve prigione,
o cuore, o miserrimo amico?
T'arresta. Mentì la canzone
che il mondo, il nemico!, soleva cantar.

Posiam. Sovra il funebre piano
io chino la pallida fronte;
lontano, lontano, lontano,
sul nostro orizzonte la luce morì;

e triste, fra l'ultime rose
che gitta fuggendo la diva,
la speme che invano ci rôse
svaniva svaniva svaniva col dì.

MARIO PILO

nato in Pallanza nel 1859 — dimora al presente in Chieti, ove è professore nel R. Liceo.

CUNEO

Alla guardia dell'Alpi ella veglia da secoli in armi
severa e bruna sull'alto piano. Attorno

guardano bianchi i monti. Si allarga dinnanzi la verde
valle, di borghi e di castella opima.

Ella veglia: e le scure sue torri e le cupole fosche
per l'aer chiaro mandano voci ed inni.

Corrono a' piedi suoi, tra ripe profonde, rompendo
tra l'ardue rocce, di qua, di là, due fiumi:

è Gesso l'uno: scende ruinoso, del giovine marzo
col tepor primo, alla fedele amica:

ed all'ombra de' vecchi baluardi, nel candido letto
Stura l'accoglie, tremula al sole nuovo.

Laggiù sul piano grigio si svolgono in lucide curve
le vie ferrate: neri convogli vanno

e vengon d'ogni lato, scotendo col rombo sonante
i lunghi ponti rosei d'archi in fuga.

Giungono lenti, a stento vincendo la ripa scoscesa,
bianchi di fumo: col sibilo giulivo

salutando l'erèmo fulgente, le cupole d'oro,
sacre alla dea tutelare del loco.

ANTICA FEDE

Alla Mamma

Io mi rammento ancor quando ogni sera,
poi che l'ultima luce impallidiva,
dalla loggia la tua voce veniva
noi fanciulli chiamando alla preghiera.

La notte si stendea stellata e nera
sul mar che lungi percotea la riva,
e lenta e mesta dal castel s'udiva
squillar la nota del « silenzio » austera.

Tra le pie braccia allor tu n'accoglievi,
l'uno e l'altro figliol serrando al seno,
e dolci cose a noi del ciel dicevi.

E, ribelle futuro, in quello anch'io
tempio solenne d'etere sereno
sentivo, amavo ed adoravo Iddio.

NOSTALGIA

Fitta vien giù fra i turbini del vento
la molle neve nella notte oscura;
son solo e non ho fuoco, e mi tormento
a studïar fra le mie quattro mura.

E, portata dal nembo, a tratti io sento
la nenia d'una madre, che procura
col ritmo lungo, monotono, lento
d'addormir la sua dolce creatura.

E mi vola il pensier lontan lontano,
là d'onde pensa a me la mamma mia,
e resto assorto come in sogno arcano.

Poi, s'odo un passo traversar la via,
mi scuoto, mi rannicchio nel pastrano,
e torno al testo di geologia.

THEA SINENSIS

Sul desco patrio, sotto la pensile
lampa, le chicchere fini, dïafane,
di nipponici augelli
e di mandorli vivono.

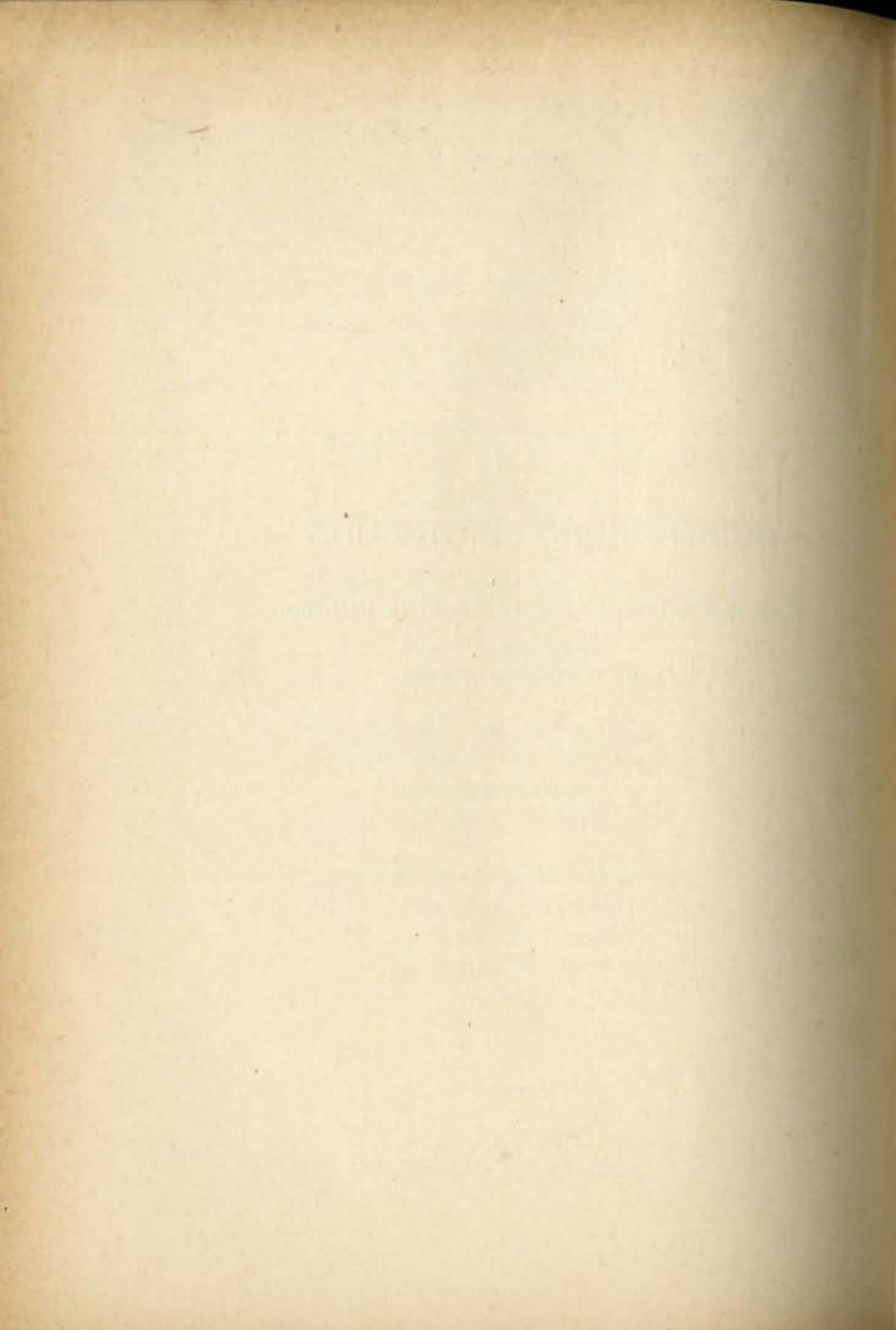
I vapor' tenui della mongolica
bevanda velano la fiamma, e appannano
di pudiche rugiade
i cucchiarini argentei.

Oh, nelle ferie sacre al dio pargolo
presso al domestico che avvampa e crepita
foco, è dolce sorbirti
bollente, o estranio nèttare!

Per te l'assidua lotta del vivere
scordo; la candida neve che turbina
fuori silente, copre
ogni trista memoria.

Tu i nervi torpidi scuoti; tu stimoli
l' inerte cerebro: già in mente vivido
un boschetto incantato
mi fiorisce di dattili.

GUIDO ANDREA PINTACUDA

nato in Palermo il 1852 — dimora in Palermo.

AI PATRIARCHI

Voi felici decanta e voi beati
Sacra vetusta fama, allor che pia
La mente, e mite il core, e mansueto
De l'umana famiglia era il costume;
Nè d'altro cura che di greggi e campi
Ne piegò il fianco a la fatica, o volse
A studio il retto ingegno. Eran le pure
Aure diletto e il placido riposo
De le docili membra a piè dei colli,
Tra i filari degli alberi odorati
Ed il muggire de le mandre, in cerca
De le meridïane ombre vaganti.
Nè grave la fatica era, chè róse
Le fibre il vizio non avea, dell' uomo;
Nè cagion fu di brame irrequïete
Il breve ozio, ma debito ristoro.
E dubbio il core non vi morse; e luogo
D'altre avare dottrine il santo lume
De la fede vi tenne, onde l' occulto
De l' umana ignoranza orrendo abisso,
Una celestïale onda vi parve
Di purissima luce. Nè bramata
Vi giunse o cinta di terror la morte;
Ma placida v' arrise, dal fulgore
D' una gloria celeste irradïata.

Ahi! ma non forse favola, non forse
Di poetico ingegno o dell' umano
Implacato desio sogno fu vostra
Felice età? Non forse vano grido

Fu di credula fama? A voi non forse
Pari a la nostra s' agitava in petto
La molestia dell' ore e l' inquïeta
Brama ed assidua d' essere felici,
Quando a guardia del gregge all' ombre assisi
Sul margine d' un bosco, il vario udiste
De le fronde susurro e degli augelli,
E un soffio vi giungea primaverile
Da le pingui foreste e mille voci
Misterïose? Ah non vi parve allora
Che più lieti di voi, più venturosi
Fossero augelli e piante? Non sentiste
D' esser quasi stranieri invidi e ignoti
Ne l' universo? Così forse a Dio
Sollevaste le menti, così forse
Cittadini del cielo esser credeste,
Esuli erranti su l' infausta terra.
E questa forse a voi diedero i fati
Sola felicità, questa ai lontani
Figli negâr tra l' emergente luce.

Chè se prodiga un tempo, come avara
De' suoi doni si rese indi natura
Ai figli suoi? Quai vizi o quali colpe,
Dei secoli il crescente ordine addusse
Nei degeneri figli, onde smarrita
L' alma felicità, l' alma innocenza
Fu degl' incliti padri; onde turbata
Del natural desio la giusta legge
In eterno rimase, e dal pensiero
La natura discorde? Ah! non più tosto
Dell' età vostra l' ignoranza e il rozzo
Senso e il viver selvaggio reser paghe
Ne la miseria di sì basso stato

Vostre oscure coscienze? Indi dal buio,
Come di sua crisalide dischiusa,
Man mano emerse l'intelletto, e vide
E sentì la sventura. E riconobbe
Che un error di natura è l'esser suo,
E impreveduto albergo a sì sublime
Spirito il mondo; a lui fatto discorde
Da cieche leggi, avverso da ribelli
Istinti; e cerca la sua patria invano.
Cara al garzon così rende la vita
La vivace sua fibra ed il nascente
Vergine senso de le cose; e tale
Ne l'età sua viril, china la fronte,
La miseria del mondo raffigura.

Pur da le nostre lacrime salute
Forse trarrà nei secoli remoti
La progenie dell' uomo, allor che pieni,
Dopo lunga vicenda e lungo errore,
I suoi fati saranno. Ah, non caduta
Da l' alto già di mitica grandezza
Ella si giace; ma fiorente ancora
Di superbe speranze, erge dall' imo
Di sue brutali origini la fronte
Illuminata. E il tuo pensier dischiuse,
Darwin, possente, e irradïò le soglie
De l' avvenire. Chè se un dì selvaggio
Fra l' altre belve errò per le foreste,
E negli antri abitò fiero di strage
L'uomo, e belva egli pur; se da più basse
Forme traendo l' essere venìa
Lento fra innumerato ordine d'anni,
E la possente umanità creava
(Scuro enigma a sè stesso e meraviglia)

Per innata virtù; se di civili
Ordini omai si onora, se sublime
Di cittadina carità s'innalza
E più bello universo radïante
Di verità nel suo pensier contempla;
Chi gli dirà — qui posta era tua meta,
Nè più oltre n'andrai? — Che fu de l'ieri
La breve istoria, e che la oscura legge,
Se non la notte del gran dì e l'aurora?

E voi favola vile, o venerandi
Padri, sarete fra l'emersa luce
A i riposati spiriti cui lieti
D'ignota pace a noi, da noi lontani,
L'almo fulgor saluterà del sole:
Favola illustre a noi, che da le piaghe
Nostre cruente invidïosi gli occhi
Volgiamo a le tranquille ombre ove assisi
Sul limitar de la natía capanna,
Il placido pensiero e la serena
Fronte levate a ragionar con Dio.

ODE SECOLARE

Alma natura, nel cui sen fecondo
Nacque la terra e gli uomini e gli dei,
Non, di che spira e palpita nel mondo,
Madre tu sei;

Anzi tu stessa da te stessa nasci,
  Tu stessa vivi e tu ti muti e muori
  Nelle infinite, onde ti spogli e fasci,
  Forme e colori.

Come l'onda è nel mare e il mar nell'onda,
  Ogni cosa è te stessa e tu sei tutto:
  Tu l'azzurro del cielo, e la profonda
  Ira del flutto.

Tu granello di sabbia e tu pianeta;
  Tu la goccia dell'acqua e l'igneo sole;
  Tu sei fiocco di fumo e sei cometa,
  Tu madre e prole.

Dopo che stanca di vagare in leve
  Nube sospesa, ti distempri in gocce,
  È il seno tuo che le tue linfe beve,
  Sotto le rocce.

Tu la stella non crei, ma sei la stella;
  E dentro dell'umano occhio riflessa
  Quando tu miri la sua luce bella,
  Miri te stessa.

E tu medesma di te stessa godi,
  Se nel mortale amor senti l'amore;
  E ben lacci son tuoi quelli che annodi
  Fra core e core.

Tu sei l'image che nel verso spira
  Di solingo poeta, in sulla sera,
  Mentre un brusío d'intorno gli sospira
  Di primavera.

Tu il nume sei che l'uman gregge adora,
Tu il gregge uman che la sua luce attende,
E tu la forza primitiva ancora
Ch'ei non intende.

Oltre le forze tue forza non vive,
Nè da fonte non tua nacque il pensiero:
Ma nel tuo mar si perdono le rive
Dubbie del vero.

E il tuo spirito istesso in te si piega,
E tu chiedi a te stessa il tuo secreto,
Se il pensiero dell'uomo afferma e nega
Dentro il suo greto.

Pur sì scura non sei, quanto tu pari,
Nè, quanto pare, l'opra tua s'asconde,
Mirando a quali men selvaggi lari
Giungemmo e d'onde.

Ma tu che solo nella mente nostra
Fai che il puro pensier tutto si scopra,
E in tutto l'altro il tuo poter si mostra
Solo nell'opra;

E son tue cifre i secoli infiniti
E tue parole i mondi che produci,
E l'arcano tuo sogno nei romiti
Cieli traduci;

Tu che dal limo della terra muta
Nascere al mondo l'anima facesti,
Tu che dal senso della torma bruta
Fuor la traesti;

Alzala tu, sorella e genitrice,
Alzala al sommo dell' eccelsa idea;
Alzala dove la bontà è felice,
Alzala, o Dea!

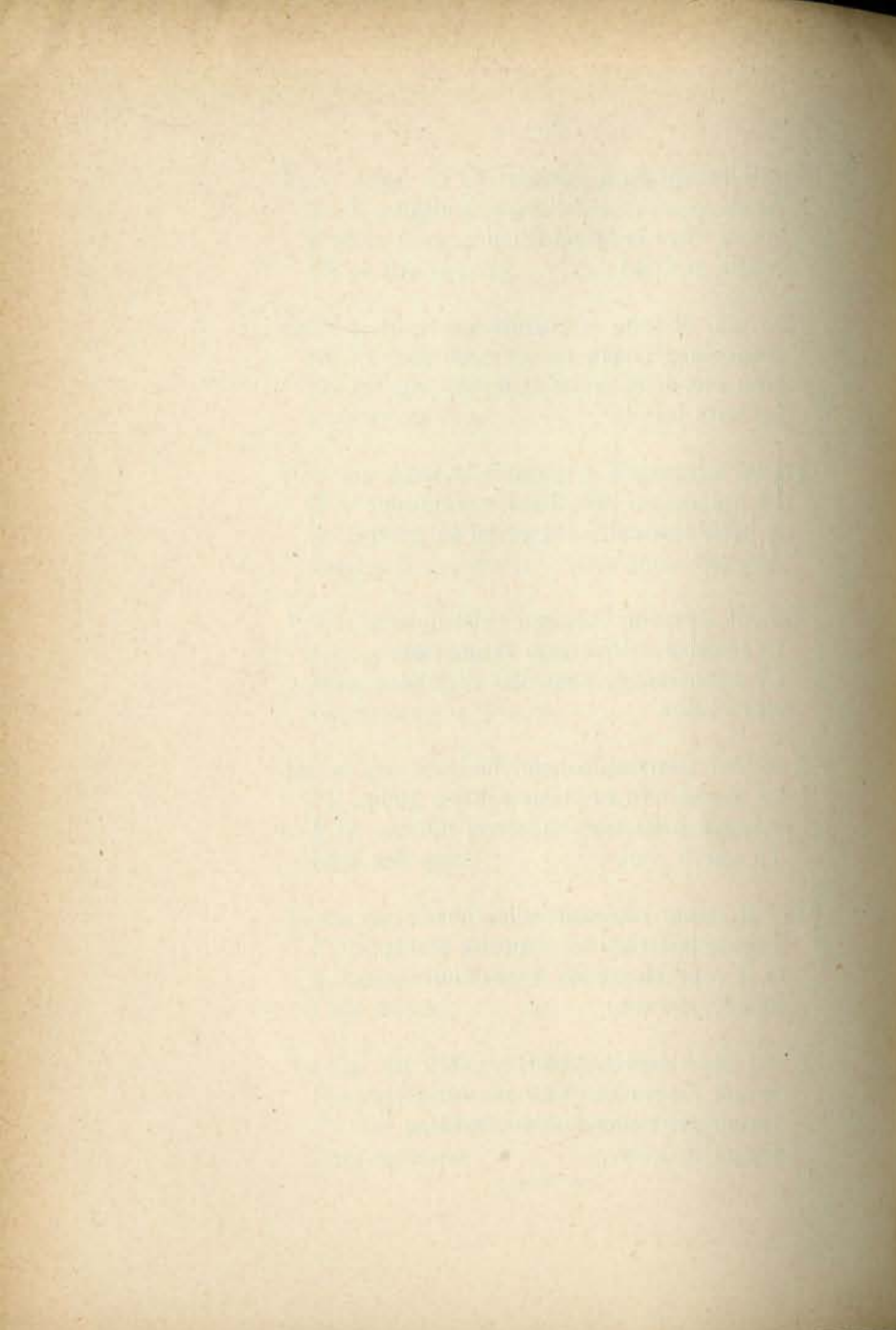
Non più, di sotto le cruente spade,
Non più dei vinti la catena strida;
Non più di strage la fraterna clade
La terra intrida.

Da lei nascemmo, e spargere la terra
Di sangue no, ma di sudor vogliamo:
E noi l'ossa dei padri uccisi in guerra
Nel pan mangiamo.

Dal sol nascemmo, e cupi nella notte
Ci lascia il sole, e cupi la mattina
Ci desta, intenti a meditar di lotte
Nova ruina.

E se vivi siam tutti organi tuoi,
Se in noi tutti tu stessa soffri e godi,
Móndati della tabe onde con noi
Tu pur ti rodi.

Tu, di secolo in secolo, alle cime
Agguaglia i rami della nostra pianta,
O il venefico ceppo, fin dall'ime
Radici, schianta;

E nel silenzio della fredda argilla
Spegni l'incendio dell'uman furore,
Spegni dell'uomo l'ultima favilla,
Spegni il dolore.

LUIGI PIRANDELLO

nato in una campagna presso Girgenti nel 1867.
È professore all' Università di Roma.

— —

TORMENTI

Quando in croce Gesù l'anima rese,
tutta, per un momento,
su la terra la vita si sospese;
sospese anche l' inferno ogni tormento.

Sisifo che per l'erta maledetta
avea sospinto il masso
fin su l'aspra del colle aguzza vetta,
donde tuttor riprecipita al basso,

fermo dinanzi a un tratto se lo vede;
stupefatto, in un oh!,
fermo, di sasso, anch'egli resta e fede
al prodigio prestar non sa, non può.

Si guarda attorno, una e due volte scuote
il macigno che sta;
vi siede, e con le pugna su le gote
poi domanda a sè stesso: « E or che si fa? »

Ma sotto, ecco, gli ruzzola il fatale
sasso di nuovo; ratto
balza egli in piè, lo segue, e: « Manco male »
— dice — « Almeno così, via, m'arrabatto... »

E mentre su per l'erta novamente
contro il masso si slancia,
addogliato più là Tantalo sente
gridare, urlare: « Ahi Dio, ahi Dio, la pancia! »

Aggirandosi come una bufera,
satollo, il poveretto,
in quella tregua momentanea s'era
di tutto quanto il suo crudel banchetto.

Ed or gemeva: « Non lo farò più!
Beato chi desia
e nulla ottiene mai! Grazia, Gesù!
Sia benedetta la condanna mia! ».

LUNA SUL BORGO

Lampioncini a petrolio, questa sera
riposo. C'è la Luna, che dal cielo
rischiara il borgo in vece vostra. Velo
non le faran le nuvole, si spera.

O Luna, tu no 'l sai; ma in fila tante
e tante lune ha ormai quasi ogni strada
della città, che accese in un istante
son tutte; e lì nessuno a te più bada.

Sorridi al borgo, e fa' che invan non conti
su te, pe' suoi risparmi. Nella quete
del lume tuo, cantano a coro, liete,
le villanelle in fin che non tramonti.

E a te, borgo, che addosso a la montagna
t'arrampichi, sorrida la fortuna,
sol perchè come il lago e la campagna
ti lasci illuminare dalla Luna.

DONDOLÌO

Dalla branda, sospesa tra due rami
d'un denso antico olivo saraceno,
gli ultimi ascolto tenui richiami
degli uccelli e il frinire assiduo duro
dei grilli, tra le stoppie, nel sereno
crepuscolo morente. Or sì or no,
nel lento moto,
gli occhi mi punge, tra il fogliame oscuro,
lo sfavillìo d'un piccolo remoto
astro ch' io non vedrò,
forse mai più, tra tanti altri perduto.
E mentre mi spauro
alle plaghe pensando ultime, donde
la luce di quel mondo a me proviene,
ecco, una fogliolina me l'asconde;
mi scosto, e un'altra volta lo saluto.

STORMO

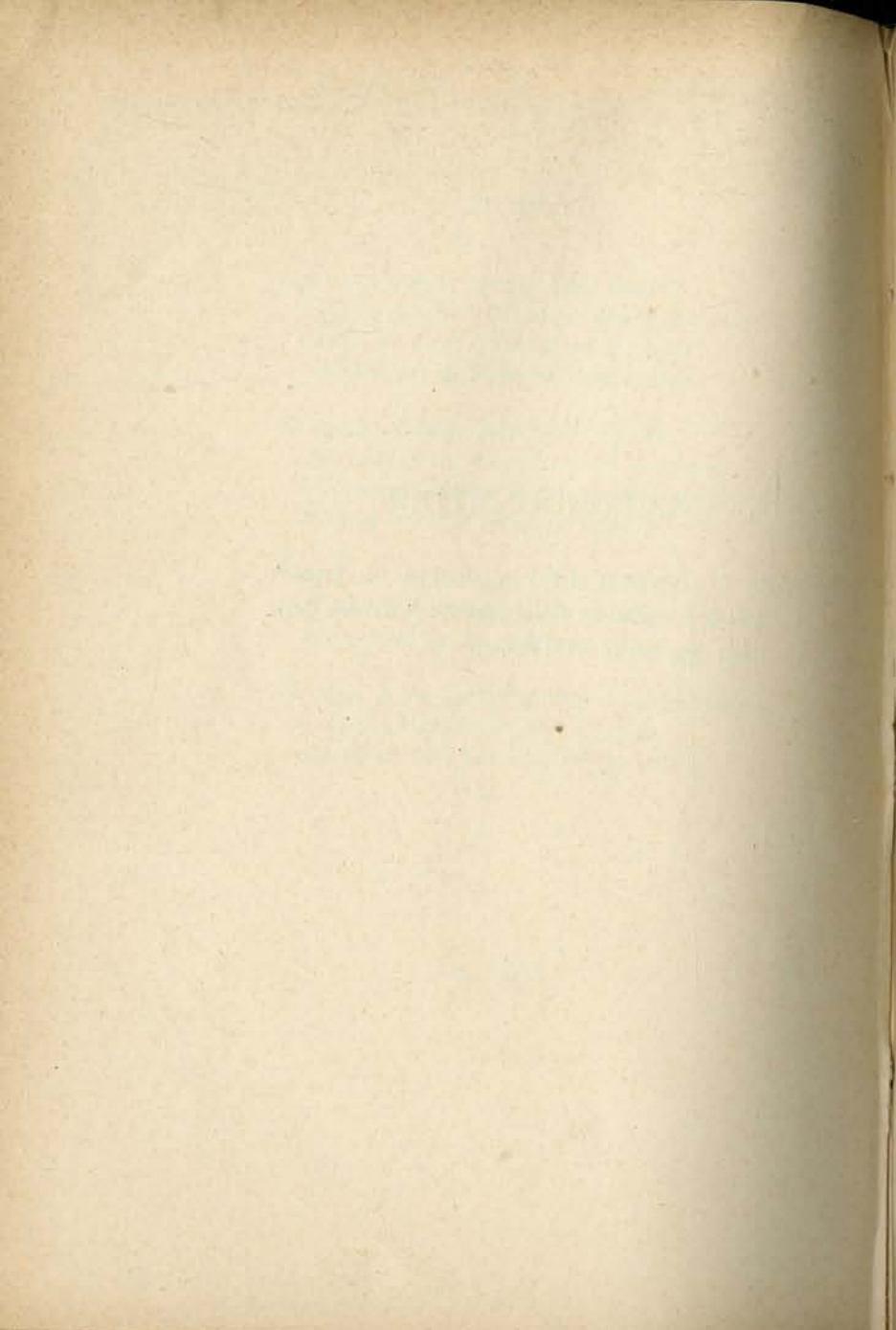
Pace dei campi, requie della morte !
Qua presso, in vetta al poggio, è il cimitero.
Olivi, in giro; e veglia su le porte
un drappel di cipressi, ispido, nero.

O morti, il bujo della vostra sorte
mi fa sembrar comprese del pensiero
mio stesso queste frondi aspre e scontorte,
e l'aria intorno piena di mistero.

Volgomi a ogni rumor lieve che fanno
gl' insetti e i fili d'erba a quando a quando,
avviluppati in quest'arcana noja.

Ma ecco, a un tratto, squilla come un bando:
sono gridi d'uccelli ebri di gioja,
che nè di voi, nè della morte sanno.

RICCARDO PITTERI

nato in Trieste il 1853 — dimora in Trieste, ove è Presidente della Sezione Adriatica della Lega Nazionale di Trieste.

A UNA MONETA ANTICA

Che vuoi, sorto da l' ispido
Maggese a pena arato,
Piccol disco, d' imagine
Regale effigïato ?
Perchè palesi al sole
Le oscure tue parole,
Che tanti anni sepolte
Tacquero dentro l'ombre
Di polve e fango ingombre
E di radici avvolte ?

Che vuoi, se non hai fascino
Per le ingordigie umane
Che in te più non ravvisano
La rea voce del pane
Nè vien dal tuo metallo
Il baglïore giallo
Che, ovunque stame fili
La Parca per la vita,
A divorarsi incita
I popoli civili ?

Tu vuoi, lo so, de' secoli
Corsi su te superbo,
Aggiungere una sillaba
A quell' immenso verbo
Che pe' feraci clivi
D'allori e fichi e olivi
Italo al ciel risponde
Da' tumuli e da l'are
Da quando il nostro mare
Batte a le nostre sponde.

E forse un giorno, simbolo
Di desiato prezzo,
Tu qui rendesti libero
Un uomo a' ceppi avvezzo;
O con il farro e il sale,
Mercede nuzïale,
Facesti, per l'arcana
Cerimonia sabina,
Di Roma cittadina
La vergine istriana.

Forse a l'uscir del fornice
Briaco un gladiatore
Ti gettò via limosina
Di mal pagato amore;
Od un fedel di Bruto
Sul Formïon perduto,
A cui più della fame
L'antico odio fu sacro,
Sputò sul simulacro
Impresso nel tuo rame.

ISTRIA

O ricca di vitifere pendici,
Di curve spiagge e di selvette ombrose,
Di dolci madri ed onorate spose
Ricca e di marinare arti felici,

Salve, Istria forte ! A nozze allettatrici
L' ilari al sole vergini formose
Scendon da l'erte, montanine rose,
Salinarole al mare e pescatrici.

Forse per questo generoso e sano
Bacio che al lido vien da la collina
E il sangue afforza e l'anima consola,

Vive tra le muraglie di Pirano,
Tra i monumenti d'Egida e di Pola,
Integra ancora la virtù latina.

TORRENTE

Giù dal suo vertice
Donde lo sferra
Di nevi e grandini
Gonfia la terra,

Impazïente
Rompe il torrente:
Varca le rupi,
Solca i dirupi,
Balza, precipita
Di sasso in sasso
Come se un fascino
Lo tragga al basso,
Come se un' intima
Voce lo chiami
Fuor da la tenebra
D'antri e di rami
A l'ampia fulgida
Gioia del mar.

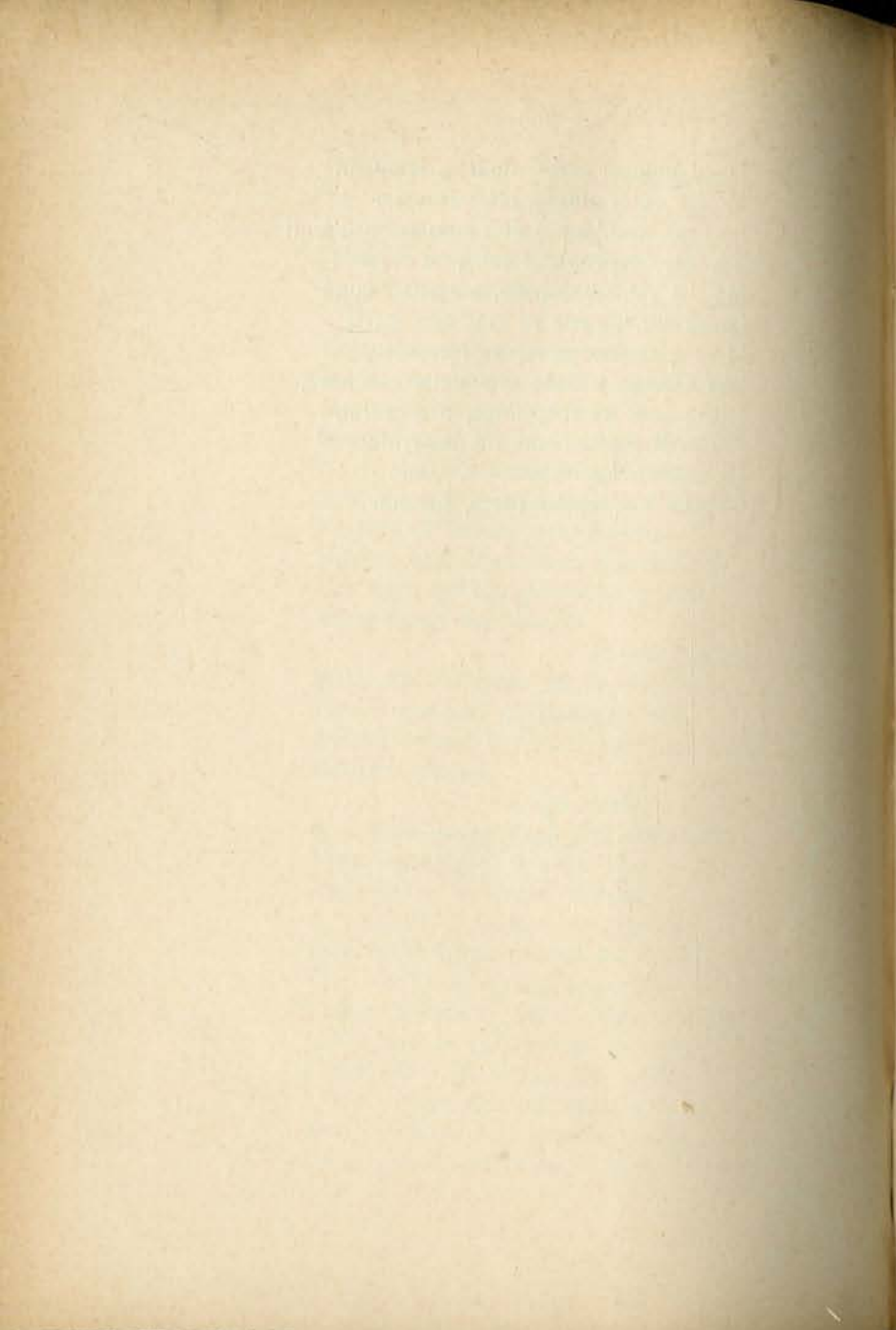
E scende. Or scivola
Fra l'erbe lento
Come una lucida
Biscia d'argento,
Or fugge, casca
In verde vasca,
Di bianca spuma
Fervido fuma,
E giù per l'ardua
Erta scoscesa
Affretta l'impeto
Della discesa
Strappando a' margini
Dell'aspra via
Di mille murmuri
La sinfonia,
Ch' inno a la rapida
Sua fuga par.

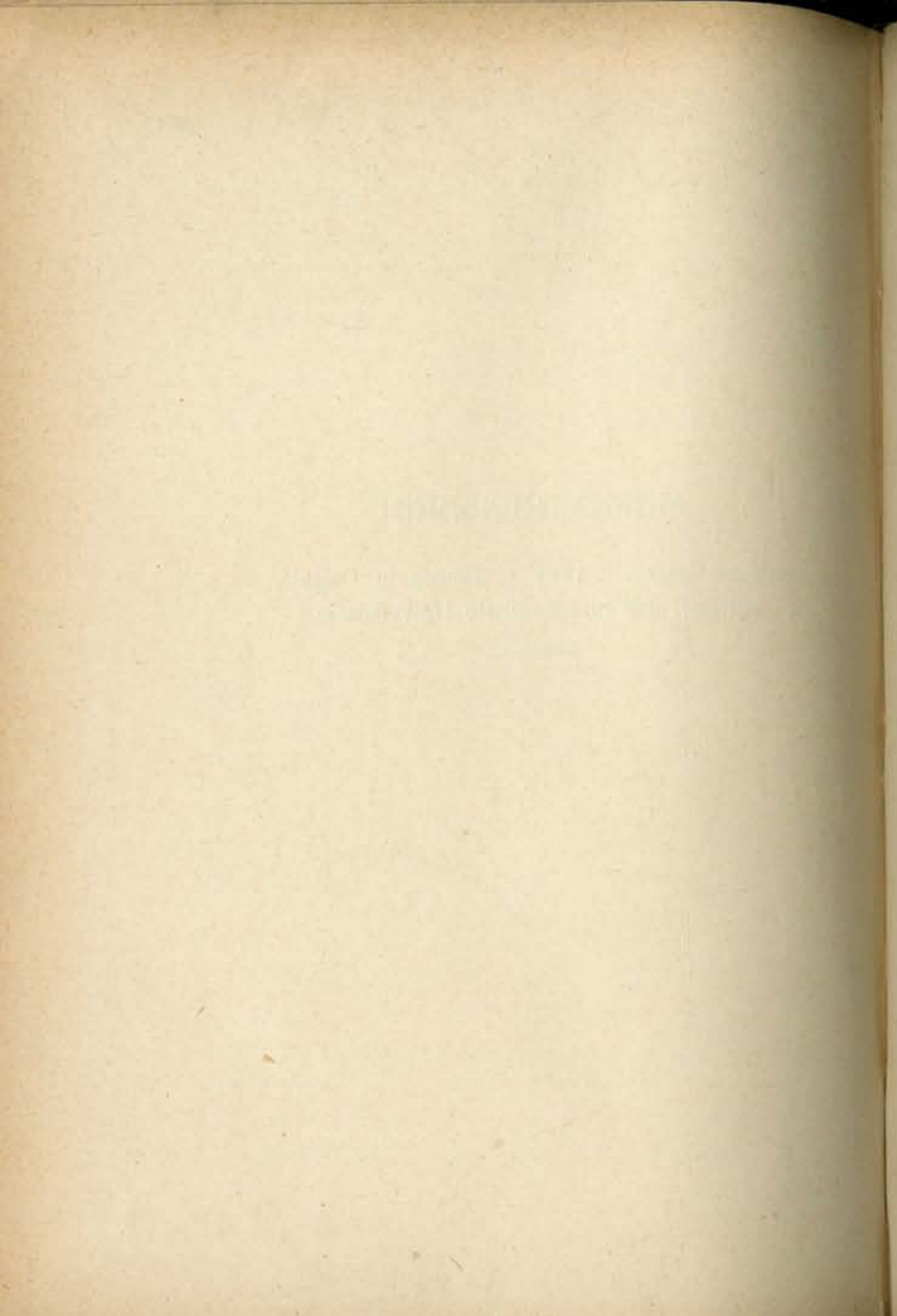
O va! Per libera
Aperta valle
Sciolto da' limiti
Del natío calle,
T' allarga e stendi,
E scendi, scendi
Con l'ansia lieta
Della tua meta,
Che nella cerula
Volta infinita
Tutto a transfonderti
Laggiù t' invita.
Va, va! Se a scendere
Sì forte aneli
È per assurgere
Più presso a' cieli
E, nube, i vertici
Riconquistar.

SAN GIUSTO

O mio vecchio San Giusto, insigne e cara
Tutela della patria, a te nel fiore
Della garrula infanzia, a te negli anni
Ardimentosi della giovinezza,
A te quando per l'anima e le membra
S' indura il succo della vita e quando
L'età canuta lo dissolve, a' giorni
Lieti ed a' tristi, se la fronte offuschi

Una fede perduta o una rampogna,
Se un amore, una gloria, una speranza
Il sorriso a la dolce ora risvegli,
A te, come a custode ultimo, sale
La preghiera od il canto.
Un giovinetto
Come fulgente aureola sul mare
Nuota fra sciolti vincoli e in un cheto
Raggio di luna il bel volto rivela.
Martire santo il giovinetto biondo
Va su l'ala d'un angelo al trionfo
Alto de' cieli e nella man di Dio
La fede di Trieste umil depone.
Sempre così dentro una bianca luce
Dal mare emerso giovinetto biondo
M'apparisce San Giusto.
Ardua e severa
Del colle al sommo sta la cattedrale
Con il possente campanile, i busti
De' tre vescovi e i muri e i cippi e l'are
Antiche istorïati.
E qui venia
A la gran madre degli Dei cantando
Visia Tertullïana, infule e rose
Appendevan le vergini festanti
A la statua di Venere, e Palpellio
Dava ad Augusto eccelse are votive.
Qui con l'aurora dell'età novella
Fumâr gl' incensi, fra le croci, al cielo.
Qui riparò da gli sterminî il volgo
Litanïando e per l'onor del Santo
Qui si difese. Qui nel sacro asilo
Stan l'alabarda e il candido vessillo
Di Sergio. È qui la patria, è qui la storia

Degli uomini e de' numi, è la solenne
Maestà del Comune oltre la varia
Fortuna or d'arti e di commerci e d'armi
Eccelsa, or prona di sciagure e fame.
Ma dal vetusto tempio, austero e cupo
Quale un gigante di macigno, parla
Lieto e sereno nella sua fortezza
San Giusto, biondo giovinetto e: amore,
Dice, amor vi congiunga, o cittadini,
Amor di patria come me possente
Di gaglïarda giovinezza e, come
Questa mia secolar rocca, perenne.

MARIO RAPISARDI

nato in Catania il 1844 — dimora in Catania, ritiratosi dall' insegnamento Universitario.

RENOVATIO

Fuggon dagli occhi miei, fuggon dall'anima
  Le illusïoni della nova età:
Fosca la vita mia sotto a ciel rigido,
  Siccome rupe solitaria, sta.

Torbido intorno all'aspra rocca intricasi
  Fra canne e giunchi e fratte irte il pantan,
Su cui tra nubi di veleno gravide
  Gitta la luna un bianco raggio invan;

Mentre per l'aure, che beffarde fischiano,
  Vogan, quali migranti anatre, a stuol
I dolci sogni miei, l'auree fantasime
  E le speranze dell'aereo vol.

Or sì, or no, per le fredde ombre lanciano
  Un canto, un grido, ahi, non più quel che un dì
Mosse la mente giovinetta, e a' fulgidi
  Vaneggiamenti dell'amor l'aprì.

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
  Aere t'inceppi, o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m'esalto, e all'anima
  Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco, alla rupe derelitta un tenero
  Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi; reduci
  Cantan gli augelli un lieto inno al mattin.

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
  Dell'immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grand'anima
  Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

Che val, se nelle morte ombre s'inseguano
  Le rosee larve che il pensier creò?
Se, guardïano della notte, l'odio
  Ghigni alla fossa ove l'amor calò?

Che val, se al lato mio figga il suo cuneo
  D'adamante la sorte? Io non son più
Mio, da che balenar bello e terribile
  Vidi il tuo volto, e mi dicesti: In su!

Del piccioletto mio dolor la fievole
  Voce spargere al vano aere che val,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
  Ulula per la vasta ombra feral?

Tu vivi, o eterna, o senza nome; affidasi
  All'onde tue l'impavido Pensier,
La vela a' venti, il remo al pugno, il vigile
  Sguardo alla paurosa alba del ver;

E voga, e canta: « Ebbro di te, su' lividi
  Flutti balzo io tuo figlio e tuo signor,
E nelle fauci de' tuoi mostri onnivori
  Sola ricchezza mia gitto l'amor.

Mutansi i mostri al novo cibo, e levansi
  Quali raggianti arcangeli dal mar;
E fra le immensità cerule, simile
  Ad igneo sole, la Giustizia appar.

Agita il legno mio, scatena gl' impeti
De' selvaggi e mortali odj su me:
Salve, o madre, dirò, fin che indomabile
Eroe dell' ideal naufraghi in te!.

ROSE D'INVERNO

Tu, caro cespo, or ch' ogni ramo intorno
Vedovo stride al nembo,
E, come in pio soggiorno,
S'asconde il seme della terra in grembo,

Tu, non già sordo all' invernal tormento,
Ma generoso e pago,
Gitti al nemico vento
La fragranza de' fiori, onde sei vago.

Non dissimile io son: contro al cor mio
Scocca l' odio gli strali
Avvelenati, ed io
Lieto di mia virtù rido a' miei mali.

E in ogni piaga mia rosseggia un fiore;
E per ogni saetta
Fiorisce un verso. O amore,
È questa, e tu te'l sai, la mia vendetta.

ALL' ETNA

Or che il florido maggio i campi tiene,
E si destano al sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
Di luce e di salute aure festanti.

Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene;
Fremon dentro di te sofi e giganti;
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di cólti e di boschi ampio t'ammanti.

Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all'arte e alle memorie care;
E azzurreggia lontano il mare immenso.

E se alle vostre picciolette gare
E agli odj vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido.

DURA PROGENIES

Lascia a' tardivi roseti i languidi
Fiori che il niveo dicembre odorano,
Quali amorose memorie ad anima,
Cui non più tenere speranze infiorano.

Lascia, che molli, come favonj
Nel novilunio su l'onde cerule,
Del Catanese divino agli animi
Pacati scendano le note querule.

Non rose o dolce-spiranti flauti
 A solitario scoglio, non tiepido
 Lume di sogni, non baci addiconsi
 A un cor, ch'ai dèmoni si attesta intrepido.

Me fieri aspetti d'ombre, me giovano
 Mortali aneliti per aspri culmini,
 Me pugne immani d'onde e di naufraghi
 E strida d'aquile fosche tra' fulmini.

Chi di procaci fantasme ciprie
 Sognando popola l'ardente spazio?
 Chi muta l'acre vergin d'Empedocle
 Con le multivole putte d'Orazio?

Altrove, o gregge sozzo: te il lubrico
 Romagnol fauno conduca a' pascoli,
 Te alletti a' cozzi lascivi, o all'aure
 Ruttando infamie ti munga e smascoli.

Qui di gagliardi stirpe a' Celicoli
 Insegnò l'algide paure: suonano
 Battaglia i vasti antri, cui Stèrope
 E Tifeo d'empie minaccie intronano.

Su l'etnea porta, grave Stesicoro
 Arma di bronzei nervi la cetera;
 Vibra dal pieno petto la dorica
 Musa il molteplice poema all'ètera.

FELICITAS

In cima a un granitico scoglio,
Cui batte l' eterna marea,
Troneggia su nitido soglio
La bianca, impassibile dea.

Sul mare purpureo s' aggrava
Il cielo qual volta di piombo:
Da' flutti bollenti qual lava
Perpetuo diffondesi un rombo.

Non l'orrida notte solenne
Per astro novello si frange:
Nell'ombra perenne, perenne
La voce dell'Essere piange.

E il mare con fremito alterno
Di scherno ripete all' immane
Scogliera: Io mi nutro in eterno
Di sangue e di lagrime umane.

E assiduo rompendosi il vento,
Al nume rimugola in giro:
Dei popoli io sono il lamento,
Dei secoli io sono il sospiro.

E tutto che palpita ed ama
Nel ciel, nella terra, nell' onda,
In suon lamentevole esclama,
Perduto nell' ombra profonda:

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo su' naufraghi, o diva?
Nessuno, nessuno giammai
Baciare potrà la tua riva?

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno,
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno?

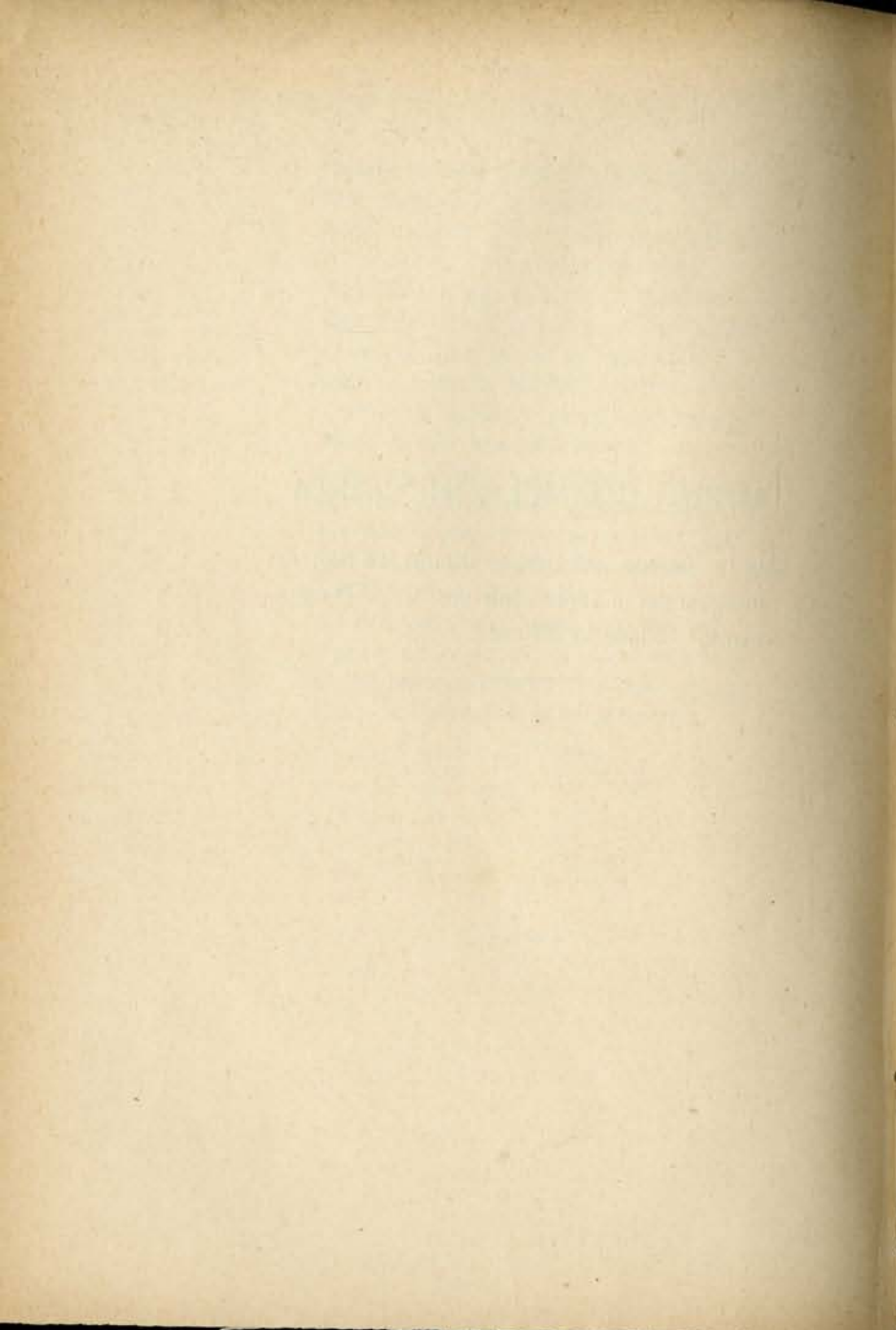
O sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca, impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu?

FEBBRAIO

Sempre che con tepor primaverile
Scota il vario febbraio i sonnolenti
Arbori, e desti su' deserti rami
Tenero verde e intempestivi fiori,
A voi, facili sogni, a voi, speranze
Lusinghevoli, io penso, onde s'ingemma
Anzi tempo l'incauta giovinezza,
Datrice alma d'inganni. Irato a un tratto
Del concesso governo urla aquilone,
Stagna i vividi succhi, abbrucia i novi
Germogli, i fiori isterilisce e a volo
Precipitando dall'etnea montagna,
Di subito nevischio i campi inalba.

Guarda il mite cultore, e con un triste
Riso scrollando la vellosa testa:
Bene, esclama, più ch'altro a te s'addice
Il morso di rovajo, o impazïente
Mandorlo, a cui sì tarda la stagione
Dei fiori; ben a te pronta a dar foglie,
O acacia infruttuosa: un'aura dolce
Basta a sedurvi. Nascerà fra poco
Zefiro con aprile, e invan tra i vostri
Aridi stecchi lene sospirando,
Chiederà all'uno i saporosi frutti,
All'altra i mazzi degli eburnei fiori.
Ma della vigna, ch'ancor freddi e brevi
Dal ceppo screpolato alza i potati
Salci, simili a dita, e ben fu saggia
Di non destarsi all'aure ingannatrici,
Pender vedremo nel pomoso autunno,
Quali mamme caprine, i pingui grappi,
Onde il licore dell'oblio si spreme.

MARIA CARMELA RICCIARDI

nata in Salerno nel 1884 — dimora in Salerno, insegnando, in attesa d'un posto nell' insegnamento secondario ufficiale.

DAVANTI A UN QUADRO

Quando Cristo sul Calvario, al vento gelido
piegò il capo sanguinoso,
da lontano, lentamente, a passo trepido
venne un coro doloroso;

e la Madre, bianca statua, al figlio esanime,
ne la notte, aprì le braccia,
mentre i fidi suoi compagni, muti e pallidi
reclinavano la faccia....

... Madre mia, te la ricordi, quella livida,
fredda sera d'agonia
quando l'acqua, come un fiume senza termine
scivolava per la via?

Quella sera di dicembre in cui tu, cerea,
t'appoggiasti sul mio seno,
mentre un velo di dolore inesprimibile
ombrò il volto tuo sereno,

e, da l'alto de le mura, i quadri immobili
te, al bagliore fioco e tardo
della lampa, benedissero, col placido
riso d'occhi senza sguardo?...

Poi... tu pure sorridesti! — oh, madre, dimmelo,
che vuol dir quel riso immoto
che sui morti visi appare, calmo e rigido
qual suggello dell' ignoto?...

. . . Quanto tempo è già trascorso! Ma mi palpita
quel ricordo ne la mente
e mi brucia senza tregua, eterna stigmata,
cicatrice aspra e rovente.

. . . Or pensosa mi soffermo e volgo l'umida
mia pupilla a un viso bianco
che, da un quadro, in capo al letto, a un riso tenero
move il labbro e l'occhio stanco;

guardo e prego: — Bianca Donna, sii tu l'unico
mio conforto ne le pene
poi che gli ultimi suoi sguardi ricevettero
le pupille tue serene,

poi che allora, sorreggendo immota e tremula,
il mio solo spento amore,
con te scesi, rovinando fra le tenebre,
ne l'abisso del dolore!...

POSEIDONIA

O päesaggio di sogno! l'anima stanca ti pensa,
muto, selvaggio, forte, sotto l'ardor del sole;
l'anima stanca t'invoca, con la sua brama più intensa,
mormora a te, lontano, tutte le sue parole.

Volo di rapidi corvi, note di grilli, querele
d'acque nascoste e fresche dentro l'immenso verde,
e fiori, e fiori, e profumi! candido gruppo di vele
che fra gli azzurri effusi tremola e si disperde....

Foschi, tra i rovi e le felci, ne la pianura infinita,
voi dormivate, o templi, su le scalee, deserti:
al palpitare sommesso di tanta piccola vita
protendevate, immoti, i larghi seni aperti.

Tacite selve di pietra! quale gran cuore ignorato
si riposava pago, sotto la vostra scorza?
io, nulla triste, lo intesi quel batter lento e pacato,
sogno di pace chiuso dentro la rude forza....

Fra i capitelli, ne l'alto, sul gran frontone ascendente,
sempre più su, fioriva l'immensità dei cieli;
oltre le arcate profonde, come un gran velo lucente,
ridea lunato il mare fra un tremolar di steli.

L'antico molo pensoso, nel verdeggiar dei mentastri,
chiedeva forse ancora le rapide carene?
i volti puri scrutanti l'ermo vïaggio degli astri
e il molle odor di rose dentro l'ombrie serene?

Ed io vedevo lontano, da gli orizzonti sperduti,
come galere fosche dal gran purpureo nodo,
venire i secoli a stormi e gittar l'ancore, muti,
fermando il corso eterno presso l'eterno approdo!...

I grevi tonfi d'intorno dei campanacci, segnanti
il placido ritorno dei bufali a le stalle,
parean lo scalpito sordo di genti umane migranti
senza ritorno, in fila, per la serena valle.

E tu ridevi da l'alto, per l'erte cime corrose
dei verdi monti in giro: ne la gran luce pura,
su tanta lunga vicenda d'uomini tristi e di cose
il tuo perenne fiato vaporava, o Natura!...

*
* *

O somma pace dei remoti albori,
quando, sereni, a le selvagge rive,
giunsero i primi, da le sponde argive,
navigatori!

Libere al vento le sanguigne vele
sul verde gorgo, la trireme oscura
dava la prora a la deserta e pura
foce del Sele.

Sacra, dal labbro de gli antichi fonti,
l'acqua scorreva in mormorante corsa;
alta, sul letto riguardava l'Orsa,
bianca fra i monti;

e intorno il piano, ne la calma chiara,
tutto un tremar di pallidi alberelli,
parea, ravvolta in morbidi capelli,
vergine ignara!

Sul curvo cielo, ai solitarii azzurri
l'alba s'apriva; da gli ascosi nidi
veniano dolci ai pianeggianti lidi
trilli e susurri;

e i remiganti, a fior de le pensose
acque, deposti i simboli di guerra,
cantavan piano a la novella terra
cinta di rose:

— Ave, ignorata! In giovinetta schiera,
dentro le notti, nei meriggi ardenti,
venimmo a te, col buon voler dei venti,
da una lontana, sacra Primavera.

Cresca per noi su le tue verdi zolle
alta la spiga, e l'uva erma sui monti;
sian gli arboscelli per le nostre fronti
tutta una spuma d'esili corolle!

E le tue querce, nei tramonti d'oro,
porgan le travi al solitario tetto,
cui vegli a fianco, al cerulo cospetto
del mar sonante, il sempiterno alloro....

E forse tu, nel sogno tuo, sentivi
l'ansia dolente dei raminghi, e, lieve,
pei nuovi figli, ti velasti in breve
d'un grigio e calmo tremolar d'ulivi?

Madre immortale! Or mentre l'alba tace,
noi reverenti, immergerem la faccia,
per cancellarvi ogni pensosa traccia,
ne le tue fonti, a l'ombra de la pace.

Prendici, o Madre, e su di noi rinserra
lacci di rose e domi di verzura;
lieve la vita ci sorrida e pura;
vergini cuori, su virginea terra!.... —

*
* *

— Ma che m'importa, o rovine, se, ne l'ardore del piano,
pei cavi intercolunnii, dove singhiozza il grillo,
parlin le fresche sorgive, con solitario zampillo,
del dolce e calmo risognar lontano?

Ma che m'importa se intorno, pei greppi lividi e nudi,
come un candor di marmo sovra una tomba ignota,
muto candor luminoso, da qualche buca remota,
s'erga il giglio sottil de le paludi?

L'arida sabbia lucente, pel fresco riso dei greti,
venni sfiorando in fretta, come uccel di passaggio,
Iside sacra, nè chiesi che un breve, labile raggio
schiarasse il vel dei foschi tuoi segreti!

Solo ti dissi: — Natura, serba nel cuore di pietra
il taciturno enimma dei tuoi selvaggi amori;
— io, solitaria nel mondo, fra tristi, fragili cuori,
non tenterò la tua ferrigna cetra! —

Ma da le calme tue labbra, come nei gelidi visi
d'onde fluisce e canta l'acqua de le fontane,
sgorghi con rivolo molle, per le stanche anime umane,
un palpitar di vita e di sorrisi! —

Solo ti chiesi: — Natura, tu che il fuggevole incenso
bruci dei fior caduchi per l'erme, alte colline,
come nei larghi deserti, come fra tante rovine
serbi in eterno il tuo sorriso immenso?

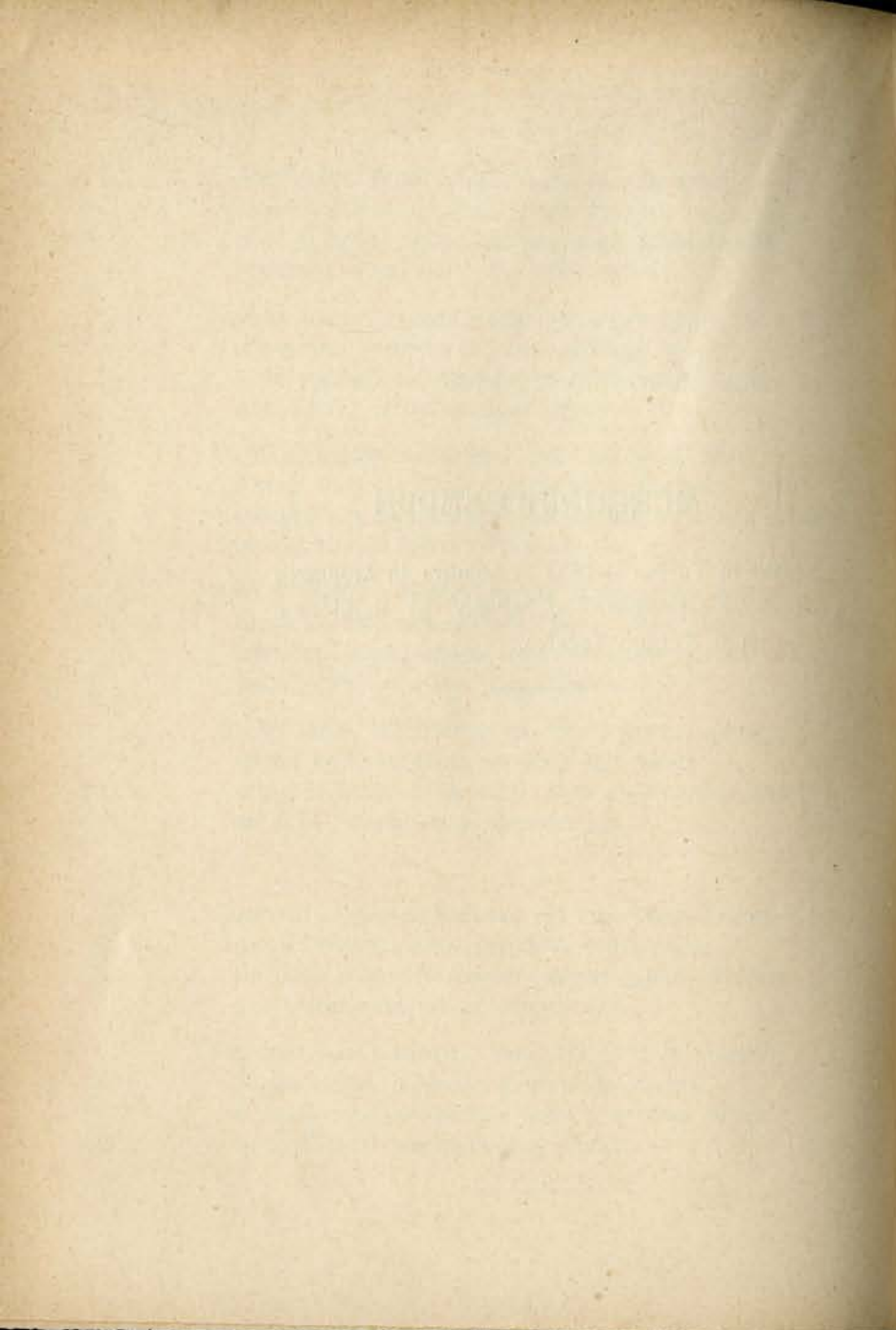
Ah, sol da te, multiforme, te che le piccole glorie
sperdi ne l'ansimante risucchio dei roveti,
venga la forza: ch'io sogni, pura e con spiriti lieti,
sul folle rovinar de le memorie!.... —

*
* *

Questo ti chiesi, ed intorno, pel vivo bosco raccolto,
per le rossastre forre, pei colli senza nome,
fin dove cielo e Tirreno fremeano giunti, siccome
due labbra mute in un sereno volto,

S'alzaron voci e susurri. Muta, fra gli archi cadenti,
l'intesi alfine, o Madre, l'anima tua divina,
la tua parola profonda: — Vesti a la fosca rovina
selve di lauri mareggianti ai venti!... —

MERCURINO SAPPA

nato in Torino il 1853 — dimora in Mondovì, dove è professore d'italiano nel R. Liceo e nel R. Istituto Tecnico.

GRILLOSA

O bei grilli, fratelli di que' grilli
  Ch' io ebbi un tempo chiusi nel cervello,
  Che fu lor culla e poi fu loro avello,
  A che levate così acuti trilli?

Se voi tessete di que' poverelli
  L' ultimo elogio per le prata e i colli,
  Potete dir ch' era una razza grulla.
  In Spagna possedean molti castelli,
  Eran d'onore e di virtù satolli;
  Dite pur che vivean d'erba trastulla.

Insomma, gli eran grillucci da nulla,
  Che non avean neanche d'òr la spalla,
  E osavano gridar, trallarallalla,
  Che la ragion val meglio de' cavilli.

Oh bei grilli, fratelli di que' grilli!

MANDRIALE

A munger la Biondina è assai gagliarda:
  Muove le braccia ignude e le man nette:
  Il latte sprizza dalle gonfie tette;
  Volge il capo la mucca, e pia la guarda.

Spumeggia il secchio lucido stagnato,
Ma più risplendon fra il cinabro i denti
Bianchi, e sul capo il nimbo de la chioma.
Leva essa gli occhi ove s'è 'l ciel specchiato,
E mi saluta, tra l'erbe fiorenti,
Nel suo nativo e semplice idïoma.

O Italia, quei che ti mungono a Roma,
Non han come costei nette le mani,
Nè sincere le lingue, nè i cuor sani,
Pur ti mungon dall'alba a notte tarda:

A munger la Biondina è men gagliarda.

IL LAMENTO DI PENELOPE

Ahimè, ahimè ! Penelope son io,
Ch'a la luce del sol tesso mia tela,
E la distesso al lume di candela,
E mai non giunge al subbio il lavorio.

Ahimè, ahimè ! fra le mie stanche dita
Sempre ritorna l' indefessa spola
E vanne e vien com'a la riva l'onda (1).
Mai nè una trama dal telaio uscita
Di color lieti l'occhio mi consola,
Mai nè un' istoria ch'a me sia gioconda;

(1) È un verso del Poliziano.

Ma ognor di sangue la mia tela gronda
 Sparso dal cor de' figli eroici invano.
 Oh figli miei, chi v' impedì la mano?
 Chi al macel vi guidò? chi vi tradìo?

Ahimè, ahimè! quante gagliarde schiere
 Tra l'armi vedo e i destrïer travolte!
 E quante madri, e quante spose in lutto!
 Poi sovra un mar, ch'è mio, giunche straniere
 Ecco apparir, che mandan capovolte
 Le mie prore d'acciaio in grembo al flutto.
E perchè mai non tenga il ciglio asciutto,
 Un'orda di selvaggi in nude arene
 Di nuovo ai mal guidati apre le vene,
 D' onde sgorga a torrenti il sangue mio.

Ahimè, ahimè! nefasta è la mia tela,
 Ma più nefasta è l' inclita canaglia
 Che le sostanze e la magion m' invade.
 Ridon gl' infami al suon di mia querela
 E, mentr' io piango, ei stendon la tovaglia,
 E, mentr'io tesso, ei mieton lé mie biade.
Che maledette sien pioggie e rugiade,
 E maledetti i monti, i piani, i colli,
 Se debbon questi Proci far satolli,
 Ladroni e traditor del suol natío.

Ahimè, ahimè! Telemaco mio figlio,
 Il buon popolo mio trito e digiuno
 Piange sua bella eredità dispersa;
 Piange gli oltraggi del rapace artiglio,
 E impuniti i delitti, ed a ciascuno
 Che settario non sia Temide avversa.

Con la pupilla sempre al mar conversa,
 Ti va spiando su la mobil'onda,
 Se mai torni la prora vagabonda,
 Che a me lo sposo, il padre a lui rapìo.

Ahimè, ahimè ! un dì volgea di lutto,
 Quando sul lido si fermò una prora,
 E tal ne scese che dal ciel mandato
 Parve. Io lo vidi e il cor mi tremò tutto.
 Foss'egli Ulisse... Ulisse mio ! Ma ancora
 Non s'è il gagliardo al mondo rivelato.
Deh ! se tu sei quel mio tanto aspettato,
 Quel multiforme eroe pieno d' ingegni,
 Rompi gl' indugi; e questi Proci indegni
 Di lor nequizia alfin paghino il fio.

DOVE E CHI

Sorge il bel colle co' suoi tetti acclivi
 Turrito. Al piede ha la riviera amena
 De l'Èllero, al cui sen corre l'Ermèna;
 Di fronte ha piani d'ubertà giulivi;

Le Langhe, a destra, dai pampinei clivi;
 De l'Alpi, a manca, l' inegual catena,
 E, vigil, sopra l' incantevol scena,
 Cuspide eccelsa, il Monte Viso. Quivi

Io, da molt'anni, tacito, in disparte,
 Seguo i miei sogni per un sentier mio,
 Recando in petto la fiamma de l'Arte.

Libero come m'ha creato Iddio,
Specchio me stesso in disdegnose carte,
E se un nulla io mi sono, almen son io.

IL MIO CUORE

Il mio piccolo cuore è un vasto lago
A' piè de l'Alpi nitido e profondo,
Nel cui tranquillo seno ignoto al mondo
Rifletton esse lor solenne imago.

E mentre, intento a lo spettacol vago
Di memorie dolcissime fecondo,
Me ne vo per la via meditabondo
Del mio interno piacer contento e pago,

La buona gente che con gli occhi al suolo
Passar mi vede solitario e chino,
Mi crede oppresso da incurabil duolo;

E non sa che bel verde riso alpino
E qual di pensier dolci alato stuolo
Si porti in fondo al cuor questo tapino.

SULLE RIVE DE L' ERMÈNA

Di bianche e rosee nubi il ciel fioriva,
Di bianchi e rosei fiori ogni arboscello
Era coperto, e tutto, per incanto,
Ridea il Giappone de l'Ermèna in riva,
Quando, improvviso, un marzïale e bello
Piumato alpino mi passò da canto.

O baldi figli, a cui la Patria il santo
Vessillo e il nome e le speranze affida,
Sul cammin del dovere esempio e guida
Vi sian gli eroici, piccoli Nipponi.

Dolce è la madre ! o buoni
E forti figli in sua difesa eletti,
Col calcio de' moschetti
Cacciate ognun che a tradirla vi sproni.

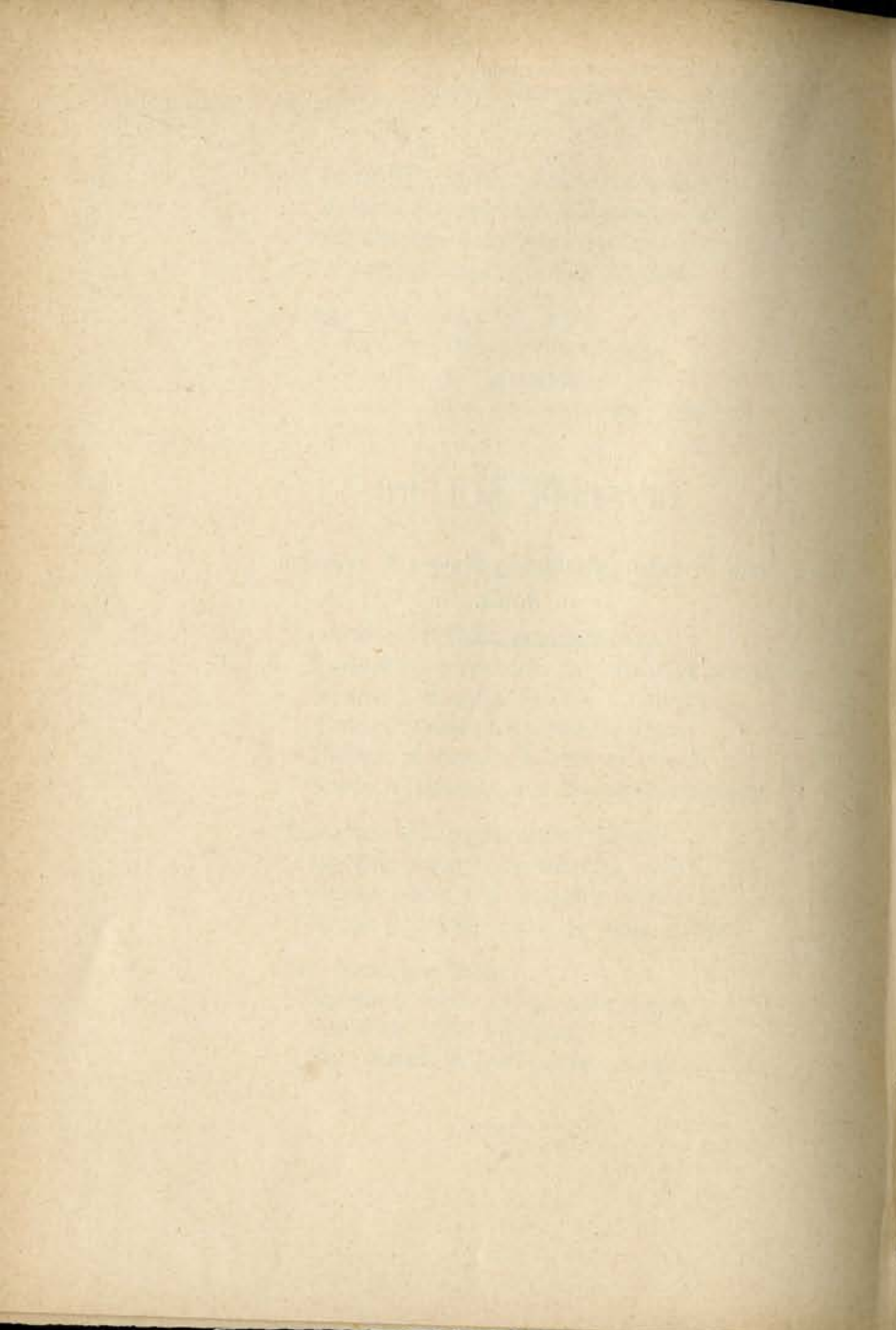
LA BARCACCIA

Truccata da Cibele una baldracca
Siede d'un legno, che fa acqua, in poppa,
Mentre a la coffa Temide s' impicca.
Torbido vento di menzogne fiacca
L'albero e straccia le vele di stoppa
Sopra la ciurma, ch'a la donna ammicca.

Ignoranza dal ponte ordini spicca
Bestiali, e scrive protocolli a macca.
Inerzia obesa con la mano stracca
Regge il timone e dorme della grossa.

Per limacciosa fossa
Scende il legno, nè sa dove riesca.
Più d'un birbo vi pesca,
Ma i buoni in quel pantan vi lascian l'ossa.

GIUSEPPE SOLLINI

nato in Fermo il 1865 — dimora al presente in Roma.

NEL CIRCO

Suona di plausi il circo. A una fuga sfrenata
  S'abbandona la musica e via, via sul cavallo
Galoppan tre bambine belle, con la dorata
  Chioma disciolta ai venti nel fantastico ballo.

Sono una meraviglia. Le gonnelle azzurrine
  Di velo corto paiono un vapor, che le cinge:
Con le gambe scoperte galoppano, bambine,
  Via, via volando come la musica le spinge.

Or con un piè nel breve sandalo chiuso, stanno
  Ritte sopra la groppa del fuggente corsiere;
Ora sfondano un cerchio e vanno e vanno e vanno,
  Ora coi piedi in alto, or di fianco a sedere.

Nè si dan posa: il vivo occhio di fiamma strana
  Si accende e le rosate guancie si affocan come
Sole oriente; e sembra ne la foga inumana
  Vadano in visibilio con le disciolte chiome.

Ad una veneranda madre però in un canto
  Trema il sen di paura e di pietà. S'affaccia
Su l'occhio suo mestissimo una stilla di pianto,
  E la pietà che sente le appare su la faccia.

L'anima sua materna si ribella, ed al petto
  Stringe gelosamente la sua cara bambina
Attonita e tremante; e pensa al maledetto
  Fato che quelle povere fanciulle al mal destina.

Ecco: che fia di loro in cui sì chiara stampa
  Finora di gentile beltà si manifesta?
Ah forse un dì il cavallo con la ferrata zampa
  Romperà lor le coste e frangerà la testa.

Oppur quando fiorenti di gioventù, l'amore
  Fremerà ne le bianche lor membra verginali,
Oh povere bambine! senza che c' entri il core,
  Concederan la vita ad amplessi venali.

Orrore, orror! Ah meglio or che liete ridendo
  Ma innocenti galoppano verso la perdizione,
Meglio dian di lor morte lo spettacolo orrendo,
  Che del loro trionfo nel vergognoso agone.

A UN VERZELLINO FATTO PRIGIONE

Te l'acre fame, o trepido
  Verzellin, trasse, lungo il volo stanco,
  Qui dentro a la mia camera,
  Chè intorno il suol per larga neve è bianco.
  E, mite ladroncello,
  Predon di qualche frustulo sperduto,
  Entrasti agile e bello,
  Pensando che nessun ti avria veduto.

Ma le mie man ti presero,
Come fa un traditore, per di dietro,
Mentre davi col piccolo
Rostro e con l'ali tese contro a un vetro.
Ed or sei mio prigione;
Tu palpiti agitato di spavento
E a me volgi le buone
Pavide occhiate e il cuor tremar ti sento.

Lo sai tu pur che gli uomini
Son cattivi? Ti appar dal loro aspetto?
Ovver te lo comunica
L'istinto? Ovver qualcun te l'ha già detto?
O senti ancora il lagno
Che nel terrore ti suonava a lato,
Se, forse, alcun compagno
Ti fu da l'arso piombo fulminato?

Ben hai ragion se palpiti;
Son gli uomini cattivi anche fra loro,
E s'azzuffan, si fiedono
Per un puntiglio, per un pezzo d'oro.
Nè, se cercan godere,
Si curan se a te fan la solitaria
Tua compagna cadere,
E se poi getti il tuo lamento a l'aria.

Pur io sento del povero
Tuo trepidare, o verzellin, gran pena.
Anche i grani del miglio,
Ch'io t'offro, veggo che tu guardi appena.
La paura ti ha tolto
Il senso de la fame e tu vorresti
Or solo andar disciolto,
Ed i vanni spiegar agili e presti.

E sia! Vanne pur libero;
Ti schiudo questo che tentasti invano
Mio cristallo ingannevole;
Vanne; ecco disserrata anche la mano.
Già sei lontan? che dici
Con le grida che a l'aure vai lanciando?
Forse mi benedici
Che ti tolsi a uno stato miserando?

Un malignuzzo spirito
Mi sussurra che tu, da questo inferno,
Credi esser fatto libero
Solo per caso, e fai voce di scherno.
Ma come un uom, cattivo
Creder io non ti voglio, e dagli spazi
De l'aere, col giulivo
Tuo grido, vo' pensar che mi ringrazi.

UN CANE

Oggi, lungo la via,
C'era un povero cane
Randagio che moria.
Perchè era vecchio, brutto e miserando
E da più giorni non vedeva il pane,
Tre monelli lo andavan lapidando.

Guaiva acutamente
  E la pietà chiedea
  Pur con l'occhio languente:
  Finchè un sasso lo colse ne la nuca,
  Che fu spaccata. Il monello ridea,
  E il cane rovesciossi entro a una buca.

Non so come, mi aperse
  Quasi il guardo la scena
  Brutale, e mi si offerse
  La vista in un istante di un gran piano,
  Dove andavan fuggendo ne la pena
  L'anime punte dal dolore umano.

Fuggian con lo spavento
  Negli occhi e ne la strozza
  Ogni grido era spento:
  Fuggian, le mani avanti, e indietro il viso,
  Quasi altri le incalzasse e per la sozza
  Strada di sangue, n'era ognuno intriso.

Io vidi una fanciulla,
  Cui deforme malore
  Rodea fin da la culla,
  Gemere sotto ai colpi d' un infame
  Destin che le gittava sempre al cuore
  L'orfanezza, l'algor, l'odio, la fame.

Vidi una donna a cui
  Tolse l'ultima pace
  Il mal animo altrui.
  Folle il marito, folli i figli, folle
  La figlia, de l'usura l'ugna edace
  Solo gli occhi per piangere lasciolle.

E vidi un uom cui l' irto
Fato, con aspre morse
Dilaniò lo spirto.
Cadde, lottò dilanïato e tacque.
Risorse e poi ricadde e ancor risorse,
Finchè vinto e spezzato cadde e giacque.

Io vidi, io vidi.... ahi quanti
Dolori, quanta angoscia!
Che singulti, che pianti!
La pietà dentro mi gemeva, e il mio
Labbro commosso in una voce inconscia
Lasciò salire una preghiera a Dio:

« Dio, Signor del mistero,
Onnipossente e solo
Scrutator del pensiero,
Spira la grazia tua vivace e forte
A quei che ne la lutta contro al duolo
Invitti dureran fino a la morte.

Ma tu vedi che invitte
Le viscere non hanno
Altri contro a le fitte
Del dolore e la forza in loro è vana,
Che cede alfin per l'urto de l'affanno;
E tu l'affanno da loro allontana.

E se in ciel si desia
L'anima espiatrice
Per lor, l'anima mia
Prendi, Signor la mia anima prendi
Che giaccia, come il cane, de l'ultrice
Furia schiacciata sotto i colpi orrendi;

O il dolor la contorca
Nel suo strettoio e il giro
Fino a l'estremo torca.
A te, Signore, io cercherò la grazia
Di tutto sofferir senza un sospiro,
Finchè il dolore sol di me si sazia. »

PARETARIA

Ho visto tra le crepe
D' un muro guasto, a l'aria
Primaveril che tepe,
Sorto un cespo sottil di paretaria.

Dondolavan le foglie
Irsute lievemente,
Come chi si raccoglie
In un pensier che gli agita la mente.

Nessuno aveane cura,
Forse nessun volgea
Su la fragil creatura
Lo sguardo, e sola, sola essa crescea.

Pur quella breve vita
Che quivi un venticello
Avea posta, o sfuggita
Era nel seme al rostro di un augello,

Meglio di un denso ontano,
Meglio di un leccio attrasse
Il mio sguardo; un arcano
Poter sembrava che il mio piè fermasse.

Mi diceva un pensiero:
Povera pianticella!
Non è un gigante, è vero,
Non è molto gentil, non molto bella,

Nè l'ombra sua si spazia;
Ma ne la sua miseria,
Sa gittar qualche grazia
Di verde su l'orror de la maceria.

Forse servì d'amaca
A un moscerino, forse
Un' ignuda lumaca
Di nascondiglio qualche dì soccorse.

Anch' essa nel tesoro
De l'atmosfera mette
La monetina d'oro
De l'ossigeno, qual Dio le permette.

E allor che il mostro latra
Del malore ed azzanna
Alcun uom, l' archiatra
Pallido trova ne la fragil canna

Dei gambi appena rossi,
Con indagini acute,
Pei visceri commossi
I succhi ascosi che dan la salute.

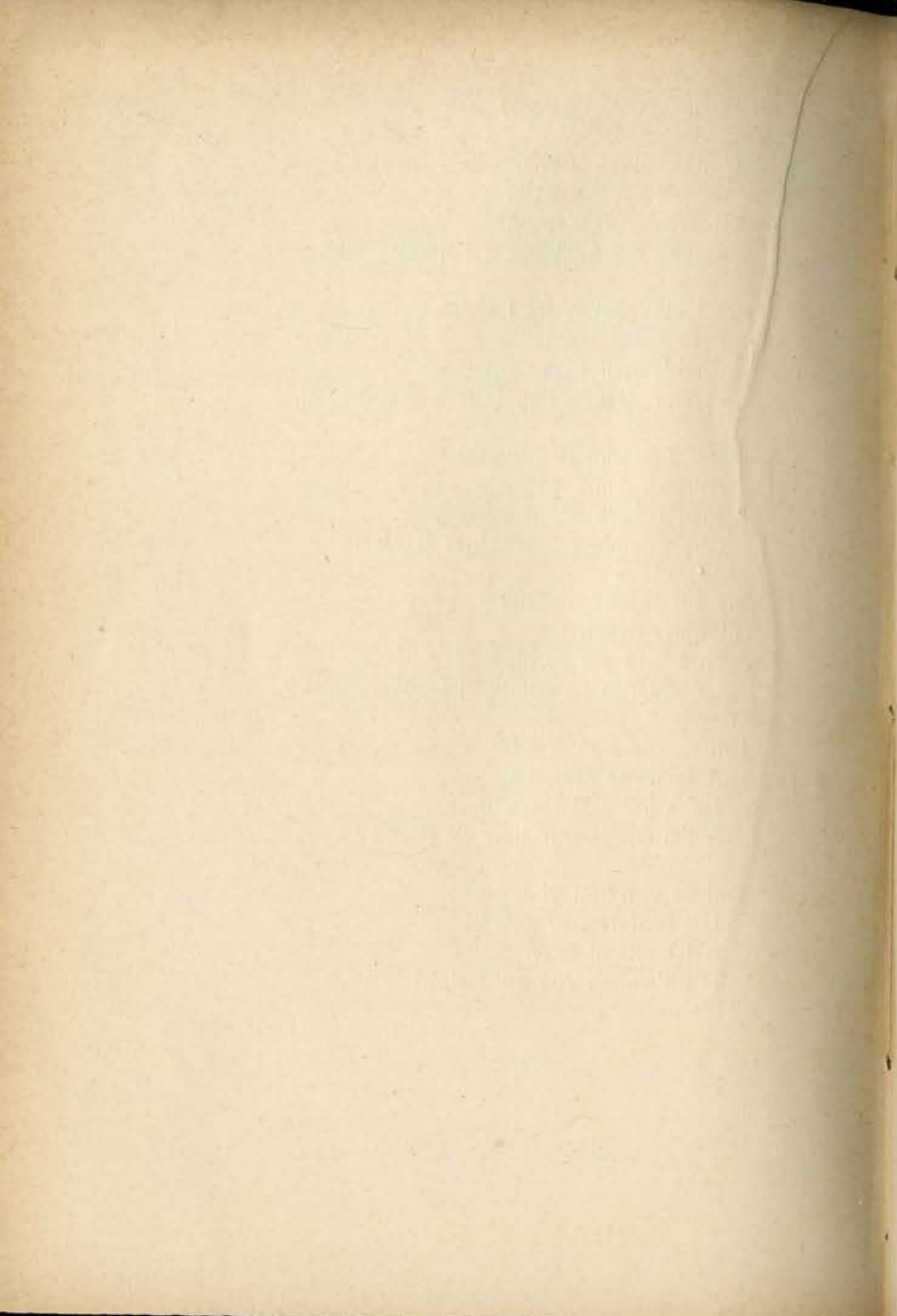
Di me, povera pianta,
  Or soccorre al desio...
  Il pensier vi s' incanta
  Perchè è l' immagin del libretto mio.

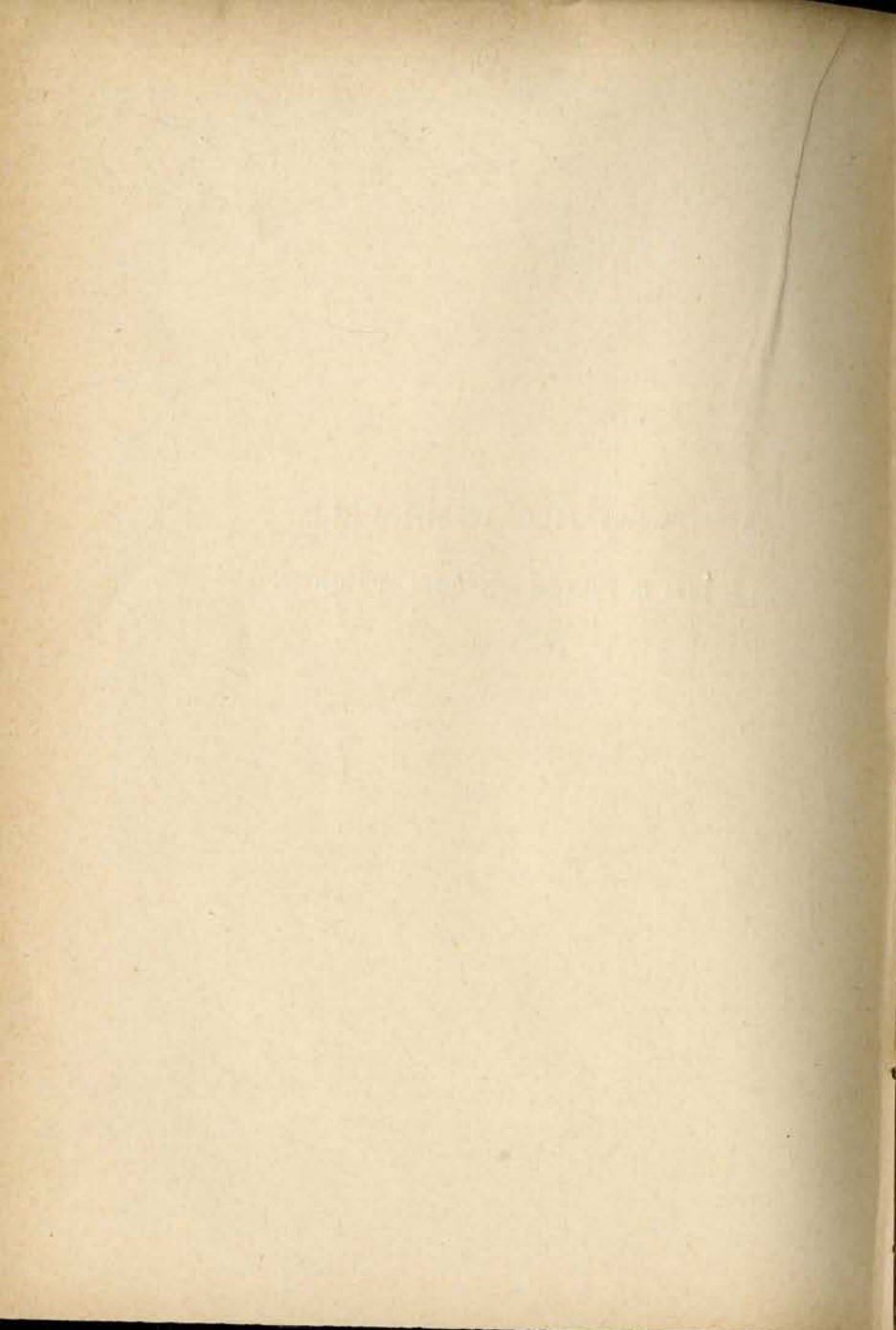
Fra i molti allòr, fra i molti
  Prepotenti racemi
  Che schietti o pur involti,
  Frondeggiando dan fiori e danno semi,

Forse a nessun lo sguardo
  Attrarrà come questa
  Pianta dove io mi attardo,
  Che tremola e soletta qui si resta.

Ma chi sa che qualcuna
  Anima pensierosa
  Non gitti per fortuna
  Lo sguardo in questa mia povera cosa?

Chi sa che non si culli
  A la tenue armonia
  De' versi e si trastulli
  A l'aura, sia pur lieve di poesia?

Chi sa che non vi trovi
  Un conforto, se geme,
  E talvolta si giovi
  D' un' anima con cui sospiri insieme?

SANTI SOTTILE TOMASELLI

nato il 1874 in Palermo — dimora in Palermo.

A GIUSEPPE GARIBALDI

Non perchè saldo sul cavallo ardente
Correvi invitto i boschi americani,
E rivolava la tua vasta mente
Lontano a' belli e tristi itali piani,

Non perchè sotto il tuo pugno possente
Piegaro il capo altero anco i titani,
E tu passavi come un dio fulgente
Con l'occhio aquileo dai sorrisi arcani,

Ma t'amo perchè tutto alla natura
Cedevi il cuore immenso, e l'usignolo
Dalla maravigliosa voce pura

Dolce intendevi, in te raccolto e solo,
Mentre ti balenava la futura
Umanità, sospinta dal tuo volo!

LA NEVE

I.

La neve scende tacita
E si sfiocca nell'aria;
Su tutto, lieve e candida,
La sua bellezza svaria.

L'occhio la gode estatico
Con desiderio mite;
E il cuor la invoca balsamo
Clemente a sue ferite.

Ecco, e con soffi gelidi,
Fischia di fuori il vento;
Ed io, dietro gli assidui
Vetri, nel cuor lo sento.

Un brivido nell' anima
Passa: — Che grido è questo? —
E il vento vola indomito,
Nè col pensier l'arresto.

II.

Mentre di sogni nivei
La fantasia si accende,
La neve sulle tragiche
Miserie umane scende:

Scende, e ricopre assidua
I fossi e le lordure,
E tutto appare nitido,
I monti e le pianure.

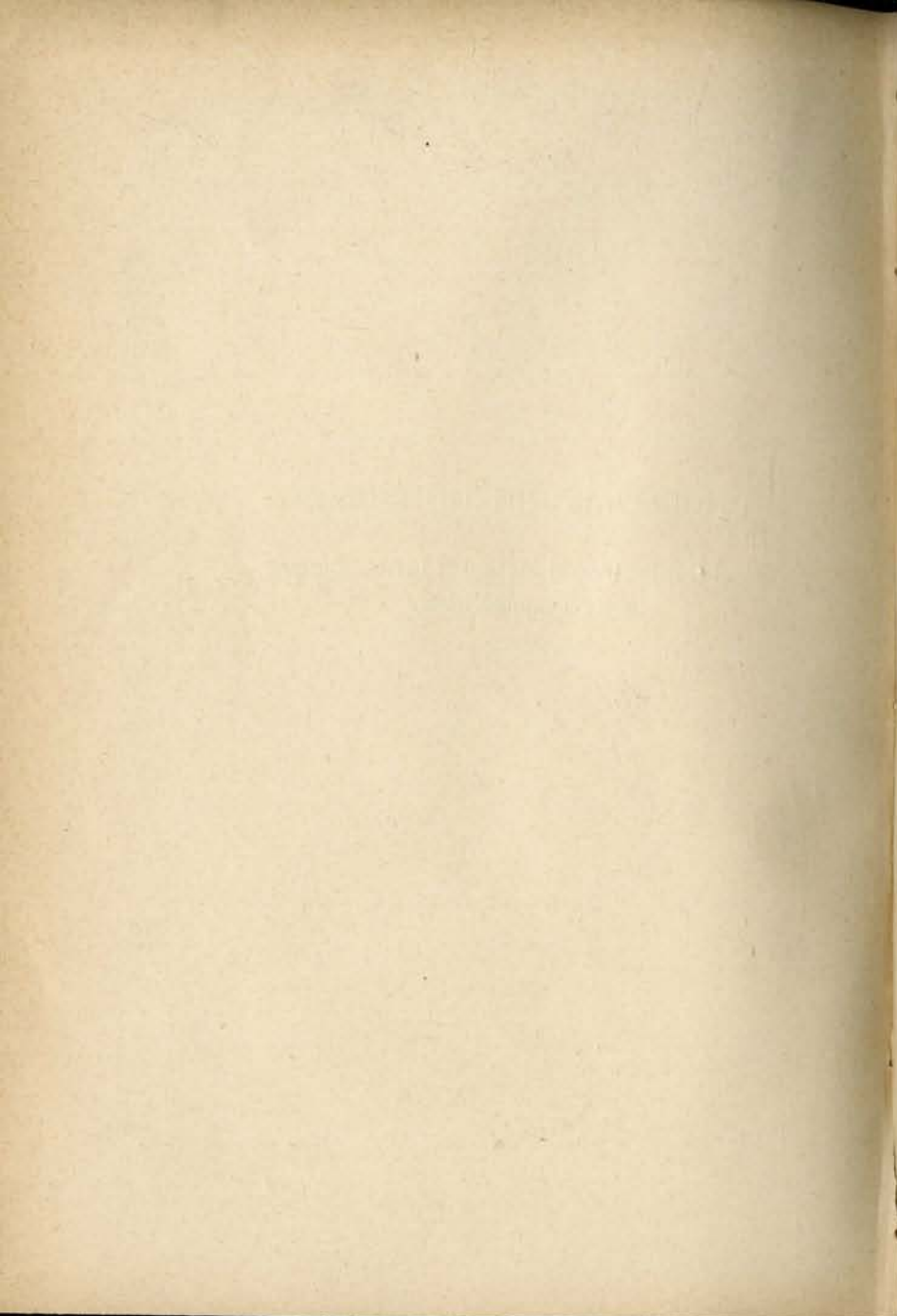
Scendi, sorella candida,
Un poco entro il mio petto;
Spegni o racqueta i barbari
Fuochi dell' intelletto;

Purifica l' indocile
  Cuore, il mio cuor nudrito
  D'amaro, e torni libero
  In seno all' infinito;

Tu vi addormi le viscide
  Serpi dell'odio atroce,
  Dell' ideale fulgido
  Dàgli una nova voce;

Gl' ispira brama cupida
  Di pace e di pietà;
  E veda in sè riflettersi
  Tutta l'umanità.

ANGELO MARIA TIRABASSI

nato in Rotella (Ascoli Piceno) il 1879 — dimora in Roma, pubblicista.

CONTRASTO

Sale su dalla terra ridestata
largo e solenne un palpito di vita:
ride nella purezza interminata
dei cieli, il sol. Con voluttà infinita

tepida scherza l'aura e profumata
coi fior del prato; l'umil margherita
ride su i fossi e timida sogguata
fra la siepe, che è tutta rifiorita.

Qui, nella bianca e solitaria stanza,
ove ogni umano strepito si tace,
ove infeconda muore ogni esultanza,

odo una voce mormorante: O core,
quando ritroverai l'antica pace,
e un sogno è il mondo e una follia l'amore ?

L'ANTICA VOCE

Quando mi passa accanto una vecchietta
con lo stigma del duol scolpito in faccia
una tenera lagrima s'affaccia
sugli occhi, fissi a una superba vetta.

Vorrei stringerla forte tra le braccia,
gridarle: Mille volte benedetta...
e de le mille cure, onde fu stretta,
con i baci distruggere ogni traccia.

Queste, su cui degli anni le bufere
tante volte piombâr, queste ignorate
lottatrici son sacre. Nella pia

sembianza, nelle fervide preghiere,
nelle miti pupille, al ciel levate,
mi ricordano ognor la Madre mia...

*
* *

Quella santa che, bimbo, mi insegnava:
Figlio, rispetta sempre i vecchierelli, —
non lungi è il giorno che simile a quelli
sarà pur la tua mamma.... e mi guardava

con infinito amor. Sugli occhi belli
tutti i baci più fervidi stampava,
e, commosso, piangente, accarezzava
con la trepida mano i suoi capelli.

Crebbi negli anni ma l'antica voce,
mesta e cara armonia, sempre mi suona
qui dentro il cuore, pura e ammonitrice.

Per lei da forte io reco la mia croce,
mentre si fa più semplice e più buona
quest' anima, che soffre e benedice.

MERIGGIO

Già cessa l' usato lavoro
pei campi fecondi di vita;
pei campi ove un rivolo d'oro
fluisce, con gioia infinita.

Nell' ozio de l' ora àn sorrisi
i rustici arnesi lucenti,
dagli umili deschi indivisi
s' elevano inviti suadenti.

Un'onda sovrana di pace
discende sull'anima mia,
che crede, che spera, che aspetta.

O terra, gran madre ferace,
o fonte d'eterna armonia,
o terra, sii tu benedetta !

GARIBALDINO

Guardatelo: cencioso, macilente
con faccia di ribelle e d'affamato...
Sapete chi egli sia? Egli è un soldato
che sognò Italia libera, possente.

È un soldato che offerse il petto forte
alle ferite, in nome dell' idea;
è un grande che, gridando: « o Roma o morte! »
sentì nel cuore tutta un' epopea.

Ed or, per l'erta via del suo calvario,
egli ricorda il duce leggendario,
egli ricorda la camicia rossa....

E come, ai giorni della gran riscossa,
impavido guardò la morte in faccia,
guarda la fame e, conserte le braccia,
superbamente va verso la fossa!

O MIA PICCOLA STANZA

O mia piccola stanza solitaria,
o mio nido gentil, dove sognai
tutti i miei sogni di fanciullo, dove
tanto piansi e pregai,
a te sovente, come a un santuario,
vola la mente mia,
gaia stanzuccia bianca,
tutta piena di luce e poesia.

Io ti ricordo e benedico, o avito
albergo che conservi di mia madre,
il sorriso, lo sguardo, la parola;
ricordo le tue mura istorïate

di santi e di madonne,
primi ad udire il verso
del pallido fanciullo che anelava,
con un'ansia infinita, all' infinito.

Tu eterna in me vivrai. Le cose dolci
conosciute nell'alba de la vita,
quando il fiore dell'anima dischiude
tutte le sue corolle alla rugiada
della speranza e tutto un paradiso
brilla dentro i materni occhi divini,
soavi, come palpito di vento
a fronte che divampa
sotto l'enorme peso di un pensiero,
tornan confortatrici
nell'ore dell'angoscia e del cimento.

Ora tu sei lontana, o mia stanzetta,
cui dissi, quasi a una persona viva,
tutte l'ansie e le lotte del cor mio;
tu sei lontana e vuota
come rosaio spoglio d'ogni fiore,
come nido da cui fuggì, piangendo,
la rondine che niuna primavera
ricondurrà per forza di desio.

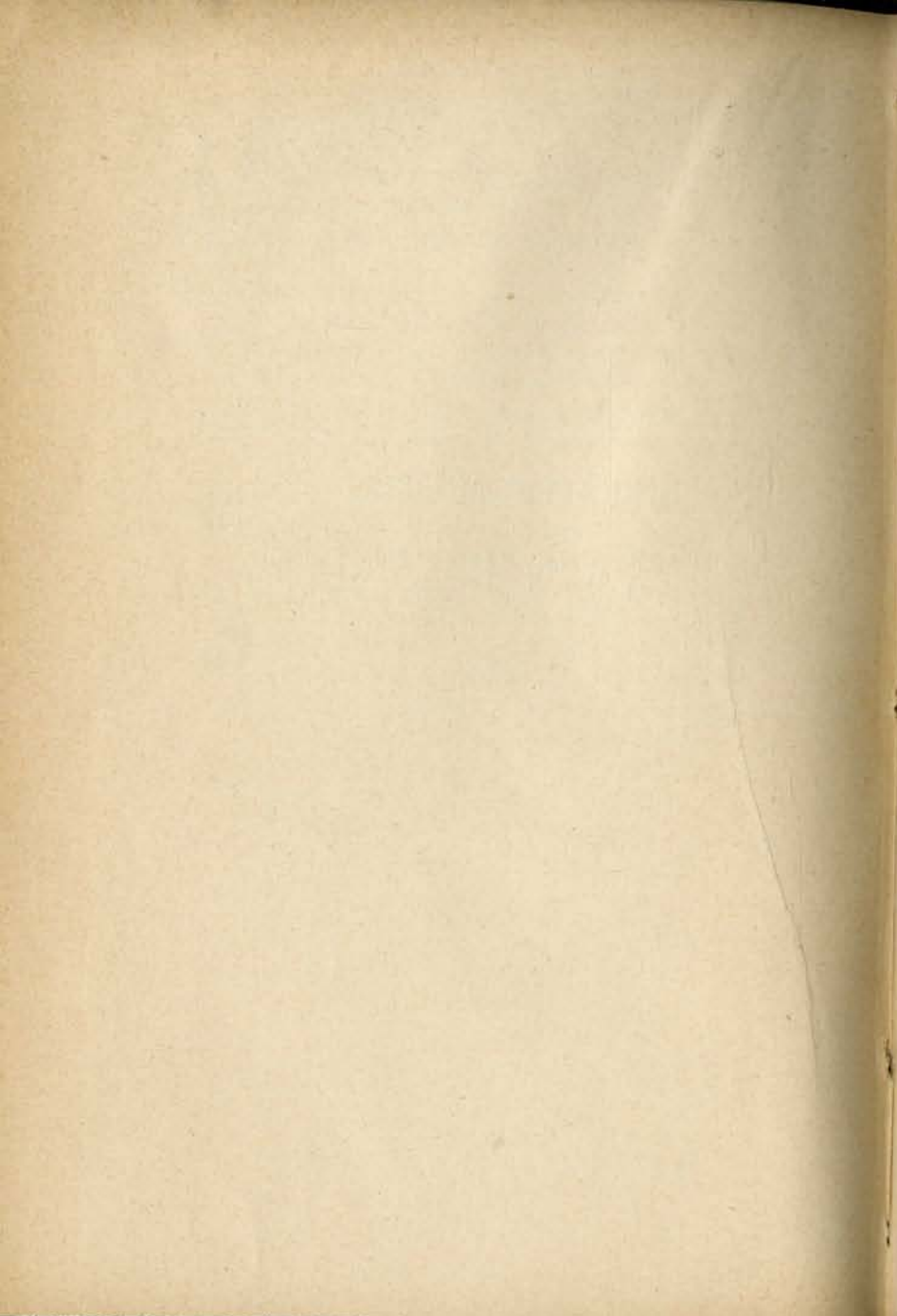
Vorrei tornare a te, mia solitaria
piccola stanza, cui dall' orto in fiore
sale un molle profumo,
e bacia il sole col suo raggio biondo,
e salutan le allodole trillanti;
a te, mia cara, dove
non giungono le raffiche del mondo,
questo mondo malato

che si dibatte e insanguina la via
tra l'ansie tormentose del domani
e le ferree memorie del passato.

Vorrei tornare a te che, di lontano,
m' inviteresti con immenso affetto,
mentre i raggi del sol, presso al tramonto,
ne' chiusi vetri accendono scintille
che son occhi di pace al pellegrino,
che torna stanco al sospirato tetto.

Oh sì, tornare a te nell'ora mesta
di un bel tramonto, quando
e la squilla che invita alla preghiera,
e il sol, che indora gli ultimi fastigi,
e il trepido bisbiglio degli augelli,
e il lento affievolir dell'opra umana
si fondono in arcana
laude, che passa fra la terra e il cielo,
suscitando il desio d' una carezza
misterïosa ed accendendo in cuore
una superba nostalgia di luce,
un' infinita nostalgia d'amore.

ANGELO TOMASELLI

nato in Sacile (Udine) il 1864 — dimora al presente in Venezia, dove insegna nel R. Liceo Foscarini.

ASCENSIONE
(1891)

Tu con securo passo ascendi le lucide vette
    de 'l mio pensiero. Sfolgora
in cima a 'l mio pensiero un'alta novissima speme
    e de 'l mio cuor le torpide

nebbie dissolve. O invano per lunga stagion sospirata,
    m'arridi alfine? Avvolgermi
sento da quel soave raggio, che ridon diffuso
    le tue pupille, o vergine.

Te di purpurei baci ravvolge il sole a 'l tramonto:
    te ne' mattini pallidi
l'alba saluta, e i venti freschi a 'l tuo morbido nido
    recan miei voti supplici.

Grandi le stelle a sera ti piovon lor candidi sogni,
    quando tu a le terse aure
da 'l davanzale affacci la testa che adoro, e confidi
    a gli astri i rotti aneliti.

Non de 'l mio cuore intendi la voce che timida sale,
    che sua salute implòrati?
Ben ne' tuoi sguardi io vidi pingersi amore, e le care
    tue guance impallidíano.

Or a me da le labbra segnato de l'intimo foco
    esce il sospiro e làmbeti
tutta con ala accesa la diva persona. Tu pieghi
    vinta la fronte. Io séntomi

il tuo di vergin spirito cercarmi ne l'intime fibre,
    sento fiorire l'anima
tua ne la mia, ed occulta fluirmi una vita novella
    da l'ime scaturigini.

Oh! ma che è questo alterno, che i cuori n'urge e consola,
dolce e possente fascino?
Giù da le stelle piovve, o ascende a le stelle? per quale
tramite i cuor s' incontrano?

Io non lo so; ma lunge da 'l viso che in cuor mi si specchia
vo qual persona immemore....
In quale astro remoto, gran parte de l'anima mia,
dunque i fati ne avvinsero?

BALLATA
(1890)

Ne l'alta notte palpitan le stelle
ed han sospiri i cuori de le belle.

Palpitano le stelle pe 'l sereno
pure e lucenti come
de la mia donna gli occhi ne 'l bel viso:
pallido viso di dolcezza pieno,
che tra le molli chiome
ella porgea con sì soave riso!
Come a 'l mio cuor s'apriva il paradiso
sole sapete, o vereconde stelle.

Voi lo sapete, che ne l'alta notte
navigando pe 'l cielo
goder d'amore e lagrimar vedete.
A 'l vostro lume i sogni errano a frotte,
stendono un bianco velo
su le cure de l'anima secrete.
Deh! a le aspettanti vergini piovete
sensi d'oblìo ne 'l cuor, candide stelle.

Voi che volgete in sempiterni giri
per l'azzurro infinito
che tutti i mondi ne 'l suo grembo serra,
udite voi qual onda di sospiri
s'accoglie in ogni lito
e sale a voi da l'universa terra?
Ahi di che lunga e faticosa guerra
movon que' lai da' cuori de le belle!

Da i cuor de le fanciulle, a cui da sorte
empia il fido amatore
tenuto è lunge, o abbandonolle in pianto:
che sciolte i crini e con le guancie smorte
si batton di dolore
il bianco petto, a lui sì casto e santo;
e dolorose pensano: — Amar tanto
che vale? — e invan sospirano le belle.

Grande stella polar, che tante volte
noi rimirammo insieme
tranquilla irradïar pe 'l firmamento,
a lei che tutte brame ha in me raccolte
dì che dolor mi preme,
dì che lunge da lei solo mi sento.
Sovra il bel capo i raggi tuoi d'argento
a nimbo intreccia e i sogni a ghirlandelle.

Impallidiscono a 'l mattin le stelle:
dormon sognando i cuori de le belle...

IN MEMORIA DI GIOSUÈ CARDUCCI
(1907)

E a te col metro d'Alceo che piacqueti
a vol rapire ne l'albe elleniche
io voglio mandare il mio canto
là ne l'erma solenne Certosa,

onde or ti libri vigile spirito
su la fedele città: rïpalpita
ella con glorïa materna
al rombante tuo d'aquila volo.

Spaziasi immane l'ombra e distendesi
da l'Appennino via su l'Italia:
culla del novo italo canto,
oggi, o Bologna, splendi com'ara.

Padre, accorremmo giovani ai portici
per te famosi come de l' inclita
Atene, a te forza del Lazio
rediviva pei fati novelli.

Le arcane voci da le fatidiche
tombe al tuo vivo cuore s'accolsero:
la voce tua sola a l' Italia
rinnovò tutti gli echi sopiti.

Ripetè l' ira di Dante splendida,
di Ludovico pinse i fantasimi,
mandò de l'Alfieri il ruggito
e il cupo d' Ugo fremito acceso,

e il tuo feroce cachinno, o Heine,
e di Volfango Goethe l'olimpico
disdegno ed il vasto pe' cieli
remeggio de l'ala di Vittore;

tutte le spente fiamme riarsero
illuminando di lampi eroici
    l'età che fuggevol s' impresse
    nel bronzo eterno de la tua strofe.

E tu traesti da le memorie
l' invitta speme, forza dei liberi,
    cantando a l' Italia de' vili
    l' Italia de' vati e de gli eroi,

la nova Italia che in Roma assidesi
un'altra volta donna dei popoli,
    l' Italia tua santa, o Mazzini,
    l' eroica Italia tua, Garibaldi.

Voli il tuo canto, voli pe' secoli
dal suol novelle fiamme ad esprimere,
    e accendasi come un'aurora
    di Bologna la tomba ai venturi,

là tra l'azzurro cielo e 'l cinereo
verde de' colli, tra l'arche candide
    che meste arrideano da lungi
    al tuo cuore di Socrate antico.

Indi gli auspicii trarrem. Se sfolgori
ne' tardi petti lampo di gloria
    nè giaccia ne le umili sorti
    tutto l'ardore de' giovini anni;

se ancor da l'Alpe chiami la patria
e a l'aure il sacro tricolor sventoli;
    se un giorno a la stirpe redenta
    la tirannide antica minacci:

verrem con pura fronte prostrandoci
al simulacro tuo; pregheremoti,
o Padre, ancor Nume propizio
ad ogni prode gesta e gentile.

Oggi al solenne tumulo addicesi
meglio il silenzio forte de' liberi:
non turbin le garrule voci
il tuo spirito insonne, o Poeta.

IN VIAGGIO
(1885)

Oh come piace a me questa fuggita
vertiginosa per cittadi e piani,
mirando come in cerchia indefinita
sfuman de l'Alpe i vertici lontani!
Fugge al fragor la mucca sbigottita
e la marra sospendono i villani,
e al fischio acuto de la vaporiera
accorrono i pulledri agili a schiera.

Il ferreo mostro in sua corsa sfrenata
fugge squassando la sonante mole.
È il meriggio, e la terra addormentata
posa nel bacio del fiammante sole;
e salgono per l'aura inebbriata
dal piano al ciel magnifiche parole,
e giugne pur da le remote ville
pel gran silenzio un festeggiar di squille.

Oh quanti passan via maravigliosi
lavori umani ed opre di natura!
Vedi or tra' solchi bruni e rigogliosi
fervere l'opra de la mietitura,
or sotto l'ombra di bei gelsi ombrosi
i villici temprar l'estiva arsura,
or le donne tra l'erbe ed i covoni
affasciar spiche e liberar canzoni.

Fuor da le case rustiche giocando
ruzzano i bimbi a frotte e in sui selciati,
e le ragazze arrestansi guardando
co' piedi scalzi e gli occhi dilatati,
mentr'erran le giovenche pascolando
gravi e solenni sui fecondi prati;
e sporge presso ad ogni stazïone
qualche viso a spïar fuor d'un verone:

e invidia forse tutta questa gente
che varia cura qua e là ricaccia
o di lucro o d'affetto, o insofferente
noia sospinge d'altri lidi in traccia;
nè sa quanto dolor segue l'ardente
spirto de l'uom ne l'affannosa caccia
d'un lungo ben che sempre ne sorride
e sempre al van desìo perfido irride.

Ma fugge il mostro e pòrtami lontano
tra selve e poggi e valloncelli gai...
Il mio pensier così ferreo titano
vïaggia sempre e non ha posa mai;
e per aspri sentieri errò, ma in vano
a stabil corso il suo valor provai:
vïaggia sempre e non ha mai riposo
il mio pensiero errante e doloroso.

Chè sempre il dubbio sfronda in un momento
la selva che de' miei sogni germoglia,
qual su l'ultimo autunno il freddo vento
l'erbe raggela e i verdi arbori spoglia.
Oh quando fia che tra 'l mio van tormento
le migranti speranze in porto accoglia
e com'aquila al sol de l' Ideale
batta il mio cuore impetuoso l'ale?

DAI SONETTI FIORENTINI

(1883-84)

1.°

In Piazza S. Croce

Sfida l' ira del sol meridiano
la gotica facciata biancheggiante;
giù ne la piazza, immobilmente, Dante
medita assorto in suo pensier sovrano.

Ne l'aer caldo spandesi lontano
il sonar de la squilla alto e vibrante;
dal tempio echeggia a Dio propizïante
suon di preghiere in grave accento e piano.

Io, gloriosi morti, a Voi sol vegno
quando il silenzio appaga del mio cuore
i superbi fastidi e prostra l' ire:

e a Voi pace dimando, áugure pegno
che non sia vano quel severo ardore
onde a Voi guardo e, innanzi, a l'avvenire.

2.°

A Ponte Vecchio

Oh le belle di maggio aulenti sere
tepide in riva al chiaro Arno fuggente!
Oh d'astri a gruppi elettriche raggere
via per l' immensa azzurrità silente!

Del Vecchio Ponte tra le arcate nere
mormora l'acqua una canzon morente;
e brilla un vasto riso di piacere
da' puri spazi luminosamente.

Me nel bianco mister silenzïoso
adduce a età più fresche e più gioconde
la fantasia, superba sognatrice.

Non forse qui venía Dante a riposo
e ne lo specchio argenteo de l'onde
sognava il volto qui di Beatrice?

3.°

In Piazza della Signoria

Dormono chete a la lunar dolcezza
le case a torno; sta lento e severo
palazzo Vecchio, e il torrïone austero
slanciasi snello in sua superba altezza.

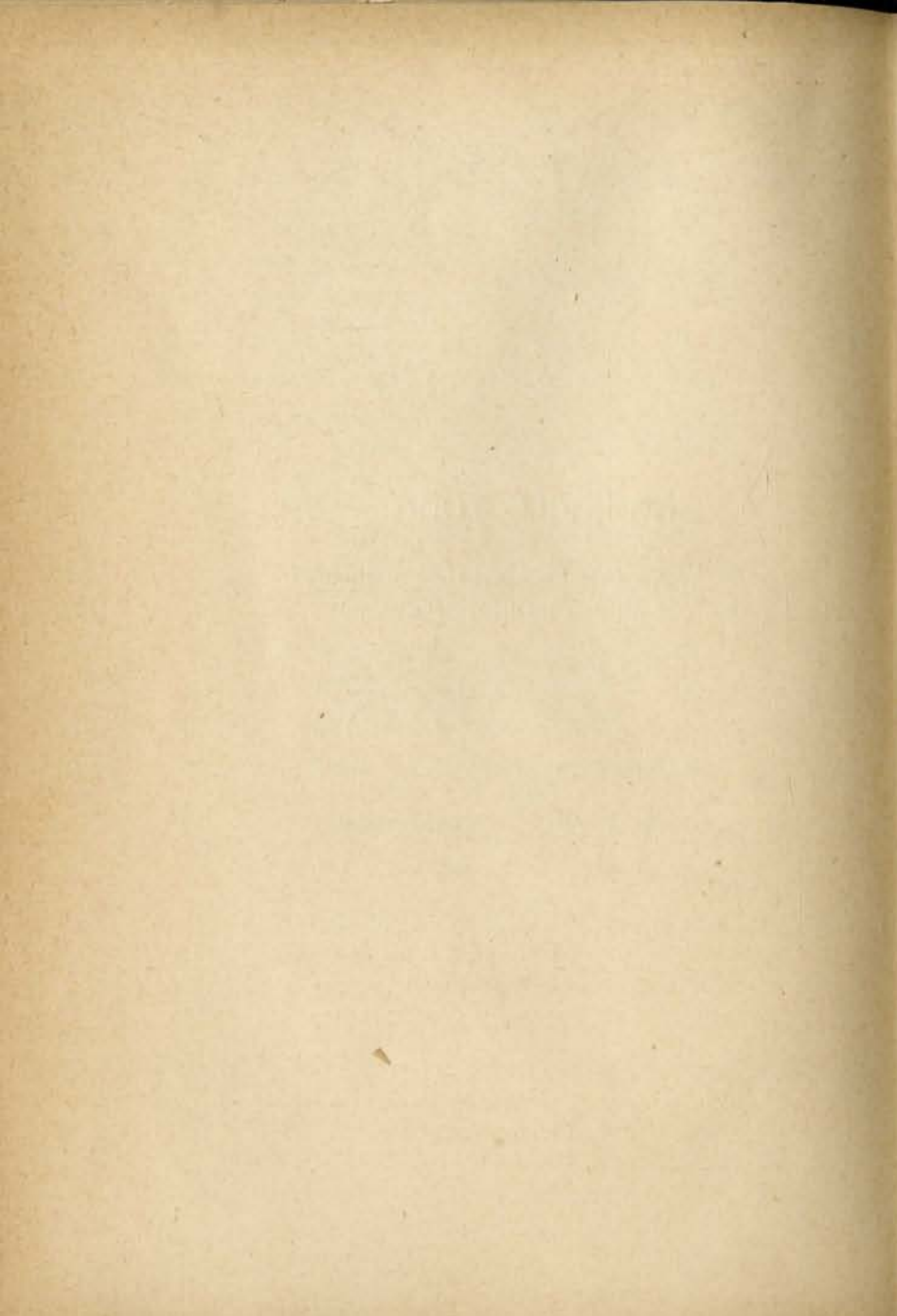
Mite la luna guarda ed accarezza
la fronte antica del colosso nero
che Arnolfo a' suoi be' dì gittava, fiero
a noi segnacol di civil grandezza.

Ma quivi ne la gran pace notturna
surgono le solenni ombre de' morti,
genii pensosi, eroi gagliardi e belli.

Dicon: — noi fummo; ora torniam da l'urna
ad incitar, noi spettri, i mal risorti. —
Pallido assente, e freme, il Machiavelli.

———

ANNIBALE TONA

nato in Valana (Mantova) nel 1874 — dimora in Roma, ove dirige « I Diritti della Scuola ».

SERA DI VILLAGGIO

Melanconico e stanco,
nel purissimo cielo il giorno muore.
Del tramonto ne l'ultimo splendore,
ride l'arco lunare, esile e bianco.

Ride a la dolce villa,
a le casette di candor nivale,
dove le donne apprestano il frugale
cibo sul desco, e il focolare brilla.

Spuntan, ecco, le prime,
tremule stelle; il rutilante fiume
d'argento e perle tenue luce assume;
fremon de' pioppi le canore cime.

Uno stuolo vivace
di pargoli folleggia in su le rive,
odorose di fieno; alte e giulive
rompon le voci la solenne pace.

Ritto in mezzo a la via,
suona un vecchio pensoso, a cui la mano
su le corde s' indugia, e in un lontano
sogno, in lontane luci il cuor s' oblia.

L'ascoltano i coloni,
le braccia sovra il petto ampio conserte,
posato il ferro che ha le zolle aperte,
chini gli sguardi mansueti e buoni.

È la nota s' effonde,
lenta, destando ne l'assorta schiera
desiderî di pianto e di preghiera,
sgomenti ignoti e nostalgie profonde.

L'ora è propizia e pia...
Su la terra, pei ceruli orizzonti,
ne l'aure brune, su le aduste fronti,
corre un soffio gentil di poesia.

OTTOBRE

O mite ottobre, come dolci e chete
son l'ore tue! qual poesia si spande
da' tuoi tramonti! che malìe secrete
ne le tue notti luminose e blande!...

Ed io t'amo, per questo impeto grande
che ridesti ne l'anima! È una sete
di lacrime, è uno stuol di venerande
memorie, è un'onda di speranze liete!

Già fui sì stolto che virtù mi parve
lottar, soffrire, perseguir le larve
del mio folle pensier, vincere il fato.

Ora non più. La vita è un ben fugace,
la gloria un'eco che susurra e tace;
il Vero è questo: amare, essere amato!

A MIO PADRE

Sempre innanzi mi torna, or che a te lunge
la battaglia mi preme aspra del pane,
padre, il tuo volto: e penso al mio dimane
fosco, e un desio del casolar mi punge.

Quivi luce a te presso il dolce riso
materno e l'oro d'una chioma bionda....
O cari!... E l'ansia trepida e profonda
di me ramingo vi traspare in viso.

E tu lavori. Se la mano è stanca,
se il capo piega da le veglie affranto,
de la tua casa e de' tuoi figli il santo
pensier ti sprona, padre, e ti rinfranca.

Tu lavori. E la fibra rinnovella
sua tempra, e il volo de' tuoi dì s'arresta.
Eppur pietosa su la grigia testa,
padre, giammai non tacque la procella!

Vennero l'ore tristi: la dimora
nostra parve una tomba: e non si franse
l'anima tua, non disperò, non pianse:
disse a se stessa: vìnciti e lavora!...

Anch' io, volgendo a faticoso monte
che tolgami da questo morir lento,
anch' io vorrei l' indomito ardimento
che ti lampeggia, o padre, in su la fronte.

Aspra è la via. Ma sfolgora la cima,
levando al sole una marmorea sfinge.
L'aquila col suo volo ampio l'attinge;
batte l'ali la rondine e s'adima.

De l'Arte il vano delirar, le vane
giostre col verso che s'impenna e freme,
padre, tu ignori; e fino a l'ore estreme
sol chiedi un po' d'amore e un po' di pane.

Meglio tue cure di tristezza ignare
seguir da gli anni primi: or questo sangue
tuo d'operaio che nel cuor mi langue
caldo di vita sentirei pulsare.

Meglio teco restar!... Ma quale sia,
tenebra o sole, l'avvenir; mi volga
l'Arte uno scherno o la vittoria io colga,
m'aspettin rose o spine in su la via,

sarò degno di te: tra mille squadre
passerò di protervi austero e puro:
con te nel cuore e nel pensier, ti giuro,
non macchierò l'onesto nome, o padre.

A UNA GIOVINE MUSICISTA

O che, poggiato su l'aeree corde
l'arco che vibra ne la man nervosa,
dal cavo legno tu sprigioni un lungo
fremito d'oro;

o che, possente da l'esigua gola
tu sciolga il volo a una canzon d'amore,
mentre le dita sfiorano gli avorî
soavemente,

cadono vinte l'anime a te intorno,
trema ogni ciglio ed ogni cuor si spetra,
deterge un'onda d' invisibil pianto
l'obbrobrio antico.

Che splende agli occhi estatici lontani?...
forse un'aurora di più dolce mondo?...
forse un corteo di spiriti vanenti
tra gli asfodeli?...

E tu non sai, nel tuo virgineo cuore;
e suoni e canti come vuol natura;
come nel bosco canta un usignolo
sotto le stelle.

O SOGNO....

O dolce, inobliabile
sogno de' miei verd'anni,
di che secreti affanni,
di che gioie secrete ardeami il cor,
quando nel verso indocile
stillavo il mio pensiero
e a l'occhio del troviero
balenava propizio il tuo fulgor!

Di poesia, di gloria
 superbo sogno, addio!
 Se il giovanil desio
 domato a' fieri colpi ancor non è,
 la vita che travolgemi
 nel suo turbine ardente
 or più non mi consente
 d'inebriarmi in te!

Pur, nel cimento assiduo
 che i polsi già mi rode
 e oscuro e senza lode
 verso la tomba mi sospingerà,
 penso, — e il vigor ritemprasi, —
 che de la mia fatica
 si veste e si nutrica
 questo mio bimbo che il dolor non sa.

Su te men grave, o figlio,
 prema il destin la mano,
 e quel che in me fu vano
 in te risplenda d'inclita virtù.
 Sacrato in fronte e libero
 dai ceppi del bisogno,
 il mio superbo sogno,
 o figlio, adempi tu!

INDICE

DEI POETI DI QUESTA ANTOLOGIA

Cominciato a stampare nel novembre del 1908, finito di stampare ai primi di novembre del 1909.